





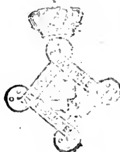
Paolo Caronni incise

Sebastiano Erizzo

LE SEI GIORNATE

DI MESSER

SEBASTIANO ERIZZO.



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1805.



LETTERA

DI

GAETANO POGGIALI

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

GIROLAMO ZULIAN.

Era gran tempo, che senza aver l'onore di conoscervi personalmente, io desiderava non meno di fare acquisto della pregiatissima vostra grazia, che di poter pubblicamente dimostrare quale alta stima io facessi de' rari vostri talenti, e de' molti pregi che vi adornano, e vi rendon caro a tutti coloro che sanno apprezzare la virtù ed il vero merito. Se ho tardato a ciò fare, è derivato soltanto dal mancarmi i mezzi, onde poter mandare ad effetto questo mio vivissimo desiderio. Ora poi che la mia buona fortuna mi ha agevolato il modo di conseguire il bramato intento, mercè la

gentilezza del comune amico signor conte Giovanni de Lazara, cavaliere egualmente caro alle lettere per le cognizioni sue, che agli amici per la soavità del costume; io non saprei bastantemente esprimere la soddisfazione che prova il mio animo nell' essere assicurato che voi non isdegnate ch'io vi porga un qualche contrassegno della particolare stima che vi professo, e mi accordiate insieme l'onore della stimatissima vostra amicizia. Un tanto dono meritava certamente, quanto a me, attestato più solenne di pubblica riconoscenza di quello che ora io sono per offerirvi; ma poichè presentemente non mi è dato il poter fare di più, mi limiterò ad indirizzarvi la nuova edizione delle Novelle di Sebastiano Erizzo da me procurata con ogni maggiore studio. L'Opera di un amplissimo Gentiluomo Veneziano, celebre non meno per le sue vaste cognizioni in materia di Antiquaria, di quello si fosse nelle filosofiche facoltà, e nella bella letteratura, non poteva, a mio credere, più ragionevolmente offerirsi che a voi, che oltre alle divise di onorificenza che vi sono con esso comuni, possedete ancora in grado eminente le più scelte cognizioni, specialmente in tutto ciò che all'Arti belle s'appartiene. Il metodo di brevità prescrittomi, ed il timore d'offendere per avventura la delicata vostra modestia, non permettono ch'io mi diffonda intorno a' meriti vostri; il che farei con

tanta maggior soddisfazione mia, quanto che ampia materia ne trarrei, onde lusingare quella dolce inclinazione che mi porta a favellar volentieri delle Arti belle, e rendere il dovuto onore a que' pochi Mecenati, che non solo per una certa magnificenza le proteggono, ma le promovono ancora, perchè essendo essi intelligenti conoscitori, hanno appreso a giudicarne rettamente, e a distinguerne le vere ed intrinseche bellezze. La vostra preziosa raccolta di Statue, di Cammei, e di tante altre eccellenti cose, da voi per lo più acquistate con rigorosa scelta in occasione delle vostre ambascerie di Costantinopoli e di Roma, non è meno una prova della grandezza dell'animo vostro, che un frutto del vostro sapere e squisitissimo gusto. Voi siete quel Genio sublime e benefico, che non solamente a vantaggio delle Arti avete potuto unire insieme tante bellezze, che disperse in gran parte giacievano sconosciute, ma di più ad accrescimento delle Arti stesse avete saputo suscitare de' valenti Professori, che il vostro fino discernimento ha rinvenuti, e la vostra singolare beneficenza ha favoriti e protetti. Fa meraviglia in vero come in mezzo all'occupazioni di tanti e sì diversi affari, a cui vi obbligarono le cariche importantissime che copriste con tanta gloria nella vostra Repubblica, abbiate potuto e saputo trovare il tempo d'applicarvi allo studio delle ottime arti, amiche d'un ozio onorato, e

del tumulto nemiche; ma per questo appunto l'Europa fa plauso ed ammira la superiorità del vostro genio e dei vostri talenti, ed io questo solo ho di conforto nella legge di brevità che mi sono prefisso, che per quanto io fossi per dire di voi e de' vostri meriti, nulla potrei aggiungere a quello che già è notissimo ad ognuno.

Passerò dunque a dire alcuna cosa intorno alla presente edizione. Essa è tratta dall' unica che esiste di queste Novelle, e perciò è divenuta rara, e fu fatta in forma di 4. con questo titolo: *Le sei Giornate di messer Sebastiano Erizzo, mandate in luce da messer Lodovico Dolce. All' illustrissimo sig. Federico Gonzaga, Marchese di Gazuolo. In Venezia appresso Giovanni Varisco, e Compagni* 1567. Quali e quanti sieno i miglioramenti della nuova edizione sopra l'antica, ognuno potrà agevolmente osservarlo confrontandole insieme. Questi per lo più consistono nell' avere emendato un non piccol numero di manifesti falli di stampa, e nell'aver restituita a buona lezione quest' opera, riducendola alla moderna ortografia, senza usare d'inopportuno arbitrio, e riformandone intieramente l'interpunzione. Ma oltre agli accennati miglioramenti, la nuova edizione si rende interessante per l'aggiunta di una Novella inedita dell' Erizzo tratta da un Codice scritto del secolo XVI. esistente presso il chiariss. sig. Abate don Jacopo Morelli,

dal quale mi è stata gentilmente comunicata, e che vien collocata in fine del libro. Per renderla poi vie più adorna, l'ho anche corredata dal Ritratto dell' Autore elegantemente inciso in rame, il quale è stato ricavato da un' antica pittura esistente in Venezia: onde mi giova sperare che gli Eruditi mi accorderanno anche per queste mie nuove premure il solito loro favorevole accoglimento.

Intorno al merito del nostro Novelliere, s' ei non è da porsi nel novero dei migliori, merita però di esser tenuto in pregio specialmente riguardo alla buona lingua, ed alla onestà osservata ne' suoi racconti; cosa tanto più stimabile, quanto più rara ad incontrarsi in questo genere di componimento. Quello di cui vien l' Erizzo da alcuni ripreso si è, che siasi soverchiamente studiato d' imitare in questa sua Opera lo stile del nostro Boccaccio, il quale, se è bello a meraviglia nel Decamerone, atteso la facilità con cui è usato, e avuto inoltre riguardo al tempo; diventa d'ordinario poco gradito in chi lo abbia assai posteriormente voluto imitare, e in ispecie se con qualche sorta di stento. Ciò non ostante le Novelle del nostro Autore, che furono da esso composte in età giovanile, meritavano certamente d' esser più conosciute, e potrebbero anche in oggi utilmente usarsi, specialmente dalla studiosa e costumata Gioventù. Vero è però che

il Dolce, primo editore di quest' Opera, ne giudicò assai più favorevolmente nella dedicatoria poc' anzi accennata; ma forse egli aveva de' particolari motivi per doverlo fare.

Ma tempo è ormai che io passi a parlar brevemente intorno alla Vita, ed all'Opere del nostro Autore. Egli nacque in Venezia il 19 di giugno del 1525. da Antonio Erizzo gravissimo Senatore, e da una Figliuola del cavalier Sebastiano Contarini, della quale non ci è stato tramandato il nome. Da giovanetto fu in Padova, ove attese con molto profitto alle buone lettere Greche e Latine, e per qualche tempo si rivolse tutto alla filosofia. Fu discepolo di Bernardo Feliciano, ed uscito dalla di lui scuola sostenne gradatamente diversi nobili incarichi della sua Patria, ove sedette nel Consiglio de' Dieci fra' più riputati e gravi Senatori. Riuscì l'Erizzo buon filosofo, colto poeta ed oratore, ed assai perito quasi in ogni ramo di bella letteratura. Ma quella parte, in cui gloriosamente si distinse, fu lo studio e le profonde cognizioni, che egli acquistò nella scienza Nummaria, talchè i suoi scritti in questo genere sono anche in oggi altamente stimati dagl' Intelligenti, come quel fonte, dal quale i posteriori Scrittori hanno attinto ottime notizie e soccorsi. Fu contemporaneo di Enea Vico, similmente celebre antiquario; ond' è che il Serenissimo Marco Foscarini si meraviglia che questi due Scrittori, eccellenti nello stesso

genere di letteratura, e che fiorirono a un tempo nel seno della stessa Patria, non si nominassero l'un l'altro giammai nelle diverse opere loro stampate. L'Erizzo raccolse un pregevole Museo, che restò alla sua Famiglia, e che dopo varie vicende fu finalmente acquistato dal Senatore Giandomenico Tiepolo, e poscia fu pubblicato con magnifiche stampe dal cavaliere e Proccuratore Lorenzo Tiepolo. Il nostro Autore si rese assai celebre per il dono, che ebbe dalla Natura, d'una memoria prodigiosa, la quale gli fu di grande ajuto per far risaltare i suoi studj, e per saper fare ottimo uso dell'assidua lettura da esso fatta d'un gran numero di ottimi libri, sì di Autori Greci e Latini, come Italiani. Per questo motivo riuscì assai utile la di lui conversazione ad ogni genere di persone; e fu considerato eccellente giudice degli altrui componimenti. Terminò l'Erizzo i suoi giorni il 5. di marzo del 1585., in età d'anni 60., e la sua perdita fu compianta da tutti i buoni e virtuosi, che lo conoscevano, come quella di un uomo singolare, che aveva saputo ottimamente combinare le più gravi occupazioni della sua Patria coll'applicazione la più lodevole a tanti studj non men gravi che belli. Varj sono gli Scrittori, che ci hanno lasciato delle memorie relative alla persona del nostro Erizzo, ma di niuno se n'è scritta compiutameute la Vita. L'Abate Gi-

rolamo Ghilini ce ne lasciò un breve Elogio, che si legge nella prima parte del suo Teatro d'uomini letterati; ed il Crescimbeni fece parimente di lui onorevole ricordanza; ma ambedue questi Autori pongono un poco tardi il suo fiorire all'anno 1578. Posteriormente il prelodato Foscarini ne ragionò eruditamente nel suo Libro della Letteratura Veneziana; e pur menzione ne fece il Quadrio in varj luoghi della sua Storia e ragione d'ogni Poesia. Ci recò inoltre in questi ultimi tempi alcune buone notizie intorno all'Erizzo Girolamo Zanetti nella prefazione al quarto tome del suo Novelliero Italiano, in cui inserì VI. Novelle del nostro Autore. Molti altri poi sono stati gli Uomini dotti, così Italiani come forestieri, che hanno fatto dell'Erizzo onorata menzione; cosicchè il ricordarli tutti sarebbe inutile per gli Eruditi, ed infruttuoso per gli altri.

Oltre all'accennato Libro delle Novelle, alle quali l'Autore volle dare il nome di Avvenimenti, scrisse l'Erizzo le seguenti Opere:

Trattato dell' Istrumento, e Via inventrice degli Antichi. Vinegia per Plinio Pietrasanta 1554. *in* 4.

Quest' Opera fu pubblicata da Girolamo Ruscelli, che la dedicò al gran Marcello Cervino, Cardinal di Santa Croce, con sua lettera di Venezia de' 13. agosto 1554.

Discorso dei Governi Civili. A messer Girolamo Veniero.

Questo breve, ma dotto Trattatello fu pubblicato insieme co' Trattati di Bartolomeo Cavalcanti sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne; in Venezia pel Sansovino nel 1555., e poscia per altro stampatore nel 1571. in 4., e susseguentemente, insieme ad altri Trattati di varj autori sopra questo argomento, in Venezia per Aldo nel 1591. in 8., e in altre posteriori edizioni di minor conto.

Discorso sopra le Medaglie degli Antichi. Con la Dichiarazione delle Monete Consolari, e delle Medaglie degli Imperadori Romani, nella qual si contiene una piena e varia cognizione dell' Istoria di quei tempi. Di nuovo in questa quarta Edizione dall' istesso Autore revisto, ed ampliato. Vinegia per Gio. Varisco, e Paganino Paganini in 4. con le Figure delle Medaglie.

Quest' edizione è senz'anno, ma si sa che fu fatta nel 1571. Essa e per l' emendazioni, e per gli accrescimenti è assai più stimata e pregevole delle altre tre che ne furono fatte dall' anno 1559, in cui fu per la prima volta pubblicata l' Opera nella stamperia Valgrisiana in bellissimo carattere tondo. Ritiene l'antica dedicatoria dell' editore Girolamo Ruscelli a Sigismondo Augusto re di Polonia, in data di Venezia il 4 di marzo 1559, e per questo motivo al-

cuni l'hanno erroneamente creduta fatta in detto anno.

Esposizione nelle tre Canzoni di mes. Francesco Petrarca, chiamate le tre Sorelle, nuovamente mandate in luce da Lodovico Dolce. Venezia per Andrea Arrivabene » ma in fine » per Bernardino Fasani 1561 *in* 4.

Alcuni esemplari portano sul frontespizio l'anno 1562, ma non sono che un' edizione sola. Il Dolce, nella sua dedicatoria a Giovanni Hurault, signore di Boistaille, Ambasciatore di Carlo nono re di Francia appresso la Sereniss. Repubblica Viniziana, in data di Venezia de' 22. settembre 1561, dà un favorevolissimo giudizio di questo Comento, dicendo essere uniforme a quello di molti Uomini dotti, a cui avevalo mostrato.

Il Timeo, ovvero della natura del mondo; Dialogo di Platone, tradotto di lingua Greca in Italiana da mes. Sebastiano Erizzo, e dal medesimo di molte utili Annotazioni illustrato. Nuovamente mandato in luce da Girolamo Ruscelli. Venezia per Comin da Trino 1558 *in* 4.

Il dottiss. Ap. Zeno ne accenna un' edizione col 1557, ma forse sarà una sola colla presente coll' anno variato, come sovente praticavano gli stampatori di quel secolo. Il Ruscelli dedica l'edizione al Cardinal Durante, Vescovo di Brescia, con sua lunga ed erudita lettera pur di Venezia

de' 10. settembre 1557, in cui accenna esser l'Erizzo una delle sette dottissime Persone, che si erano preso l'incarico di tradurre tutte le Opere di Platone in nostra lingua, commendaudo sopra tutto le dotte illustrazioni da esso fatte a questa sua traduzione.

I Dialoghi di Platone intitolati: l' Eutifrone, ovvero della Santità - l'Apologia di Socrate - il Critone, o di quel che s'ha affare - il Fedone, o dell'immortalità dell' Anima - il Timeo, ovvero della Natura. Tradotti di lingua Greca in Italiana da m. Sebastiano Erizzo; e dal medesimo di molte utili Annotazioni illustrati: con un Comento sopra il Fedone. Nuovamente mandati in luce. Vinegia presso Giovanni Varisco, e Compagni 1574 *in* 8.

Ne fu editore l'Erizzo stesso, il quale premise al Libro un dotto avvertimento ai Lettori, in cui egli parla diffusamente di Platone, e de' suoi Dialoghi. Questa è per avventura l'Opera più dotta del nostro Autore, nella quale ha dimostrato quanto egli fosse perito nella lingua Greca, e quali profonde cognizioni avesse acquistato nella Platonica filosofia; onde a ragione queste sue fatiche vengono da molti Dotti comendate per eccellenti.

Scrisse l'Erizzo molte Poesie, ma forse il di lui troppo rigoroso giudizio intorno alle cose proprie ci ha privati della maggior parte. Tuttavia alcune ce ne rimango-

no sparse in varie raccolte e parecchi suoi Sonetti assai belli esistono nel sesto libro delle Rime di diversi eccellenti Autori, raccolte e mandate in luce da Girolamo Ruscelli, stampato in Vinegia pel Bonelli nel 1553 in 8.

Mi resta ora a desiderare soltanto, che queste mie deboli cure letterarie possano incontrare la vostra approvazione, ed il cortese vostro gradimento, siccome di una Persona ch'io stimo sommamente, ed alla memoria e amicizia della quale con tutto l'animo mi offero e raccomando.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

IL SIGNOR

FEDERICO GONZAGA.

MARCHESE DI GAZUOLO,

E PRENCIPE

del sacro Imperio Romano.

La morale Filosofia, illustrissimo signor Marchese, è non senza cagione principale e propria facultà dell' uomo; perciocchè ponendoci ella innanzi quello che abbiamo da fuggire, e quello che parimente da seguitare, ci ammaestra anco in quella dottrina, che è tanto necessaria a chi è uomo, e della quale non ve n' ha certo alcuna più difficile e faticosa, e questa è il conoscere se stesso; conciossia cosa che dalla cognizione, ovvero ignoranza di noi, dependono senza fallo tutte le nostre o buone, o cattive operazioni. Di quì l'Autore delle presenti Giornate, il quale è il

magnifico m. Sebastiano Erizzo, nobile Viniziano, essendosi dato da fanciullo a gli studj delle buone lettere così Greche, come Latine, e spezialmente a quegli della Filosofia; mentre ancor giovanetto fioriva, e con molto profitto si esercitava nello studio di Padova, per iscrivere alcuna cosa giovevole e degna delle sue fatiche, si mise a comporre i presenti morali avvenimenti (che così esso li chiama, per essere ellino differenti dalle novelle; le quali tra le cose gravi contengono eziandio delle giuocose, e più atte a corrompere, che a ben disciplinare gli animi di chi legge) i quali avvenimenti sono per iscelta di parole, per purità di eleganza, per leggiadria di stilo, e per ogni lor parte dignissimi di somma lode: sì come di pellegrino ingegno, che serbando e felicemente imitando la proprietà della lingua, e le bellissime forme usate dal Boccaccio, ha saputo di cotai cibi nudrirsi, e convertirli in carne ed in proprio sangue; servendosi appresso gentilmente di molti modi affigurati di scrivere, che adornano le carte di Cicerone, e di altri eccellentissimi scrittori latini. Laonde avendomi questo dottissimo ed onoratissimo gentiluomo, di questa sua giovanile fatica già alquanti mesi fatto dono; io per non defraudare i lettori del loro utile, e lui delle dovute laudi, ho voluto col mezzo delle stampe farla uscire nelle mani degli uomini. E perchè la

belle statue di marmo, fatte per mano di egregi artefici, e somiglianti opere ed ornamenti si sogliono por nelle chiese, nelle piazze, nei palagi e nei luoghi più riguardevoli delle città; ed una ben dipinta tavola tanto più a gli occhi de' riguardanti aggradisce, quanto ella è collocata in miglior lume: così io mosso da cotali essempi, procacciando d' indrizzar convenevolmente questa eccellentissima opera a personaggi nobilissimi, e da' quali le si potesse accrescere ornamento, e raddoppiarsele gloria e splendore, la mando fuori sotto il nome di V. S. illustrissima. La quale sapendo quanto la cognizion delle lettere sia necessaria alla disciplina delle arme, abbracciando l' una e l' altra, n' ha fatto un composto tale, che quanto sovrasta a molti altri cavalieri e prencipi di prodezza e di valor corporale, tanto gli si lascia a dietro di prudenza e di tutte le virtù dell' animo. Perciocchè contenendosi in lei tutte quelle parti, che hanno posto in tanta ammirazion del mondo i Lelii, gli Scipioni, i Cesari ed i Pompei, accompagna ogni sua lodatissima azione con zelo ardentissimo di religione, e con ornamento di magnanimità, di liberalità e di magnificenza. Laonde alla felicissima casa Gonzaga, ch' ha avuto origine da Re e da Imperadori, e che è come fonte del valore e della nobiltà Italiana, V. S. illustrissima aggiunge gloria ed ornamento,

e più ve ne aggiungerà col corso degli anni. Di qui avviene che non pure è degna di condurre eserciti di Prencipi, di Re e d'Imperadori, ma di aver nelle sue mani il governo del mondo. Perciocchè se è vera la sentenza di quel gran filosofo, che quali sono i rettori delle città, tali sogliono essere i cittadini; tutte le genti universalmente prendendo esempio da lei, sarebbono adorne d'ogni lodevole disciplina Ma se io volessi venire ai particolari di V. S. illustrissima mi bisognerebbe scrivere un volume intero. E questo peso è da altre spalle, che le mie non sono; e le sue dirò immortali prodezze saranno celebrate dai più chiari e dotti scrittori del secol nostro. V. S. illustrissima gradirà intanto il dono col benigno e grazioso favore della sua umanità, sì per la qualità sua e del suo Autore, e sì per la divozion del mio animo, il quale le si dimostrerà col tempo in migliore occasione. E le bacio la illustrissima e valorosissima mano.

Di Venezia a' XV. di Giugno MDLXVII.

Di V. Illustriss. Sig.

Serv. Lodovico Dolce.

LE SEI GIORNATE

DI MESSER

SEBASTIANO ERIZZO

Nelle quali sotto diversi fortunati ed infelici avvenimenti, da sei giovani raccontati, si contengono ammaestramenti nobili ed utili di morale Filosofia.

PROEMIO.

Rivolgendo più volte fra me medesimo, quale nella vita presente dovesse essere lo studio principale dell'uomo, e quello che in fra tutte l'altre cose è debito di lui di sapere; sempre mi son meco fermato, che il conoscimento delle virtù, e la cura de' buoni costumi deggia essere a tutti gli altri studi preposta; sì che in quelle ammaestrandosi, e di questi ornamento facendosi, possa poi l'uomo con molta loda di lui, e profitto la vita reggere. Perciocchè molti sono di quegli, i quali datisi ai diletti carnali, ed a soddisfare in qualunque

cosa ai loro disonesti appetiti, menano una corrotta vita, a guisa de' peregrinanti passando i giorni loro; il corpo dalla natura per li piaceri ricevendo, e l'animo a guisa di grave e duro incarco sostenendo. Laonde quante fiate meco pensando riguardo, che l'animo è prencipe della vita de' mortali, incorrotto ed eterno rettore dell'uman legnaggio, e che ha esso, e possede il tutto, e che da nulla, come immortale, è posseduto; tante conosco, che quando fuor del sentiero, a che fu drizzato dalla natura travia, vilissimo servo diviene di questa soma terrena. Onde è la cagione poi, che non reggendo più l'animo, o la ragione come reina, tolto via il proprio atto dell'uomo, ch'è di sottoporre il corpo al reggimento dell'animo, egli ne perde ancora vituperevolmente il nome; ed a misero e biasimevole stato riducendosi, fa la vita di lui comune a quella delle bestie, questa aspra e breve via correndo senza alcun frutto, ed al ventre più che ad altro a guisa degli animali bruti servendo. Da cotal disordine mosso Socrate, il quale dall'oracolo Delfico fu il più saggio ed il più giusto stimato di tutti gli uomini, curava poco di disputare (come facevano molti altri) della natura delle cose, nè di considerare il sito del mondo; anzi coloro, che a simili contemplazioni attendevano, dimostrava egli essere stolti, e primieramente l'una delle due cagioni assegnava in

questi: o se, parendo loro di conoscere a bastanza le cose umane, venivano a ricercar quelle, o pure se lasciando dall'un de' lati le umane, per contemplare le divine, seco reputavano di far bene. Appresso si maravigliava, che costoro non scorgessero esser loro cosa impossibile il ritrovare la certezza di queste cose. Conciossia che ancora quegli, i quali si gloriano di sapere in cotali scienze molto avanti, sieno delle stesse cose in opinioni contrarie, e come ciechi l'uno si tenga all'altro. Perciocchè di quelli, che vacano a contemplare la natura di tutte le cose, alcuni vogliono, che quello che è, sia una cosa sola, ed altri, che sia una moltitudine infinita. E questi affermàno, che tutte le cose sempre si muovono, e quegli, che niente si move. Credono alcuni tutte le cose generarsi e corrompersi; altri che nulla si generi o si corrompa. Di questi uomini dimandava Socrate, se per avventura, sì come coloro i quali conseguiscono le cose umane con l'arte, estimano di poter fare tutto quello che hanno appreso, per loro medesimi e per altrui; così ancora credano costoro, che contemplano le cose divine, sapendo essi per quale necessità e per quai cagioni ciascuna cosa si faccia, potere eziandio, quando vogliono, fare mutamenti de' tempi, far soffiare i venti, chiudere il cielo d'oscuri nuvoli, versare le pioggie, ovvero, quando bisogno n'abbiano, far cose a



queste somiglianti. Cotali cagioni Socrate dir soleva di coloro, che sommamente studiano in ciò. Ma egli all'incontro disputava sempre delle cose umane, considerando quello che fosse la pietà, la impietà, l'onesto e'l disonesto, la giustizia e la ingiustizia, la fortezza, la pusillanimità, la vita civile, e quello che importasse l'avere signoria sopra gli uomini, e quale deggia essere colui che signoreggia, e cose simili. Onde coloro, che di queste cose sapevano render conto, gli nominava buoni ed onesti uomini; all'incontro affermava ragionevolmente doversi chiamare schiavi quelli che non le sapevano. Da che si vede che Socrate, lasciato da canto ogni altro studio, volse tutto l'ànimo ed il pensiero alla parte morale. Dai precetti di cui noi non dobbiamo per alcun modo scostarci; perciocchè grande utile ce ne potrà seguire, ponendo lo studio nostro in quelle cose che appartengono ai buoni costumi ed alle virtù, per le quali possiamo di giorno in giorno ammaestrarci, ed indi reggere la vita nostra. Conciossiacosa che le virtù morali non le abbiamo noi dalla natura, non potendosi alcuna di quelle cose, che da natura vengono altrimenti avvezzarsi, ovver mutarsi per consuetudine, sì come vediamo nell'uomo, il quale di non virtuoso virtuoso diviene, e si va mutando, e cangiando vezzi. Perchè in noi la natura non ha impresso quelle stesse qualità che

ad una pietra ha dato, della quale è il proprio e naturale inchinare al basso, nè giammai si potrà avvezzare di levarsi in alto, avvenga che mille fiate alcuno la gittasse in suso. Somigliantemente il fuoco non mai per natura calerà al basso, nè altrimenti di quello, che è il suo proprio, potrà variare. Acquistiamo adunque noi le virtù, apprendendole, ed in quelle ammaestrandoci, diveniamo poi con la consuetudine virtuosi. Ma dobbiamo sapere, che le virtù in due modi dall'uomo si possono imparare, e che esso in due maniere si può ammaestrare in quelle, per le ragioni e per li essempi. Per le ragioni ogn'uno non è atto o sofficiente ad apprendere le virtù; perciocchè uno che sia in giovanile età, malagevolmente potrà essere ammaestrato in quelle; conciossia che egli sia rozzo ed ignorante delle cose del mondo, e degli atti della vita; e di questi, ed intorno a questo si fanno le dette ragioni. Oltre che, seguitando il giovane le perturbazioni dell'animo, in vanno udirà, e senza profitto; e non mai cederà alle ragioni, essendo il fine di ciò non il sapere, ma l'operare. Non sarà medesimamente bastante ad apparare le virtù per ragioni un uomo idiota e di grosso ingegno; perciocchè il suo intelletto non le capirà, onde non avendone alcun gusto, non farà frutto; ma per gli essempi ognuno, quantunque idiota e materiale si sia, è sofficiente a

conoscere e discernere la virtù, e ciascheduna età ne trae profitto: la matura ch' ha la esperienza, confermandosi in quella, e la nuova e giovanile, facendosi conoscente per gli essempi di quello, che i pochi anni non le lasciano sapere ancora. Oltre di ciò gli essempi naturalmente muovono più i sentimenti nostri, che le parole, ed a questi non può alcuno, nè ardisce contraddire quello che può troppo bene avvenire delle ragioni, per gli rispetti di sopra detti. Onde è, che movendoci noi più per gli essempi, che per le ragioni, con disiderio più ardente ci disponiamo gli animi alle virtù, ed a seguire i vestigj di coloro, che in alcuna d' esse sieno stati eccellenti. Il per che l' istoria, che esemplari avvenimenti contiene, è per ciò chiamata maestra della vita, ricorrendosi nell' ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, e finalmente nel fare elezione delle cose, o trar perfetto giudicio, se ciò è bene, ovver mal fatto, alle memorie dei passati essempi. Il che ci dimostra quanta forza, quanta autorità essi abbiano infra di noi. E se così è, come veramente essere veggiamo, io non crederò di aver fatto cosa inutile, o non profittevole, se per me recitati saranno alcuni avvenimenti esemplari, e morali ragionamenti in sei giornate raccontati (come si vedrà) in Padova da una onesta brigata di sei giovani scolari forastiesi, nella calda

stagione dell'anno mille cinquecento quaranta due. Ai quali ragionamenti, essendo io tutte le volte che essi si raunarono insieme (mercè della cortesia loro) introdotto, mi parvero quei soggetti, e quegli essempi tali, sentendogli, che meritassero poi di essere di giorno in giorno scritti. Nei quali, oltre la varietà degli accidenti, che in essi si contengono, di che quegli che leggeranno diletto potran pigliare; altri esemplari avvenimenti si vedranno negli antichi e nei moderni tempi seguiti, dai quali ciascuno utile consiglio prendendo, avrà, come in uno specchio davanti agli occhi, quello che da fuggir sia, e da dover parimente imitare. Ora, se coloro che gli leggeranno sieno per riceverne utile o giovamento, io nol so, ma bene dico d'avergli io scritti a questo fine, e non ad altro. Il che vorrei fosse in quella parte ricevuto, che si togliono cose simili da chi le vede, cioè a comun beneficio. Conciossiacosa che nulla, per quello ch'io stimo, più proprio è più naturale all'uomo sia, che il giovare altrui: e, se con sano e sincero giudicio ciò misurandosi, sarà preso a quel fine ch'io mi ho proposto; ed appresso, se ad alcuno per avventura l'aver letto questi ragionamenti nell'avvenire giovasse, non a me, ma a Dio prima, ed a coloro che gli fecero, rendano grazie: i quali raccontandogli, ed a quegli sentire

ammettendomi, furon cagione, che parendomi poi degni di essere scritti, io gli facessi comuni.

DELLE

SEI GIORNATE

DI MESSER

SEBASTIANO ERIZZO.

GIORNATA PRIMA.

Dico adunque, che nella nobile e chiara città di Padova, la quale si può meritamente madre degli studj chiamare, fu in fra molti altri, che colà da lontane e varie contrade, per apprendere le buone lettere concorrono, una brigata di sei giovani scolari forastieri, nobili e d'alto cuore, de' quali da luoghi diversi, chi per filosofia imparare, chi per dare opera allo studio delle leggi, era in quella città venuto. Questi nell'anno mille cinquecento quarantadue, in tempo che si suole alle fatiche degli studj dare spazio, avevano alcuna

fiata in costume di raunarsi domesticamente insieme, subito dopo l'ora del desinare, a casa l'uno dell'altro; e così adunandosi, per via di diporto in fra di loro, prendevano con varj ragionamenti in compagnia piacere, trapassando festevolmente l'ore. I nomi dei quali io non schiferò di raccontare. Il primo adunque di questi Muzio si chiamava, il secondo Emilio, Camillo il terzo, il quarto Fabio, Ercole il quinto, e l'ultimo Fulvio si nominava; assai piacevole e costumato ciascuno. Ora avvenne, che essendo nel detto anno a mezzo il mese di giugno questi sei giovani ragunati a desinare insieme una mattina a casa d'uno di loro (perciocchè tutti l'uno all'altro erano per amistà congiunti) dopo che ebbero con piacere e festa quella mattina mangiato per tempo, e che fur levate le tavole, l'uno di loro, che fu m. Ercole, così verso gli altri prese a dire: Signori, quale sia stata a tutti noi la festa e la piacevolezza di questo giorno, nel quale ci ragunammo insieme, alcuno non credo che sia, che sentita non l'abbia. Però, dove a voi fosse in grado, io direi che non questa sola giornata a desinare, ed a goderci allegramente insieme dispensassimo, ma dell'altre, acciocchè continuando la dilettevole compagnia in questa guisa, insieme a mangiare alcuna fiata trovandoci; più strettamente e con più agio potessimo trattenersi fra noi. E non è cosa, per quel

ch'io mi creda, che più unisca gli animi, e le amicizie conservi, che il mangiare spesse fiate insieme. Qui abbiamo per ciò fare assai bella e comoda stanza, opportuna (mercè di chi ce la lascia godere) a' nostri piaceri, ed evvi appresso questo dilettevole giardino, che ha d'intorno, e per lo mezzo in assai parti vie dritte ed ampissime di pergolati di viti coperte, le quali di uve cariche, e per ciò grande odore rendendo, fanno a chiunque ne viene una dilettevole stanza: le mura di cui ancora, come vedete, tutte di rosai e di gelsomini chiuse, ed alla vista ed all'odorato porgono non poco di ricreazione e piacere. Qua potremmo noi, qualora il mio parere lodiate, una fiata alla settimana, di mattina venire, e sotto la loggia, che l'ampia corte signoreggia, desinare per lo fresco insieme. E così, oltre al ritrovarci spesso qui, ov'è più aperta l'aria, trapasseremo le più calde ore del giorno, fino a che di più starvi ci rincresca. Così aveva parlato m. Ercole, quando tutti di comun parere lodarono intorno a ciò la sua opinione; e m. Emilio soggiunse: nè più utile, nè più dilettevole trattenimento di questo per noi si potria trovare; nondimeno, dovendo noi una volta alla settimana desinare in questo luoco insieme, per fuggire dopo il mangiare l'ozio, e perchè la lunghezza del giorno non c'incresca tanto, mi parrebbe ancora che fosse bene, che noi ci disponessimo a ra-

gionare; e sotto legge ciascuno di noi ristringendosi, s'obbligasse di mano in mano a fare agli altri qualche ragionamento. Per che finito il desinare, e tolte le tavole, dopo che fosse buona pezza del meriggio e del sovrastante caldo passata, io direi che noi tutti ci riducessimo nel bel giardino, ed all'ombra della loggia ritraendoci, che è in capo di quella sovra l'acqua, quivi con quei ragionamenti che più a grado ne fossero, ci andassimo diportando. Piacque medesimamente a ciascuno la proposta di m. Emilio, ed a quella si accordarono. Ma ragionandosi tra loro del giorno, nel quale ad effetto mandando sì lodevole proponimento, ragunare si dovessero insieme, disse m. Fabio: a me pare, che il mercole mattina vegnente, qua dove ora siamo, ci riduciamo insieme, per essere stato cotal giorno a Mercurio, Dio della sapienzia, e spezialmente del parlare, consacrato; e così quel giorno noi qua riducendoci, non avremo per opinion mia a cercare, che ci sia apparecchiato un convito magnifico e splendido di molte e delicate vivande, e di preziosi e finissimi vini; quasi in questo luoco venuti, per ispendere la metà del giorno, nella soverchia sazietà del ventre menandolo, ma di un ordinario e moderato desinare contenti, dopo quello all'ora debita, verso il giardino ci avvieremo: ove credo sia bene che ciascuno di noi ai compagni ragioni qual-

che esemplare avvenimento, nel quale e la varietà degli accidenti, o per fortunosi casi o per altra cagione avvenuti, ed alcun moral sentimento di quello, piacere ed utile possa porgere agli ascoltanti; onde il convito nostro più per questa cagione, che per le isquisite vivande che v'abbia, splendido e magnifico nominare si possa. Ugualmente fu da tutti i compagni accettato di m. Fabio il parere; ed appresso con effetto lo dimostrarono, dicendo ogniuno di loro, che così si avea a fare. Per che dato in fra di loro ordine, che il mercole mattina seguente quivi insieme a trovar si avessero, ed estimando già essere tempo di doversi di quinci partire, ciascuno alla sua casa se n'andò, l'ordinato giorno con disiderio aspettando. Ora avvenne che in quei giorni appresso, l'uno di questi giovani, che fu m. Emilio, a me amicissimo, ad un certo proposito vegnendo, mi raccontò l'ordine posto tra loro di riducersi insieme, e tutto ciò che ragionato avevano quella sera di fare il mercoledì. Onde io entrato in disiderio caldissimo di trovarmi a cotali ragionamenti, e quegli udire, instantemente lo cominciai a pregare che volesse essere contento, ch'io ne fossi partecipe: il quale amichevolmente acconsentendomi, rimise in mio piacere il venirvi o no; di che io molto lieto e contento rimasi, parendomi un giorno mille, onde a cotali ragionamenti mi trovassi. Ma poi

che l'aspettato giorno fu venuto, ciascuno de' sei giovani levato per tempo, secondo che s'era ragionato fra loro, all'ordinato luoco si ridusse, avendo prima uno di loro, a cui questo carico era dato, disposto e fatto apprestare tutte le cose, che al desinare si richiedevano. E poi che furono i giovani alla casa giunti, ove avevano a desinare, tutti sei ad una loggia, che sopra la corte era, si ridussero, ed ivi a buona pezza arrivai ancor io; onde da ciascuno di loro fui con lieto viso, e con accoglienze piacevoli ricevuto, ed accettato nella lor compagnia volontieri. Trovai alla mia venuta, che i giovani tutti nel dilettevole giardino erano entrati, dove vinti dalla bellezza del luoco, vollero subito andare. De' quali, alcuni coglievan fiori, alcuni ogni parte di quello attentamente considerando, la disposizione del luoco, e le varie maniere degli alberi riguardando, seco affermavano esserglisi dal Signor di quello d'un paradiso dato forma: e tanto a ciascun di noi il veder questo giardino, il suo bell'ordine, le piante andava piacendo, che gran maraviglia ci pareva; pensando qual bellezza oltra di questa gli si potesse aggiungere. Era il terreno di verde e minutissima erba coperto, e tutto di varj ed odoriferi fiori dipinto, ed a canto alla porta del giardino maestrevolmente fabbricata erano verdissimi e vivi aranci e cedri, i quali non solamente piacevole ombra, ma

soavissimo odore ai dimoranti rendevano. Quivi soggiornammo buona pezza, fino che fur messe dai famigliari sotto la loggia nella corte le tavole con tovaglie bianchissime, e quelle di gelsomini e di ben mille varietà di fiori del giardino coperte. E quando ebbe il siniscalco tutte le cose opportune al desinare apparecchiate, se n'entrò nel giardino, facendoci intendere che, qual ora a noi piacesse, il desinare era presto. Per la qual cosa d'indi tutti dipartiti, ci riducemmo nella corte sotto la loggia, dove, come piacque al siniscalco, ciascuno se n'andò a sedere. Vennero in tanto le vivande in abbondanza; ed appresso chetamente da' famigliari con bello e grande ordine serviti, di quelle rallegrato ciascuno, tutti lieti, e motteggiando festevolmente mangiammo. E poscia che con letizia si ebbe mangiato, tolte via le tavole, tutti su ci levammo; e dandosi ciascuno a quello che più gli era a grado, chi se n'andò a dormire, e chi giuocando a scacchi, chi a tavole, chi a carte, ciascuno l'ora del sovrastante caldo trapassava. Ma poi che passato fu il vespro, noi nel giardino sotto la loggia, che in capo di quello era sovra l'acqua riguardante, venimmo. Dove poi che tutti fummo con piacere adunati, commendando ogniun di noi il luogo, ove ci riducemmo, sì per la piacevole ombra, che quivi era, come ancora per l'amenità del sito sovra l'acqua

giacente, disse m. Emilio: mi parrebbe, signori, essendoci qua tutti noi per ragionare ridotti, perchè alcuno non schifasse di essere il primo a dar principio a' ragionamenti nostri, che si dovesse trarre per sorte quello che agli altri desse cominciamento, di cui poscia fosse la cura ordinatamente, secondo il parer suo, l' imporre a ciascuno, ch' avesse il preso ordine a seguitare. Onde approvando ciaschedun di noi il consiglio di m. Emilio, furono senza indugio tratte le sorti, ed il primo, che fuori tratto venne, fu m. Muzio. Il quale, perciocchè piacevole e modesto giovane era, così disse: grande fia certo il disvantaggio, ch' io in questa giornata son per avere, dovendo io, per età, per ingegno e per ogni altra cosa inferiore a ciascuno di voi, dare a questi ragionamenti principio. Ma, quel che se ne debba di ciò avvenire, io pur dirò, sapendo troppo bene che tanto più belli e gravi pareranno di ciascun di voi i ragionamenti, quanto da umile e basso principio incominciando, sempre ne' vostri, che seguiranno, anderete avanzando. Ma io, se così vi parerà, intendo che per questo giorno sia in libertà di ciascuno di quella materia ragionare, che più gli fia in piacere, sì perchè la varietà degli avvenimenti più di diletto vi fia per apportare, come ancora perchè ciascuno possa di quello ragionare, che a memoria gli tornerà, acciocchè alcuno non sia costretto a par-

lare di quello, ch' egli non avrà mai udito, o in altro tempo letto. Onde riposatosi egli alquanto, e stando sopra di se, rivoltosi verso i compagni, che attenti stavano per ascoltarlo, cominciò così.

AVVENIMENTO I.

Erasto veduta in Costantinopoli Filene, figliuola dell' Imperadore, amendue s' innamorarono. Filene è mandata dal padre per moglie al Re di Sicilia sopra una nave, ed egli ne va seco. Sono assaliti da corsali; amendue si gittano in mare. E salvati e tornati a Costantinopoli, s' appresentano all' Imperadore, a cui Erasto la chiede per moglie. Ma discoverta Filene esser gravida, sono condannati alla morte. Corrompono le guardie, e fuggono in Creta, ove in buono e felice stato si vivono.

Io ho più volte, nobilissimi signori, presa fra me medesimo non picciola ammirazione di quello, che mi sovviene spesso da molti uomini avere udito, e presso che da tutti a dirsi per un certo costume, discorrere, che amore sovra tutte l'altre perturbazioni dell'animo sia d'infiniti e grandissimi mali cagione; e che quella passione, che da lui procede, sia più che ciascheduna altra forzevole e violenta. Onde

affermano questi, amore niente avere in se altro che amaro, dalla vicinanza del nome, più che dalla verità, sì maligna e fiera natura apponendoglisi. La qual cosa acciocchè io vi dimostri essere in tutto al vero contraria, dirò primieramente, che quello che gli scrittori e gli uomini chiamano fuoco, ardore, e che con più proprio vocabolo furore nominar si deve, non è in alcuna guisa quello amore, di cui si parla, ma da quel furore derivano tutti que' mali, che falsamente ed ingiustamente sono ad amore attribuiti. Quinci addiviene agli uomini lo distruggersi, consumarsi, dileguarsi, impazzire. Questi i sui seguaci accieca, prende co' suoi lacci e nelle sue immaginate fiamme accende. Questi è d'ogni infelicità e miseria cagione; questi solo crudele, acerbo e fiero si nomina. Da lui le ingiurie, le sospizioni, le inimicizie procedere si veggono; le disperazioni, le catene, le ferite, le morti di costui son proprie, e per questo tiranno dell'umana vita sospirano i versi, piangon le carte, ed i volumi intieri si dogliono. Perciocchè egli non è dubbio, che chi ne' suoi più cupi pelaghi navigando si mette, non sia in un medesimo punto doloroso ed allegro; e che in un istesso tempo non pianga e non rida, non ardisca e non pavente, e che spesse fiate senza alcuna cagione avere non impallidisca, ed in fuoco e 'n gelo tremando, non meni una varia e faticosa vi-

ta; e niuna meraviglia è, che costui sia da infinite angoscie e punture di animo trafitto e lacerato insino al vivo, e che con la lingua tacendo, parli altamente col cuore, e che diversi e molti mali provando, ad ogni oggetto soggiacendo di ciascuna turbazione d'animo, dia in se continuamente luogo a due contrarj. Ma lamentandosi tutto di coloro, che in questo furore caduti sono, e che così strema condizione di vita provano, chi di cotanti mali si può dire che sia la cagione? non è egli l'uomo istesso, che trascorrendo nel poco regolato appetito, e per mezzo della sua libera volontà, rinforzando la irragionevole parte dell'animo col soverchio disio, sente le pungenti spine di questo insano furore che lo stimolano? Perchè da un temperato desiderio, che leggiermente s'acqueta e si contenta, non si sentono cotali afflizioni, non si odono questi duri lamenti, non si sfogano gli angosciosi sospiri, e non escono da chi regolatamente ama le dolorose lagrime. Questo furore, questa pazzia è da soverchia lascivia generata, e quinci da stoltissimi e vani pensieri nodrita, la quale, crescendo poscia in infinito, la mente umana dello stato migliore discaccia, e velando gli occhi dello intelletto, l'uomo cieco ed alla rovina propria strabocchevole rende; nulla essendo da per se veramente, ma da qualunque disordinato appetito quel nome traendo, che dall'ingorda voglia, che ci

trasporta, gli viene imposto, quando fuoco, quando disio chiamandolo: di maniera che non amore, ma questo furore è l'esca e'l solfo, che con empia dolcezza versa nei petti nostri le fiamme: perocchè da amore ed al mondo, ed all'uomo ogni bene, ogni utile, ogni contento deriva. Ma perchè il ragionare di cotal materia, e di sì grave ed alto soggetto, come sarebbe il dire le lode di amore, non è certamente peso dalle mie braccia, nè si conface al basso e debole ingegno mio, che bene le sue forze stima e misura, convenevole cosa è il tacerle. E poi che con alte ragioni e profonde quistioni, più a' filosofanti dicevoli che a me, le sue lode non potrò rinchiudere, che amore sia anzi di bene che di male cagione, con un fortunoso avvenimento d'uno amante intendo di dimostrarvi; il quale, come che per alcuni periglosi travaglj passasse, si condusse però, mercè di lui, a lieto ed avventurato fine.

Sì come io nelle antiche istorie de' Cretesi ho già letto, nell'isola di Creta, che ora Candia si chiama, fu un valoroso e nobilissimo giovane, nominato Erasto, d'alto lignaggio nato, e di real sangue disceso, ma per li movimenti varj della fortuna, subita rivolgitrice delle cose mondane, caduto in povero e misero stato, il quale datosi a mercatantare, con alcuna quantità di danari si partì dalla patria, e sopra una nave salito, per l'Arcipelago navigando,

pervenne a diverse isole di quel mare, che per essere dalla natura poste fra loro quasi a cerchio, furono già anticamente chiamate Ciclade. Onde in atto di mercatanzia procacciandosi comperò in quelle isole diverse robe; e poscia più oltre scorrendo, passò in Costantinopoli, città chiarissima e mercantile, dove fatto ancora alcuno suo traffico, deliberò di ritornarsene indietro alla patria, per potere delle comperate mercatanzie trarre qualche guadagno. Ed intanto che egli metteva ad ordine le cose sue per lo ritorno, volle, sì come è universal costume de' forastieri, vedere le cose più notabili di quella città, e dopo di averne molte vedute, passando a canto al palagio dell'Imperadore, in un bello e maraviglioso giardino, di varj arbuscelli e piante, di piacevoli prati pieni di mille varietà di fiori, riguardevole, gli venne veduta una sua figliuola, nominata Filene, già grande e da marito, che l'Imperadore suo padre trattava di maritare a Guglielmo re di Sicilia. La quale essendo da Erasto veduta, e parendogli oltre ad ogni estimazione bellissima, egli sì fieramente di lei s'innamorò, che nè giorno, nè notte bene o riposo sentiva, se non quanto di vederla gli era concesso. E perciocchè il giardino, ove Erasto aveva veduto Filene, era tutto fuori del palagio posto, ed onde essa lui parimente avea potuto vedere, venendo costei più volte per suo diporto al giardi-

no, tanto ebbe in ciò Erasto graziosa la fortuna, che passando egli altre fiate per quella strada, che d'intorno il giardino cingea, subito che agli occhi corse della bella giovane la sua vista, i modi e le maniere di Erasto seco estimando, il quale di bella forma e di gentile aspetto era, ella parimente del suo amore si accese; e cominciarono a farlesi cari i passi, che per vederla sollicitamente Erasto di continuo per quella strada spendea. Ora in questo termine posto il giovane amante, e tenendo le amorose fiamme nascose nel petto, fra se dolendosi, tornato alla sua casa, diceva: o crudele, inesorabile ed ingiuriosa fortuna, non sei oggimai delle tue percosse contenta, delle quali tu mi hai per addietro così empiamente lacerato? non ti basta, invida e nemica di ciascun felice, d'essere stata d'ogni mio bene permutatrice, avendomi di alto e sublime stato depresso, e posto in fondo d'ogni miseria, e cieca col tuo indiscreto consiglio, essendo per un tempo stata del tutto mia, e sorda, i tristi pianti delle mie avversità rifiutando, avere così fallace, così implacabile mutato il viso? Non ti basta, dico, di essermi stata sì lungo tempo nemica, fieramente perseguendomi in ogni parte, che ancora in questa strema condizione posto, quando pensava di tornarmene alla patria, ed ivi con le mie industrie e fatiche trarmi dalle tue mani, mi ritieni per forza,

e vuoi ch'a mal mio grado perisca? O fervente e lusinghevole amore, potentissimo tiranno degli umani cuori, a me non poteva nella mente capere, che sovra gl'infelici e miseri si distendessero le tue saette, nè che nei travagliati animi, carichi di gravi ed infermi pensieri, potessi avere il nido tuo. Ma ben veggio e conosco, malagevolmente potersi dalle forze tue riparare uomo vivente, ed ogni duro proponimento le armi tue penetrare; poscia ch'io sventurato giovane, e specchio universale d'ogni infelicità, mettendomi fermamente in cuore, di non volere ad altra cosa attendere, nè in altro in tempo della mia giovanezza adoperarmi, che nel fare qualche guadagno per potere la vita reggere, e da quella povertà difendermi, che la grandezza dell'animo mio non può in alcuna guisa pazientemente comportare, ora trafitto dai tuoi strali, sono nel mezzo del cammino arrestato. In questa guisa lamentandosi Erasto, ed avendo parimente inteso, come l'Imperadore aveva già di maritar la figliuola conchiuso a quel Prencipe, cadde in molto maggior dolore che prima; e diliberando di trattenersi alquanto in Costantinopoli, entrò in pensiero, stimolato dal fervente disio che gl'infiammava il cuore, di vendere per quello che poteva le comperate robe, e fare di esse contanti, per potere l'amata Filene seguitare ovunque andasse.. Messa adunque al-

l' ordine l'Imperadore una ben armata nave, e d'uomini, che ad ogni servigio e fatti fossero presti, ben fornita, pensò di mandare la diletta figliuola al nuovo sposo. Di che avendo ogni particolarità intesa Erasto, subornò il patron di essa nave con ducento fiorini d'oro, che lui eleggere dovesse nel numero di coloro, che deputati erano alla guardia di quella, per potere con la persona propria, ed in un luogo istesso seguire la cara Filene. Onde messosi egli ben in punto di armature, e di tutto ciò ch'ad un soldato s'appartiene addobbato, una mattina per tempo salirono nella nave la figliuola dell' Imperadore con grandissima ricchezaa e gioje, e tutta quella compagnia, ch' a questo effetto era ordinata; e con buono e prospero vento navigando, passato lo stretto di Gallipoli, e dalla Romania allontanatisi, andavano d'isola in isola dell' Arcipelago. Filene, subito che ebbe veduto Erasto, immaginando il proponimento, in ch'egli era posto, venne con esso lui nascosamente una notte de' loro amori a parlamento. Ma non molto lungi pervenuti dall' isola di Palmosa, posta con le altre nel detto mare, furono da buon numero di fuste di corsali assaliti: i quali questa così ben fornita nave vedendo, dove pensavano ritrovare guadagno e sofficiente preda, circondandola, e con ogni sforzo combattendola, costrinsero quelli della nave per la soverchia moltitudine e di-

sagguaglianza dei nemici, di arrendersi e darsi in preda ai corsali, eleggendo anzi la servitù, che la morte. Nondimeno vedendo la bella e sventurata Filene, non essere rimedio al suo scampo, che morta, ovver miseramente presa non fusse, poste sopra un gruppo delle sue più care gioie le mani, e quelle legandosi con una catena d'oro intorno al collo, ad una cassa appiccatasi, insieme con Erasto si gittò nel mare: la quale esso, ch'a guisa di pesce nuotava, di continuo sostenendo, scampò valorosamente dalla morte; e nella prima isola che ritrovarono preso riposo, (per essere tutto questo mare circondato da spessissime isole) si vestì la bella Filene in abito da uomo, e passando il seguente giorno con una picciola barca in Samo, isola non troppo dall' Asia discosta, liberi per la lor buona fortuna furono, e dall' impeto de' nemici sicuri. Onde smontati Erasto e Filene fuori d'ogni pericolo in terra, ed alloggiando la seguente notte alle Smirne, vennero agli ultimi termini del loro amore. Per che, fatta gravida Filene, in nuovi e varj pensieri messa, prese finalmente partito di ritornarsene in Costantinopoli, e dopo gli oltraggi della fortuna, tentare se potessero ambedue con una loro astuzia vivere ancora in tranquillo e lieto stato. E perchè non fu ingrata Filene del ricevuto beneficio da Erasto, il quale in così fatto pericolo le avea la vita dall' onde del

mare campata, la sua fede obbligandogli, più volte gli disse di non voler giammai altri che lui in matrimonio prendere. Stando adunque in questo modo il fatto, e non avendo novella alcuna l'Imperadore suo padre del giungere della figliuola allo sposo, entrato in tristo pensiero, mandò un ambasciadore con lettere di man propria a ricercarne avviso. Il quale avuto da Guglielmo, che marito di lei avea da essere, qualmente non era mai legno di là arrivato, che per questo conto fusse, ritornato all'Imperadore gli portò la dolorosa nuova. Onde il padre della perdita della figliuola tutto afflitto, e molto tribolandosene, oltra quello che stimar si puote, in grandissima malinconia restò. Fratanto partendosi Erasto e Filene dalle Smirne, e d'indi in Natolia per terra passando, con grandissime fatiche di viaggio aggiunsero dopo molte giornate a Scutari, donde, passato lo stretto, arrivarono in Costantinopoli. E perchè Filene in abito da uomo era vestita, e non conosciuta da alcuno, la tenne Erasto per molti giorni in Costantinopoli nascosa, finchè egli immaginatosi un nuovo inganno, e mercatante passaggiero facendosi, mandò all'Imperadore per uno de' suoi a dire, che quivi era giunto uno mercatante venuto dalla Morea, che voleva a sua Maestà rapportare novella della figliuola. Onde fattolo subito il dolente padre venire al suo cospetto, con le

lagrime agli occhi gli addimandò quello che di essa fusse; al quale Erasto raccontò tutta la disgrazia della presa della nave da' corsali, ma vi aggiunse qualmente ella fu per mille fiorini d'oro venduta ad un certo nobile uomo e di sangue generoso; il quale lui per ambasciatore a sua Maestà mandato avea, che la figliuola sua in matrimonio le impetrasse. Per che egli comperandola, nè qualsivoglia quantità di danari risparmiando, l'avea e dalla dura servitù de' corsali, e da ogni altro male sana e salva serbata. Il padre intesa novella della vita di Filene, tanto si rallegrò, che rispose, che se questi della persona di lei degno fusse, e dell'alta condizione sua, gliela concederebbe volentieri, ma che disiderava di vederla, come colui, che già molti mesi l'avea pianta per morta. Messo adunque un mese di mezzo Erasto per farla vedere al padre, e per mostrare ancora, ch'essa fusse di lontano paese venuta, quando tempo gli parve, innanzi al cospetto suo d'abiti femminili vestita la presentò. Laonde vedendo la figliuola il lieto padre, caramente l'abbracciò e basciò nella fronte, facendosi da lei tutto il suo infortunio raccontare. Erasto, a cui tempo parea di tentare la sua travagliata fortuna, poi ch'ebbe taciuto Filene, in questa guisa all' Imperadore parlò: natural cosa è, giustissimo Imperadore, seminar beneficio per raccoglierne il frutto; e gravemente

è vituperato colui, il quale al riconoscimento di quello si ritrova tardo; e non solamente ingrato uomo, che si suole gravissimo vizio reputare, ma ancora empio, e d'ogni religione violatore, chiamare ragionevolmente si deve. E se così è, come in vero essere veggiamo, qual memoria, qual merito, qual ricompensa a tanto beneficio potrà rispondere di colui, che altri da morte a vita, da disperazione a speranza, da crudel servitù a libertà serbando, lo abbia nel primo stato, in che gli era, tornato? Quegli, che la figliuola tua da servitù, da morte ha liberato, è quello che in presenzia tua teco parla, nominato Erasto, per nobiltà di sangue chiaro, e da non basso lignaggio de' Re Cretesi disceso, il quale per malignità di fortuna caduto in povertà, e capitato qui per attendere a mercatanzia in Costantinopoli, quando la tua figliuola Filene doveva al nuovo sposo andare, prese per miglior partito consiglio, nella nave imbarcandosi, in che doveva essa entrare, di passare con alcuna quantità di danari che si trovava, nelle isole dell'Arcipelago. Il per che non molto dalla isola di Palmosa lontani (come la tua figliuola ti raccontò) noi fummo da' corsali assaliti, i quali la nave vigorosamente combattendo, erano per prenderla; onde per tema di servitù, la infelice Filene si gittò sopra una cassa in mare, dietro alla quale da compassione vinto mi

misi; e tanto d'ajuto le prestài, che d'isola in isola dell'Arcipelago trapassando, dopo molto intervallo di tempo viva e sana fuori d'ogni pericolo qua in Costantinopoli te la ho condotta. E sì come non ingrata Filene del ricevuto beneficio, sovra la fede sua mi promise di dover essere mia moglie; così da te, che dei essere giusto prencipe, posso debitamente impetrare la già tanto a me concessa grazia da Filene. E se agli uomini savii la ragione, la necessità a' barbari, il costume alle genti, lo instinto di natura alle fiere, questa legge prescrisse, che ogni lor potere ed ajuto nella conservazione della vita adoperassero; essendo io della vita stato conservatore della tua figliuola, la quale essa primieramente da te, come da propria origine, ebbe, molto maggiormente tu, che essendole padre, le sei per averla generata della vita cagione, doveresti d'aver io conservata una cosa tua riconoscere il merito, e non meno forse che se la tua campata da morte avessi, in quanto tener dei e risentire la carne, ed il sangue della figliuola per tuo. Queste ed altre ragioni fortissime avendo all'Imperadore detto Erasto, poscia che ebbe le sue parole finite, il padre, che attentissimamente le raccoglieva, a lui rispose, che non intendeva per modo alcuno essergli ingrato della salute, che per opera sua aveva acquistata Filene, ma ch'essendo egli d'alta e di reale stirpe disceso, preso sovra

di ciò un poco di consiglio, forse per isposa glie l'averebbe concessa; e pigliò alquanti giorni di tempo a rispondergli. Dimorando adunque Erasto nel palagio dello Imperadore, Filene, che fatta gravida, avea del tempo più di quattro mesi trapassati, e le era cresciuto e tuttavia cresceva il ventre, conversando in camera col padre, gli diede di accorgersi del fatto finalmente cagione. Onde egli più dolente che prima, una mattina le addimandò dicendole, qual fusse quella gravidanza, che in lei vedeva. Il che negando Filene, e ciò alla natural qualità del ventre attribuendo, sospicando l'Imperadore di ciò, che veramente era, fece disavvedutamente prendere Erasto; e datigli durissimi tormenti, quanti uomo tollerare potesse, fu per forza di essi a confessare costretto la verità; e dopo di avere un gran sospiro gittato, così per difesa sua all'Imperadore cominciò a parlare: io non niego, pietosissimo Prencipe, di non avere col mio delitto lo sdegno tuo meritato, ma ben mi persuado che tu, come prudente e benigno signore, considerate queste tre cose, di quanta bellezza sia la tua figliuola formata, quale sia la fragilità della giovanezza, e la sicurtà della matrimonial fede datami da Filene, a queste, dico, avendo riguardo, ed io umilmente dell' oltraggio passato dimandando perdono, fatto di me meschino pietoso, me loderai volentieri. Perciocchè

se tu per offeso ti tieni, che senza consentimento tuo abbia vituperata Filene, da lei ricevendo io la intera fede del matrimonio, liberamente senza esserne richiesta donatami, della quale essa non intendea di venir meno, non fu sì grave il mio peccato, avendo nella presenza di Dio, tra lei e me contratto il matrimonio, ch'io della remissione tua non sia degno. Lascio di dire, ch'io a niuna guisa mi posso mettere in animo, che tu me di tal maniera vogli trattare, il quale la tua figliuola dall'impeto del mare e dall'empia servitù ho campata, come se sotto crudelissimi tormenti lei, e tutti i tuoi parenti avessi ucciso. Dunque mi fora stato meglio, la tua figliuola affogare lasciando, di darla a' pesci in preda, e farla dentro d'acuti scogli mille volte percuotere, che sana e salva trarla d'ogni pericolo? Qual maggior crudeltà si troverebbe giammai? qual sì fiera e dispietata natura, che in guiderdone dello scampo della vita, donasse ad altri miseramente la morte? Come potrai tu prendere, o Imperadore, contra di me un proponimento sì crudele? Non crederò io giammai, che sì aspra sentenzia sia di uomo; per ciò che non si truova gente sì barbara, sì nuda di umanità, che in iscambio di sì degno beneficio, si bruttasse sì maleficamente le mani, ma si terrebbe anzi per fiera, e per uno de' Libiani serpenti d'umana forma vestito. Goderai tu

della morte di colui, che la vita a te medesimo, alla tua carne abbia salvata? sazierà il sangue mio la mente e gli occhi tuoi? e non credi che molto più misero tu saresti vivendo, ch'io crudelissimamente contra l'onesto, contra le leggi di natura, e contra il costume degli uomini morendo? Fino a qui con lagrimosa e trista faccia avendo Erasto all' Imperadore parlato, gittandosi a' suoi piedi gli addimandava mercè; e di più oltre con parole seguire s'apparecchiava, quando esso tutto cruccioso ed acceso di sdegno mostrandosi, interrompendolo, gli disse: essendo tu stato da noi conosciuto d'alta e real stirpe disceso, dimandando in matrimonio Filene, te l'averemmo volentieri concessa, se innanzi il consentimento nostro, e le pubbliche nozze in presenza degli uomini, non avessi la nostra real corona di sì abbominevole vituperio macchiata, e di lei contaminata la onestà; ma avendo sì gran peccato contra di noi commesso, a grandissima vergogna recandonelo, te e la figliuola severamente giudicando, intendiamo di condannare a morte; e poscia che così ebbe detto, l'empito del suo sdegno seguendo, ordinò ad uno de' suoi più fedeli, che per lungo tempo alla guardia della persona sua era stato, che fossero ambidue imprigionati, e che passato lo spazio di tre giorni, fossero secretamente con uno peso al collo gittati in mare ed affogati. Per la qual

cosa, quanto si ritrovassero Erasto e Filene disperati e dolenti, a voi lo lascio immaginare. Onde non avendo i miseri ed infelici giovani altro partito da prendere, fuori che un solo, pensarono per forza di danari di corrompere la guardia, acciocchè in questa guisa potessero così vituperosa morte campare. E dati a quella la prima sera da Filene dui gioielli di valore grandissimo, i quali insieme con altri avea serbati dalle passate sciagure, lasciò la guardia ambedue la seguente notte scampar via: e venuto poi il termine, che doveva essa guardia l'ufficio suo avere eseguito, disse all' Imperadore d'avergli secondo la data sentenzia affogati nel mare. Mutati adunque dopo il fuggito pericolo i suoi ne' vilissimi panni Erasto e Filene, ai quali nel maggior loro bisogno la fortuna ridente e lusingante, dopo tante e sì perigliose percosse si fece incontro, salirono senza essere conosciuti sovra un piccolo legno, e giunti fuori dello stretto di Gallipoli a Tenedo, e d'indi più sicuramente imbarcatisi, in poche giornate d'una in altra isola navigando, felicemente dopo tanti sostenuti travagli pervennero in Creta, ove poi sempre tranquillissima vita menarono; e del loro sì difficilmente acquistato amore lungo tempo goderono insieme. Perciocchè Erasto subito Filene sua moglie fece; e natogli un figliuolo, del quale essa era gravida, fu quello, per quanto s'intende, dopo

molti anni per le sue virtù e ricchezze, fatto di quella isola re. Nel che si può vedere, non doversi così ogni male ad amore attribuire; onde noi sempre ne siamo cagione, ma più tosto per essempio di Erasto, ogni bene. Il quale di povero e misero stato fu per Filene in ricco è felicissimo posto.

AVVENIMENTO II.

Il Re Carlo, cognominato Magno, amando una giovane mor'a, e non potendo abbandonare il suo corpo, fu inteso per rivelazion divina, la cagione di quel suo furore essere uno anello, ch' era sotto la lingua della giovane. Il quale dal Vescovo Coloniese rimosso, e dipoi gettato in una palude, il Re torna nella primiera sanità del suo animo.

Qui si tacque m. Muzio, essendo al fine del suo ragionamento venuto; la riuscita del quale essendo molto piacciuta agli ascoltanti, fu a ciascun di loro la varietà dell' accidente grata. De' quali chi biasimava forte la ruvidezza dell' Imperadore nel sentenziare la figliuola ed Erasto alla morte, chi lodava il senno e l'avvedimento delli due innamorati in sapersi nel sovrastante pericolo riparare, dalla morte salvandosi. Ma tutti ad una voce affermavano, amore essere stato la cagione del prospero successo e del felice stato di Era-

sto, conchiudendo che sempre si dee credere, che egli sia di tutti i beni lo autore. Il quale avvenimento poi che fu diligentemente ascoltato, sedendo io appresso m. Muzio, egli verso di me riguardando, così disse: l'autorità, che da tutti voi mi fu data, di ordinare i ragionamenti di questo giorno, e disporre di qualunque mi piaccia, che l'ordine incominciato segua, fa ch'io a voi, mostrando me, imponga che dicendo, ordinatamente procediate. Dissi io allora: signori, l'essere io qua venuto ad altro fine non è stato, che per udire voi ragionare; testimonio m'è alcuno di questa compagnia, da cui ai vostri ragionamenti, sua e vostra mercè, fui ammesso, al quale io richiesi di venirci per ascoltarvi, nè mi è caduto nell'animo, qua vegnendo, di favellare. Questo non si deve, rispose m. Minuzio, a voi in alcun modo concedere, che nulla dicendo ci paja che siate venuto gli altrui detti a notare, se alcuna cosa degna di riprensione vi avessero, di che tacendo vi fareste sospetto, quantunque non avendovi io pur per tale, fosse più civil cosa, e più comportabile, che voi foste giudice dei ragionamenti, che qui si faranno, dando a quello che più bello vi parerà il pregio di questa giornata. Soggiunsi io subito: tolga Iddio ch'io così poco modesto sia, o pur sì presuntuoso che gli altrui detti fossi venuto a notare; e credo ciò da voi essere stato

detto più per istraziarmi, per non volere io favellare, che perchè voi di me cotale opinione abbiate. Quanto all'essere io giudice degli avvenimenti, che s'hanno a raccontare, le orecchie di tutti voi, secondo che l'uno più che l'altro più di diletto vi fia per apportare, nè potranno sincero giudizio fare. La varietà dei quali, per la diversità degli appetiti, farà ancora differenti le opinioni in tutti voi; onde qualunque si sia, non che io che poco discerno, non potria dirittamente sovra di ciò la verità giudicare; essendo che a ciascun di voi quello avvenimento più bello sarà paruto, che con più diletto gli orecchi e l'animo gli arà tocco. Per che se vi è così discaro di compiacermi del mio silenzio, affine forse che non diate in questa guisa principio a guastare l'ordine, ciò io vi addimando in grazia speziale, che questo privilegio di tacere mi concediate, per non avere io col mio dire a dileguare il dolce gusto, che dai vostri ragionamenti son per ricevere: il che, ragionando io, son certissimo che mi avverrebbe, e quando ciò da voi impetrare non possa, di tanto almeno mi sia fatta grazia, ch'io mi possa partire. Allora m. Muzio: voi per fuggir fatica volete essere modesto, ed andate trovando vostre iscusazioni; pur per non ispendere il tempo in contese, consentisi il voler vostro, ed abbiate questo speziale privilegio voi solo,

di non ragionare; se così vi parerà; e poscia che così ebbe detto, rivoltosi verso m. Emilio, gl'impose che il preso ordine seguitasse. Il quale, sì come colui, che ben parlante era, e di cortesi costumi, lietamente rispose, che volentieri; e così cominciò. Mostrato ne ha m. Muzio, onorati signori, nel suo raccontato avvenimento, quante sieno le forze di amore. Onde la sua potenza essere tale abbiam compreso, che egli sovra i meschini ancora le sue saette distende, e nei travagliati animi signoreggia, e (quello che poco innanzi di farci conoscere avea promesso) dal suo ragionamento questa conchiusione si è tratta, che amore ogni nostro atto a buono e felice fine dirizza, e che esso per se, quando il guida regolato appetito, non è di alcun male cagione, ma di tutti i beni; i quali se noi a sufficienza discorrere volessimo, la presente giornata non ci basterebbe per certo. Ma se per mezzo di amore trasse Filene Erasto di povero e basso stato, in ricco e felice ponendolo; e se essa parimente, quantunque dimorasse nel circuito d'un palagio ristretta, convenne le costui forze sentire, io allo 'ncontro nel mio ragionare intendo di dimostrarvi i grandi e maravigliosi effetti, che riuscire si veggono da quella pazzia d'amore, che furore si chiama; il quale adombrando gli occhi dell'intelletto nell'uomo, ed accecandolo del

lume della ragione, rende quello poco dissimile dagli animali bruti. Il che m'apparecchio di farvi aperto nell'avvenimento, che per narrarvi io sono; ove vederassi a quale stato miserabile fosse condotto un saggio e valoroso Re, il quale soggiogato dalle forze di amore, sì fattamente perdè il senno, che altro di Re non gli restò fuori che'l nome. Da che vederete come esso Re, essendo vinto da concupiscevole appetito, non curò di perdere, per soddisfare a quello, il suo onore e la fama.

Sono alcuni anni, che io ritrovandomi in Francia, e ricercando le cose notabili di quella provincia, avendo in Acquisgrana, città posta ai confini della Gheldria, veduta la regal sedia di Carlo di Pipino figliuolo, il quale per le egregie ed illustri opere da lui fatte ebbe il titolo di magno; ed essendomi appresso in un certo tempio marmoreo mostrato il sepolcro di così gran prencipe, da certi sacerdoti di esso tempio mi fu narrata una istoria, la quale al presente mi è venuto in animo di raccontarvi. Di cui io non cercherò già, come di cosa vera, appo voi d'acquistar fede, quantunque da degni autori si ritrovi scritta, ma lascierò a cadauno di voi tenerla o per istoria, o per novella, ovvero per favola.

Scrivesi adunque, che il re Carlo, il quale i Francesi col cognome di magno agguagliano a Pompeo e ad Alessandro,

nel regno suo ferventemente s'innamorò d'una giovane, la quale, per quanto agli occhi suoi pareva, ogni altra del regno di Francia di bellezza in quei tempi trapassava. Fu questo Re di sì fervente amore acceso di costei, così perduto, ed ebbe l'animo così corrotto dalle sue tenere carezze e lascivie, che non curando il danno, che per tal cagione nella fama e nell'onore ricevea, ed abbandonati i pensieri del governo del regno, di tutte l'altre cose, e finalmente di se stesso scordatosi, a niente altro attendea, che a piacere a quella; nè bene o riposo sentiva, se non quanto stava negli abbracciamenti di lei. La qual cosa non solo acquistò al Re vituperio grande nel suo reame, ma ancora gravissimo sdegno e dolore ne' suoi. Ma poi che oggimai era ogni speranza perduta, che cessasse il male del Re, perciocchè l'amore insano chiuse aveva l'orecchie reali ai salutari consigli, una inspettata morte sopravvenne alla femmina, ch'era la cagione di tutto il male, di che grandissima, benchè secreta, allegrezza presero da' prima tutti gli uomini del palagio reale, e quei parimente del regno. Dappoi essi vennero in molto maggior dolore del primiero; conciossia che videro l'animo del Re nella morte di costei contaminato da più grave e brutta infirmità; il cui furore morte non mitigò, ma nel putrido ed esangue cadavero più fiero si dimostrò,

e diede i suoi maravigliosi effetti a vedere. Perciocchè avendo esso re il corpo della morta giovane di balsamo e di cose aromatiche acconcio e condito, di care e preziose gemme ornato, e vestito di porpora, stava a lato di quello giorno e notte; e vinto da un ardente disio, e dal soverchio amore, stava pensoso il detto corpo mirando. Il che dimostrava evidentemente ai riguardanti, quanto contraria fosse la condizione dell'amante e del Re, e da non potersi senza discordia sostenere insieme; conciossia che niente altro sia il regno che una giusta e gloriosa signoria, sì come allo'ncontro l'amore non è altro che ingiusta e brutta servitù. Ora concorrendo da ogni parte le ambascierie di diverse genti, ed i capi e presidenti di varie provincie alla corte reale ed all'innamorato Re, per cagione d'importanti negozj del regno, il Prencipe meschino nel letto suo solo, scacciandone tutti, a porte chiuse stava di continuo appresso al morto corpo; spesso l'amata sua chiamando, come viva, in guisa che parea che gli dovesse rispondere. A quella i suoi pensieri e tormenti amorosi narrava, a quella gli angosciosi sospiri sfogava, sopra di quella amare e continue lagrime versava; le quali sono le compagne d'amore, e che il Re, per altro sapientissimo, per rifugio e conforto infra le altre cose avea elette. Onde alle volte così dolendosi, sopra il cadavero si lamen-

tava: ahi dispietata e fiera morte, infallibile avvenimento d'ogni cosa creata! come hai tu impoverito il mondo e questo regno di sì bella e preziosa cosa? forse per arricchire il cielo, o per farne di quella una stella, e me hai condannato a pianto eterno? Oh unico sostegno di questa stanca vita, tu hai pur il tuo corso finito, essendo sopraggiunta da troppo affrettata morte! Che fosse a Dio piaciuto, che in quell'ora, che tu partisti da questo mondo, fosse a me ancora il termine della mia vita venuto! conciossia che quantunque essa in più lungo spazio della tua si distenda, io vivrò sempre in pene, sostenendo vita peggiore assai di morte. Tu, morte, sei la tristizia de'felici, e 'l desiderio de' miseri, nè rendi mai contenti gli animi de' mortali; perchè tu sopravvieni non aspettata agli uomini beati, e te ne fuggi da coloro che ti chiamano e ti desiderano. Oimè, quanto lieto io mi disporrei alla tua venuta, quanto consolato io morrei, per sottraggermi a queste pene, per liberare quest'anima dal suo carcere terreno, che la tiene in sì dura servitù di tormenti! O regni, o scetri, o corone, che mi giovate voi in queste amorose cure ed afflizioni? quale aita mi porgete? A me sono bellissimi e ricchi palagi, a me infiniti tesori, ampissimi imperj, obbedienza di molti popoli soggiogati dalle mie molte e chiare vittorie. Perchè in queste cose, o con fuoco, o con acqua,

o con rapina, o con varj accidenti o mutamenti della fortuna, non si distese contra di me, o morte, la tua ira? Tu mi hai quelle cose lasciate, che consolato o contento non mi rendono, avendomi tu privato di colei sola, la quale io più che tutte l'altre cose avea cara? Iddio ti salvi, o molto amata giovane; prima la buja notte apporterà alle tenebre luce, l'acque con le fiamme, la morte con la vita, ed il mare co' venti averanno concordia, che l'amoroso pensiero che di te meco serbo, da me giammai si parta. O quanta invidia io porto al cielo, che ti possede, e che in se rinchiude così bella luce! E perchè tu, o spirito beato, non mi tiri là suso, acciocchè la mia anima si congiunga con la tua? Dal cielo, e non da uomini mortali ti furono concesse tantè virtù e bellezze; però è ben degno, che come creatura di celeste lignaggio, tu al cielo te ne ritorni. Tu per oltraggio di morte pur mi nascondi i tuoi begli occhi; ma facciami ella quanto vuole, che non può fuggire, ch'io non vada nella sua immagine, la quale altamente io porto impressa nel core. E, sì come gli occhi tuoi sereni portavano la mia pace, così avendo quelli chiusi ed oscurati la morte, mi ha lasciato in continua guerra; la virtù de' quali fu tanta, che signoreggiava la mia mente, ed ora con spietata lima mi scema la vita. Tu negli atti tuoi eri nobile e signorile, e nei sembianti umi-

le. Tu eri il vero e compiuto albergo delle grazie; teco faceva amore soggiorno, e teco nato pareva. Te, Venere di se stessa ha fatta erede, ch' ogni bellezza eccedesti; ond' io quanto più ne dicessi, conosco che meno assai detto ne avrei. Io veramente mi sento in ghiaccio e in fuoco, e da un freddo marmo esce l'ardente fiamma, a cui tanta forza è rimasa, che da un esangue e morto corpo sparge le sue faville. E se il viver mio per te sempre mi piacque, ora non avendoti più, giovami di morire. Le tue bellezze, le grazie, la leggiadria e la virtù, furono i magi che in te mi trasformaro. Però io disio di chiuder gli occhi, per non veder dopo la tua minor bellezza. Oimè, quando sei morta, restò il mondo senza il suo sole, e gli occhi miei, che non hanno altra luce! Maravigliomi bene, com' io possa viver senza anima, la quale alla partita tua te ne portasti; il che non sarebbe possibile, se non fossero sciolti gli amanti d'ogni qualitade umana. O grande e viva forza d'amore, che cotanto contrasti alla ragione, dolore allegro, animosa timidità, piacer nojoso, sanità inferma, rimedio, che dai pena, ed uccidendo dai vita, che vuoi tu più da me? Tu ponesti in me questo focoso disio, il quale era temprato da colei vivendo, che essendo ora morta più che mai ravviva le mie fiamme, dammi, ti prego, aita, allontana da me la tua face, ed essendomi

mancato il vero obietto, cessino omai di ferirmi gli strali tuoi; perdona al mio piagato cuore, lasciando che la sua morte e'l tempo sieno la medicina del mio male. Cotali erano le parole dell' infelice Re; le quali egli di lagrime e sospiri mescolate esprimeva, che per essere sparse al vento, e sopra un cadavero, riuscivano sempre vane, anzi gli erano cagione d'accrescere il suo male. Ma aggiungevano poi, narrando il successo di questo amore, i sacerdoti del tempio cose maravigliose ed incredibili. Perciocchè si trovava in quel tempo alla corte il Vescovo Coloniense, uomo, come dicono, chiaro di santità e di sapienza, e che allora nel parlamento del regno era il principale, il quale a pietà mosso dello stato miserabile del suo signore, dopo l' aver compreso che ogni umano ajuto e rimedio al grave male del Re, nulla giovava o faceva profitto, come buono e religioso pastore, volgendosi al divino suffragio, quello si dispose di cercare, in quello cominciò ogni speranza a riporre, da quello si mise il fine di cotanto male con umili e divoti prieghi a richiedere. La qual buona opera avendo lungamente il santo Vescovo continuata, nè tutta via restando, furono finalmente dalla bontà di Dio i suoi prieghi esauditi, essendosi sopra ciò veduto un grande miracolo. Conciossia che essendo esso Vescovo intento a celebrare i divini ufficj, dopo molte pie orazioni per lui fat-

te, bagnando il petto di lagrime, fu udita una voce dal cielo, che diceva, sotto la lingua della morta giovane starsi nascosa la cagione del furore del Re. Onde subito divenuto il Vescovo più lieto, forniti i suoi divoti uffici, s'avviò tosto al luogo, dove il corpo giaceva, e per la libera entrata, ch' esso avea, venne alla stanza reale; e posto secretamente il dito in bocca al cadavero, una gemma in un picciolo anello legata vi ritrovò; la quale sotto la fredda e rigida lingua nascosa, d'indi tostamente trasse fuori. Ma non molto dopo stette a ritornare Carlo; e secondo il suo costume, venendo alla stanza della morta giovane, sì fatta paura gli entrò nell'animo dello spettacolo del cadavero, che più non s'arrischiò a toccarlo, anzi comandò che subito il detto corpo fosse via portato e seppellito, come se esso, da lunga pazzia liberato, fosse ritornato in se. Essendo poi al Re narrato dal Vescovo l'avvenimento, ed in qual modo da sì fiero furore era per lo divino ajuto stato liberato, egli rendendo le debite grazie in prima alla bontà di Dio, da indi innanzi tutto rivolto al Vescovo, quello cominciò amare, quello riverire e quello abbracciare, nè alcuna cosa senza il suo consiglio operava, e giorno e notte sempre gli stava a canto. Il che conoscendo quell'uomo giusto e prudente, seco propose di gittar via sì grave peso, e di tal carico liberarsi, il quale

per avventura ad altrui caro sarebbe stato; perchè temendo, se quello pervenisse alle altrui mani, ovvero si abbruciasse, non qualche periglio al suo signore potesse apportare, sommerse l'anello in gran profondo d'una vicina palude. Avvenne per avventura allora, che il Re co' suoi baroni abitava in Aquisgrana, e d'allora innanzi quella città per la sedia reale fu preposta a tutte le altre di Francia. Quivi niuna cosa era più grata al Re della palude; quivi si stava egli, delle acque di quella grandissimo piacere prendeva, e del suo odore, come soavissimo, si dilettava. Dappoi trasportò in quel loco il suo palazzo reale, conciossia che nel mezzo di quel palustre fango con grandissima spesa gittate le fondamenta, fabbricò un bel palagio ed un tempio, perchè niuna cosa divina ovvero umana potesse di quel luogo trarlo. Ultimamente quivi fornì egli il rimanente della sua vita, e quivi ancora fu sepolto; avendo in prima provveduto, che i successori suoi indi prendessero la prima corona ed i primi auspicj dell'Imperio; il che ancora fin questo giorno presente si osserva.

Donde voi potete vedere a quale stato conduca l'uomo, quantunque saggio e prudente, il furore e la pazzia d'amore, quando ha origine da soverchio fuoco nella mente conceputo, e quando è da poco regolato appetito tirato.

AVVENIMENTO III.

Flisco, uno de' Corsali d' Icarione, presa e saccheggiata una nave, toglie una statua d' oro mandata a Delfo, uccidendo chi n' aveva cura. Icarione inteso il fatto, mosso da religione, fa portare la statua a Delfo, e Flisco crudelmente morire.

Poi che finito fu il ragionamento di m. Emilio, e quello da ciascuno de' giovani commendato, chi biasimava la poca prudenza del re Carlo, e la viltà del suo animo nel lasciarsi così follemente prendere nei lacci d'amore; chi si maravigliava della gran forza dell' incantato anello, dalla cui virtù occulta era il furor insano cagionato del Re. Ma tutti unitamente consideravano, quanti gravi e miserabili danni avvengono agli uomini per le magiche arti, come quelle, che con le sue malvagie operazioni toccano lo spirito nostro, e per quello non solamente gli umori, ma ancora la parte nostra dell' anima irragio-

nevole; sì come allo 'ncontro la potenza ragionevole dell' anima nostra, per natura divina, e che sola dipende dalla mente di Dio suo creatore, non può da questi magici incantamenti essere tocca, nè ricever danno, se non in quanto ella consente con la vita inferiore all' appetito, e s' inchina alla parte concupiscibile. Oltre di ciò lodavano tutti il saggio proposito ed il devoto animo del santo Vescovo, nel ricorrere finalmente all' ajuto di Dio, come a quel porto che nel tempestoso mare di questo mondo è a tutti sicurissimo e tranquillo rifugio, col quale rimedio volle la divina Provvidenza sanare della sua infirmità il Re, ritornandolo da sì lungo errore in se stesso. Ma tacendo già m. Emilio, come a m. Muzio piacque, m. Ercole così cominciò a parlare: finora si è ragionato da voi della bontà di amore, e che egli anzi di bene sia, che di male cagione, avendo gl' infortunj dirizzati di Erasto a sicuro e riposato porto; e ci è appresso da m. Emilio stato all' incontro mostrato, a quali danni l'uomo soggiaccia, ch' è preso da quell' insano furore amoroso, il quale occupando i sentimenti nostri, rende la ragione all' appetito soggetta, sì fattamente trasformandoci, che altro di uomo non ne resta che 'l nome, essendosi noi nell' abito del viver nostro mutati in bestie. Ma io intendo, poichè per oggi ci è il campo libero dato, ragionando pas-

sare ad alquanto più grave materia, e farvi conoscere, quanto gli antichi la religione osservassero, e di quanto momento sia il tenerne conto; e quanto noi di violarla per questo essempio dobbiamo guardarci.

Ragionasi che Icarione Cartaginese fu a' suoi tempi famoso corsale, e crudelissimo, il quale datosi allo esercizio del rubare, e molti danni ad ogni uomo coi suoi legni facendo, spezialmente a' Romani, ed universalmente a tutti, usò nondimeno una fiata un generoso atto, e che non si poteva aspettare da persona barbara, nè da un corsale. Perciocchè avvenne, che andando alcuni de' suoi uomini, i quali a questo effetto teneva, un giorno in corso, si abbatterono ad un navilio pieno di roba di valore grandissimo, il quale a forza di combattimento fu da loro finalmente preso. E così saccheggiandolo tuttavia, ed uccidendo gli uomini, che contrastare lor volevano, avvenne che un de' corsali, nominato Flisco, ritrovò in esso in certa cassa una bellissima statua d'oro di una vittoria, di valore di venti talenti, della quale dimandando costui a quello che l'avea in guardia, donde venisse e dove la portasse da colui intese che andava per comandamento di un certo prencipe a Delfo al tempio di Apollo, per adempire un voto fattogli per una vittoria ricevuta. Il che Flisco intendendo, e di ciò schernendolo, diede delle mani sovra la statua per pi-

gliarsela; al quale opponendosi quegli che l'aveva, subitamente da Flisco fu ucciso. Riportando adunque la ricca preda i corsali al luogo, ove Icarione si trovava, e per ciò facendo strida in segno di letizia, smontato primo Flisco in terra, come colui che più degli altri era allegro ed altero, gli presentò questa bellissima statua d'oro, per dimostrare non essere de' suoi stato alcuno, che maggiore acquisto in questa preda avesse fatto di lui. Onde dimandando a Flisco Icarione a cui l'avesse tolta, e la cagione perchè quegli avesse questa statua, intese da lui il tutto. Il che Icarione udendo, e scorgendo come questa statua era per voto dedicata ad Apollo, e che facendo Flisco violenza a colui, che la portava a Delfo, se l'aveva pigliata, ed oltre di ciò lui empiamente ucciso, di fiero e rabbioso sdegno contra costui si accese, come quello che non avea avuto rispetto alla religione degl'Iddii. Per che con altiere ed ingiuriose parole rimproverandogli la sua impietà, subitamente lo fece legare e mettere in distretto. E poscia comandò ad alcuni de' suoi uomini, che portassero in un di quei legni la statua a Delfo, ed essa nel tempio di Apollo riponessero, facendovi ancora Icarione alcune lettere a' piedi intagliare in lingua barbara, di cotal sentimento: *serbata dalle mani degl' impii, e restituita alla religione di Apollo.* E poi che ebbe Icarione

mandata la statua d'oro a' Delfo, non volle per modo alcuno, che lo errore di Flisco senza debita punizione trapassasse, ma farne dimostrazione esemplare, avendo così arditamente schernita e violata la religione di quel Dio. Però il seguente giorno lo fece porre in un sacco di pelle di lupo, entrovi un gallo, una serpe ed una scimia, e così severamente volendolo far morire, lo fece gittare in mare. Perciocchè con questa sì cruda ed acerba maniera di morte si solevano a que' tempi punire coloro, i quali violavano la religione, ed in cotal modo ancora quelli che uccidevano il padre e la madre. Avendo adunque Icarione questa maniera di rigorosa giustizia in costui usata, per ischifare affatto con tal pena la violazione degl' Iddii, uno de' suoi gli addimandò, quale era la cagione perchè avesse di sì dura morte punito Flisco, avendo prima egli, secondo i suoi comandamenti fatto l'ufficio di corsale; poi volendolo pur fare morire, perchè lui non avesse condannato ad una morte ordinaria, e non a sì crudele e sì terribile. Al quale Icarione in questa forma rispose: era senza dubbio di mio consentimento, che Flisco insieme con voi altri andasse corseggiando per mare e si desse alla rapina della roba degli uomini, non curando io per la utilità della preda, che alle persone ne seguissero diversi danni; ma non era però di mio volere, che

facesse sacrilegio, che offendesse con le empie mani la religione degl'Iddii, e violasse l'onore al tempio di Apollo consacrato; perciocchè se egli in consuetudine avea di torre agli uomini la roba, e per forza pigliarla, dalle cose di quel tempio così antico, così santo, così religioso, doveva astenere le sacrileghe mani, ed a lui dovea venire a mente, che s'io non estimo le forze e l'orgoglio degli uomini, temo troppo bene la ira degl'Iddii; la quale perchè non corra in fretta a vendicarsi, lo indugio con la gravezza della pena compensa. E niuna sorte d'uomini giammai si ritrovò nel mondo, i quali ad ogni scellerato esercizio si dessero, che alla religione non avessero qualche rispetto, e sotto la potenza degl'Iddii di essere non conoscessero. Onde non volendo Flisco a ciò riguardo avere, non si rimase di rapire la statua ad Apollo votata; e quel ch'è peggio, di uccidere ancora colui, che l'aveva in custodia, violando con questo fatto la religione del voto, e schernendo la deità di Apollo. Però se io, secondo i meriti del suo fallo, ho voluto che egli sia aspramente punito, buona opera ho fatto, e lodevole, meco eleggendo anzi d'essere giusto vendicatore della ingiuria di Apollo, che lusinghevole a Flisco. Quanto alla severità della morte, di che voi m'imputate, dovete sapere, che se per vendicare le comuni offese degli uomini, si so-

gliono dare morti ordinarie, per le offese degl' Iddii si deono gli uomini con morti estraordinarie gastigare; ed in questa guisa la loro deità placare, perciocchè purgando con cotal supplicio la ira degl' Iddii, cessino contra di noi le sue gravi vendette. E quel che io nella persona di Flisco ho adoperato, voglio che a voi sia per sempre uno essempio, e memoria di astenervi dalle cose sacre, dai tempj, e affatto da violare la religione degl' Iddii. Dopo che ebbe in questa guisa Icarione nella presenza di tutti i suoi uomini parlato, e resa la cagione a colui che gliela richiese, delle due proposte, ciascun di loro si acquetò, conoscendo, quantunque corsali fossero, le sue parole esser vere, e dall' ora innanzi ebbero sempre alle cose sacre riverenza e rispetto; insegnando ancora a noi con tale essempio un corsale, di quanta considerazione deve essere quello errore, che contro alla religione si commette, e quanto di disprezzarla dobbiamo astenerci.

AVVENIMENTO IV.

Roberto da Napoli, essendo con un suo figliuolo per riscuotere alcuni suoi danari andato a Parigi, una notte dalle guardie del Re il figliuolo gli è ucciso. Il Re pone la vendetta dei micidiali nelle sue mani; ed egli non l' accettando, il Re gli fa decapitare.

Gia' si tacea m. Ercole dal suo ragionamento espedito, quando tutti di comun parere lodarono il religioso animo e santo atto del corsale barbaro. Quantunque vi fosse alcuno, che biasimasse il suo crudo proponimento nel dare sì dura condizione di morte al delinquente, per la qual maniera di pena si ricapricciarono ugualmente tutti; nondimeno altri pensò che bene e prudentemente avesse operato, rigidamente e con severità gastigandolo, come quegli che non intendeva, che mai più alcuno de' suoi sacrilegio commettesse, per sì terribile essempio. Fra questo mezzo essendo stato da m. Muzio imposto a m. Fulvio,

che nell' ordine preso seguisse, egli in cotal guisa cominciò a parlare: carissimi signori, fin qui i nostri compagni hanno gli avvenimenti da lor detti, da lontani ed antichi tempi tirati; ma io, venendomene uno a memoria, non è ancor gran tempo seguito, quello per discendere ai più prossimi a noi, intendo di raccontarvi. Nel quale udirete, di quanto temperato e mansueto animo fosse un padre nel vendicare in altrui del suo figliuolo la morte.

Mi sovviene già altre volte avere udito, che in Napoli, chiarissima città d'Italia, fu un gentiluomo nominato Roberto, il quale, convenendogli, come spesso addiviene, andare per certe sue bisogne in Francia, fu per quelle astretto di venire a Parigi; e la cagione era per riscuotere alcuni suoi crediti in quel paese, i quali malagevolmente vedeva per mezzo d'altrui di potere avere, se egli colà in persona non andasse. Onde messossi per ciò Roberto in punto, e con esso lui un suo figliuolo chiamato Fabio, entrò in cammino, e passate l'Alpi si avviò verso Parigi. Dove essendo dopo molte giornate a suo agio giunto, ricercò di avere il favore del Re, il quale allora era Lodovico, molto per giustizia e per bontà famoso, per potere più agevolmente riscuotere cotali suoi crediti, e lo ebbe. Avvenne infra questo spazio di tempo, che Roberto riscuotendo andava il suo, che il figliuolo Fabio, come

è costume de' giovani, si ritrovò una notte infra l'altre fuori di casa; onde venendo egli alle mani con due di quegli, che erano alla guardia proposti del Re (qual che si fusse la cagione) fu miseramente da costoro nella strada ucciso; e ritrovandosi poscia il corpo dell'infelice giovane la mattina in istrada, fu incontanente da alcuni mercatanti, amici di Roberto suo padre, riconosciuto, e fatto portare a casa. Del quale infortunato caso rimaso oltre modo il misero padre tribolato, da gravissimo dolor punto, mandò al luogo, dove era stato ucciso Fabio, degli ucciditori ricercando; onde fu da un sellajo, a lato del quale era caduto il giovane morto, detto a Roberto dei micidiali del figliuolo, e quali erano. Per che Roberto di grave doglia occupato andò piangendo a gittarsi a' piedi del Re, e lo sventurato caso della morte del figliuolo narrandogli, a quello così parlò: la chiara e pubblica fama, benignissimo Re, che della vostra bontà e giustizia oggimai per tutto il mondo suona, e sì glorioso vi rende nelle orecchie degli uomini, e la gravissima ingiuria questa notte passata verso di me e del mio figliuolo usata, mi danno meritamente, l'una ardire, l'altra cagione di gittarmi a' vostri piedi, per richiedere che delle mie sciagure vogliate avere mercè. Conciossia cosa che questa sera innanzi, camminando mio figliuolo Fabio per la vostra città,

nella quale, essendo voi giustissimo prencipe, credo che dovete cercare che liberamente si viva, e che sieno tutti sicuri di non ricevere da alcuno oltraggio, incontrato da certi uomini della vostra guardia, senza altra cagione averne, entrati con esso lui in parole, fu da quelli crudelissimamente ucciso, e nella pubblica strada a guisa di cane lasciato. La quale empia e dolorosa novella, essendomi subito questa mattina rapportata, credo che potete conoscere, se favilla d'umanità vi tocca il côre, di quanto cruccio e rammarico mi sia stata cagione. Onde investigando della verità del fatto, da un sellajo, a canto di cui cadde morto Fabio, mi fu scoperto, come era da due della vostra guardia stato ucciso. La quale ingiuria non potendo io con paziente animo comportare, nè avendo dove potermi vendicare altronde, a voi ricorro, alla vostra giustizia vengo, pietosissimo Prencipe, per mitigare con quella in parte il grave dolore che mi stimola, ed asciugare con punizione debita di cui il figliuolo mi uccise, le mie amare lagrime. Nè mi può per Dio cadere nell'animo, che essendo voi ne' vostri popoli contra la iniquità di altrui esecutore di giustizia, possiate o vogliate a' forastieri ed a me, che dirittamente ve l'addimando, negarla. Avendo Roberto alla presenza del Re dette queste parole, di lagrime e di amaritudine tutto pieno, ed egli, questo iniquo fatto

inteso, forte spiacendogli, fece incontanente gli uomini della sua guardia chiamare a se, ed intendendo chi a quell' ora fuori del palagio era stato, tosto venne delle persone a notizia; e dati loro tormenti, per riconoscere dalla sua bocca la verità, finalmente due d'essi confessarono essere stati i commettitori di tale omicidio. E fatto poscia il giorno seguente Roberto richiamare a se, a lui fece venire i due micidiali del figliuolo legati e prigioni davanti, dicendogli che quelli nelle sue mani metteva, perchè loro potesse quella punizione dare, che a lui piaceva, e sovra la sua vita quella vendetta prendere, che alla morte del figliuolo più gli paresse convenevole. Roberto nondimeno, come temperata e modesta persona, quantunque costoro in suo potere avesse, ed a lui fosse piena libertà concessa al suo appetito di soddisfare, affatto da ciò si astenne, e gli rifiutò; al Re in questa maniera rispondendo: quantunque io, giustissimo Prencipe, abbia da costoro così grave ingiuria ricevuto, e che nelle mie mani stia, per bontà vostra, di pigliarne vendetta, non averò però tanto di ardire, ch'io voglia contra la mia natura adoperando, usare della vostra licenzia. E perchè io sia lo ingiurato, a me non s'appartiene di eseguire qui nella vostra città la vendetta, dove voi la giustizia amministrate; ma questo ufficio lascio a voi, e quale che abbia da essere la vostra sen-

tenzia, che sovra i commettitori di tal fatto caggia, io mi rimarrò contentissimo; perciocchè la virtù, che appresso di voi veggio essere sì gradita, e sì abbominevole il vizio, mi rende animo, che tutto quello che fia da voi di costoro giudicato, sia non altrimenti diritto, che divina sentenzia. Donde che se io dal furore della vendetta sospinto, e dall'empito dell'ira trasportato, usassi in loro della vostra autorità, potrebbe forse avvenire, che da men sano giudicio guidato, oltre misúra nella vendetta soprabbondando, facessi alla giustizia ingiuria. Ma voi da tale passione libero, nel petto di cui è posta la sollecitudine delle leggi, con le quali ragionevolmente il regno vostro governate, vedendo costoro contra di esse avere empiamente adoperato, sarete più sicuro esecutore di giustizia. Il che, valoroso e magnanimo Re, vi addimando instantemente, bagnando gli onesti prieghi di queste lagrime, che un dolor così acerbo giù per le gotte distilla. Poscia che ebbe Roberto in cotal guisa parlato, commendò molto il Re nella vendetta del figliuolo la moderazione dell'animo suo, e non volle per alcun modo sostenere, che un tal peccato senza debita punizione trapassasse, ma deliberò affatto di provvedere a simili tradimenti, per mantenere libera la sua città. Onde ambedue costoro sentenziò alla morte; e volle che fossero quello istesso giorno decapitati, fa-

cendo d' allora innanzi pubblicare un bando, che ciascuno che in cosa alcuna i forastieri molestasse, di pena capitale dovesse esser punito. Quinci adunque si vede, quanto nel vendicare le offese sia lodevole la moderazione dell' animo.

AVVENIMENTO V.

'Archidamo presa e saccheggiata Anfipoli, restituisce a Eteocle la moglie e tutto il suo, ponendolo in libertà. Per il cui beneficio egli poscia gli discovre la ribellione, che a lui la sua patria procacciava di fare.

Il temperato e mansueto animo di Roberto nella vendetta della morte del figliuolo, diede prima gran maraviglia agli ascoltanti; poi da ciascuno fu con degne lode commendata la giustizia del Re. Ma venuto già m. Fulvio al fine del suo ragionare, m. Muzio verso chi appresso di lui sedeva rivolto, che era m. Camillo, che esso l'ordine seguitasse, gli comandò; il quale ubbidientissimo e volentieri così incominciò: ragionato ci ha m. Fulvio della giustizia di un Re verso d'altrui usata, ed io non solamente intendo di mostrarvi la giustizia di un Prencipe dirizzata ad altrui, ma fatta ancora dentro di se stesso aver luogo; onde per opera vedrete, che chi bene e

con sicurtà vuol reggere altrui, gli conviene sapere a se medesimo soprastare.

Mi viene ora a memoria di avere già letto nelle istorie de' Greci, che Archidamo, prencipe di Lacedemonj, combattendo una città di Macedonia nominata Anfipoli, ed avendola finalmente vinta e presa, permise a' suoi soldati che la città mettessero a sacco. Ma loro comandò espressamente, che da violare i tempj si astenessero, e dallo sforzo delle donne si guardassero. Onde avvenne che facendo Archidamo tutti i nobili di quella città prigioni, gli fu tra gli altri presentata da' suoi soldati una giovane nata di nobil sangue, bellissima e di fresca età; la quale pochi giorni davanti era stata ad uno della città propria di nobilissima casa in matrimonio congiunta, nominato Eteocle, ma non ancora era andata a marito. Essendogli adunque costei da' suoi soldati menata dinanzi, affine che essendo cattiva, se la godesse per sua, ritrovandosi Archidamo ancora giovane, senza moglie e vittorioso, nondimeno egli usò in tale occasione quello, che forse altro capitano, ovvero signore de' tempi nostri, non averia usato giammai. Per che in ciò grandissima continenza dimostrò, ed affatto da costei si volle astenere. Onde essendo Eteocle insieme con altri nobili quivi prigione, fattolo alla sua presenza venire, gli addimandò, se quella giovane era sua moglie, e della verità accertato, a

lui la restitui. Ed intendendo appresso la quantità della dote, la quale a lei era stata da' suoi parenti promessa, avendo i suoi soldati ugualmente tutte le case della città saccheggiate, rifacendo a lei de'suoi danari la perduta dote, quella diede insieme con la moglie ad Eteocle, quest'altra benignità alla sua liberalità aggiugnendo, di liberarlo con la giovane insieme di prigione e servitù; rimettendolo nella istessa città, donde egli era in casa sua, e nel primiero stato. Per la qual cosa scorgendo da ciò Eteocle la benignità grandissima e la liberalità di Archidamo, tutto divenne lieto e contento; della qual cortesia parendo a lui di dovergli essere molto tenuto ed obbligato, queste parole gli disse: benchè, liberalissimo Prencipe, la qualità di sì ampio beneficio dalla vostra magnificenza datomi, trapassi con la sua grandezza ed eccellenza ogni maniera di parole, con le quali io vi potessi rendere debite grazie; nondimeno per modo alcuno non posso tacerlo. Per che io mi ritrovo da tanto beneficio sì legato, che non ch'io creda per riscontro di un altro di potervi pagare il debito, ma nè per morte ancora di dovere esserne sciolto. Questo bene io vi posso affermare, che fin che meco albergherà questa vita, e quanto si distenderanno i miei giorni, giammai da me non fuggirà di tal beneficio la memoria; anzi di tempo in tempo crescendo l'obbligo, ch'io vi tengo, cono-

scerete di non averlo in vil persona ed ingrato animo locato. E s'io non posso a rendervi pur deboli grazie formar parola, ciò avviene perchè termine alcuno non basterebbe a potervi pienamente ringraziare; e la grandezza del vostro beneficio è cotanta, ch' io non la posso con parole abbracciare. Onde è infinita ed ineffabile la obbligazione, ch' io vi ho; e non verrà mai tempo alcuno, nel quale in me la memoria di quello, e negli altri la fama abbia a morire. E sì come sogliono agl'Iddj gli uomini porgere onori, e venerazione avere per essere loro stati benefattori; parimente io tutto il tempo della vita mia di celebrare i vostri divini meriti per lo ricevuto beneficio non mai sarò stanco nè sazio, a me la libertà e la moglie donando, e di restituirmi la dote liberalità usando. Perche io veramente conchiudo, non solamente essere in voi quelle sole virtù di guerra, ch'ogni uno istima ad un capitano necessarie; la fortezza ne' pericoli, la pazienza nelle fatiche, la industria nell' operare, e la celerità nel fornire e'l consiglio nel provvedere (come che queste cose vi rendano a tutta la Grecia glorioso e chiarissimo) ma molte altre virtù, che sono a quelle ministre e compagne; la temperanza, la clemenza, la giustizia e la liberalità, che vi rendono degno del nome di Prencipe, con le quali sapete a voi stesso, ed al vostro animo soprastare, e la vittoria tem-

perare; giudicando non meno cosa lodevole riportare di voi stesso vittoria, che d'altrui. Laonde queste cose adoperando, non solamente ai più illustri Prencipi e capitani vi agguaglio, ma ancora, se egli è lecito a dirlo, a Dio vi veggo somigliante. Aveva Eteocle al cospetto d'Archidamo in sì fatta maniera parlato, e lui con tai parole della sua cortesia ringraziato, quando mettendo il Prencipe buone e sofficienti guardie alla città di Anfipoli, d'indi senza più indugio si dipartì. Poscia avvenne che non trapassò molto tempo, che Archidamo molti prigioni di que' nobili d'Anfipoli rilasciò, i quali avevano a lui umilmente giurata e promessa fedeltà; onde essi alla lor patria ritornarono. Ma sostenendo impazientemente costoro in processo di tempo il giogo della servitù, ebbero fra loro trattato al suo signore di ribellarsi; e di ciò fare ad una occasione convennero, quando egli si trovava occupato intorno a Metone, città del Peloponneso, la quale si era agli Ateniesi ribellata. Ora avvenne, che trattando molti de' nobili e principali della città di ribellare al Prencipe, Eteocle venne di questa cosa a notizia; e nascosamente mandò a fare avvisato Archidamo di tal novità, potendo più in lui la gratitudine del ricevuto beneficio, che il desiderio della libertà; non essendogli men caro il servire a sì buono e sì virtuoso Prencipe, che a cuore nella sua città il viver libero. La

qual novella Archidamo intendendo, mandò subito un buon numero di soldati, per accrescere le guardie di Anfipoli; onde poscia vano ne riuscì de' cittadini il disegno: utilissimo e non basso essempio, che ci ammonisce, quanto lodevol cosa sia la continenza in un Prencipe, e quanto possa giovare nelle occasioni un beneficio.

AVVENIMENTO VI.

Guiscardo Re di Cipri, andando in ajuto di Rinieri re di Sicilia, contra Mori, sono rotti ed ambi fatti prigioni. Ed avuta taglia per il loro riscatto di centomila scudi, rimanendo Guiscardo in prigione, Rinieri va in Sicilia, e ritorna con i danari; onde poi tornando liberi nei loro regni, Rinieri dà a Guiscardo una sua sorella per moglie.

A M. FABIO restava, tacendo già m. Camillo, l'ultimo comandamento di dover dire, quando egli senza attendere che gli fosse imposto, tutto pronto incominciando, disse: signori, dimostro ne ha con questo avvenimento m. Camillo ad un tratto la forma di giusto e vero Prencipe, e di virtuoso capitano, e dal fine del suo parlare si è tratto, che chiunque semina beneficio, ne coglie di quello alle occasioni il frutto. Il che mi tira un altro a dover dirvi, onde scorgerete gli effetti della vera amicizia, ed il riconoscimento d'un beneficio, che

mostrò un Prencipe ad un altro, ed un memorevole essempio d'amore infra dui amici, e di fede.

Secondo che io udì già dire, Guiscardo re di Cipro, uomo per virtù ed arme valoroso, fu da Rinieri re di Sicilia, suo confederato, richiesto di soccorso contra i nimiċi suoi; i quali essendo Mori, e venuti di Barbaria, molti danni e prede di fare eran soliti spesse volte sul suo. Onde di giusto sdegno acceso Rinieri, e volendo convenevole vendetta prendere delle ingiurie ricevute da' Mori, diliberò di saccheggiare alcuni luoghi sopra le marine di Barbaria, per opprimere le forze degl'inimici. Messosi adunque Guiscardo per compiacere a Rinieri in punto, e venuto con dieci galee ben armate in Sicilia, si partirono egli e Rinieri con la somma di venticinque galee. Indi per lo mare di Africa navigando, finalmente pervennero nelle marine di Barbaria; dove smontati con armata mano in terra, trovarono alla lor fronte un grandissimo numero di nimici, i quali per avere inteso il movimento ed il furore della guerra, che a' danni loro nuovamente veniva, avevano gagliarde preparazioni fatte alla difesa. Onde a ricevere la battaglia apprestati, e nei lor terreni difendendosi, fieramente quella incominciarono; e con ardore ciascuna delle parti combattendo, l'una per vendetta, l'altra per salute propria, avvenne che dopo lo

avere molte giornate non senza spargimento di sangue combattuto aspramente, ottennero i Mori contra i nimici vittoria; nella quale non solamente furono i Cipriotti ed i Siciliani tagliati a pezzi, ma l'armata presa, ed i capitani miseramente menati cattivi. Nel quale infelice avvenimento non vedendo Rinieri, nè lo sventurato Guiscardo speranza di libertà, e di perdita della vita ancora stando in dubbio, in questa guisa verso Rinieri Guiscardo cominciò a parlare: o quanto fora stato meglio, Rinieri, di aspettare gl'inimici tuoi nel tuo regno, ed in casa tua dalle loro arme difenderti, che lasciando abbandonata Sicilia, correre nei terreni altrui, ed a luoghi non conosciuti mover guerra! ove cercando di opprimere le nimiche forze de' Mori, tu fosti alla fine con tutta la tua armata distrutto, e dalla possente mano vinto de' barbari venisti per restare cattivo. Dovevi ricordarti, Rinieri, ed in ciò essere accorto, che se tu aspettavi il nimico, con più avvantaggio lo aspettavi; perciocchè tu senza provare disagio ed incomodità del tuo essercito potevi a quello impedire le vettovaglie, ed in ogni necessità ristringerlo. Potevi meglio i disegni suoi far vani, per non avere il nimico quella notizia del tuo paese, che tu avevi, con più unite e possenti forze potevi incontrarlo, e se avesti pure il successo della vittoria provato contrario, e ne fosti per

mala sorte rotto, potevi facilmente rifarti, sì per aver il tuo essercito ove salvarsi, essendogli il rifugio vicino, sì perchè non avevi il soccorso discosto. Laonde andando a ritrovare il nimico, provi tutte queste cose contrarie, e tu sei il disvantaggiato; tanto che aspettando, arrischi tutte le forze tue e non tutta la fortuna, e da' paesi tuoi discostandoti, per movere nei nimici terreni le arme, tutta la fortuna arrischi, e non tutte le forze. Onde comunemente vien detto, che chi vuole far capitare male lo inimico, lo discosti da casa, e tu perciò sei capitato male, perchè te stesso hai dal tuo regno così imprudentemente discostato. Vedi gli Ateniesi, i quali mentre che fecero la guerra comoda in casa loro, furono vittoriosi, e quando si discostarono, e con gli eserciti vennero anticamente in Sicilia, che ora tu possedi, perderono la libertà. Si ragiona ancora che Anteo re di Libia, essendo da Ercole Egizio assaltato, furono inespugnabili le sue forze, mentre che in casa e ne' confini del suo regno lo aspettò; ma come egli se ne allungò, per astuzia di Ercole, lo stato e la vita perdè. Conchiudo adunque, Rinieri, che dovevi attendere in casa, e dentro del tuo regno de' Mori lo assalto, e non le loro forze, in luoghi così sconosciuti e lontani, venire a tentare. E se io tutte queste cose non ti dissi, e non ti consigliai prima che a questa impresa ci con-

ducessimo, dei esser certo ciò non essere avvenuto dal mio non pensarle e non antivederle, ma solo dal volerti far con gli effetti palese la prontezza dell'animo mio, e non offerirti o darti per fuggir la fatica consiglio là ove tu d'ajuto avevi mistieri. Di me veramente, e della mia rovina non mi doglio tanto perchè appartenga a me, quanto perchè le comuni forze nostre e l'armata sia stata dal furore de' barbari oppressa, perciocchè ugualmente il danno tuo mi affligge l'animo, come il mio m'è discaro. E quando io venni teco, come confederato ed amico alla impresa, ed a sì strabocchevoli pericoli mi disposi, non ebbi riguardo a ciò fare più per altrui, che per me stesso, presumendomi così l'allegrezza della vittoria comune, come la tristezza della perdita. Ma ben mi doglio dell' avversa fortuna, la quale, sì come delle altre cose del mondo a lei soggette, è cieca ed indiscreta permutatrice; così ella è ancora ispaventevole e dubbia nello incerto avvenimento della guerra; e non solamente di lei mi doglio, per essere noi dagl' inimici stati vinti e divenuti lor preda, ma perchè da lei mutabile in ogni copia de' suoi beni ricevuti nel mondo, ed esaltati, ora miseramente dalla sua mano istessa ci troviamo depressi. Perciocchè chi dubita, che gl' inimici avendo a noi rotte le forze e distrutto lo esercito, non sieno per seguire il corso della

vittoria? e quinci l'armata nostra via menandone, ai regni nostri posto lo assedio, di loro con le proprie armi nostre non s'abbiano a insignorire? ed in questa guisa non potendo noi opporci alle forze della fortuna, diveniremo di Re di potenti popoli, umili e vilissimi vassalli de' barbari. Con tai parole verso Rinieri si lamentava Guiscardo, la comune loro miseria ed estrema fortuna dimostrandogli. Onde amendue gl'infelici Re da soverchio dolore aggravati piangevano e si rammaricavano, quando, poscia che furono molti giorni passati, i Mori, che nel lor potere avevano questi Re, e quelli con guardie in prigione tenevano, avvisarono che per essere costoro gran personaggi, da loro buona quantità di danari per taglia trarre potessero. Mandò adunque un certo capo dei Mori, nominato Monsor, a fargli avvisati, qualmente avevano loro imposta taglia di centomila fiorini, se uscire di servitù volessero. Onde Rinieri, che era signore ricchissimo, e bramoso di uscire dalle mani de' Mori, temendo, se quivi lungamente dimorasse, non ne seguisse a lui ed al compagno impetuosa morte; e parendogli che Iddio gli avesse più lieta fortuna mandata innanzi, disse a Guiscardo che intendeva per libertà comune, ed iscampo ancora della vita, di andarsene fino in Sicilia, ed i centomila fiorini riportare per lo riscatto d'ambedue. Di che mostrandosi,

tribolato Guiscardo, e diffidandosi, con dire che non era sicuro che egli d'indi partendo dovesse più coi centomila fiorini ritornare, a lui Rinieri in questa maniera rispose: non saprei giudicare veramente, Guiscardo, quale di questi due affetti abbia da essere superiore nell'animo mio, o l'obbligo ch'io ti debbo tenere per l'ajuto prestatomi con tuo danno, o lo sdegno, ch'io nuovamente prendo della poca fidanza, che in me ti vedo avere; perciocchè non voglio rammemorare i beneficj altre volte ricevuti da te, non la rovina tua, nella quale per mia cagione in questi luoghi barbari e sconosciuti sei incorso, non il pericolo della vita, in che ora per me miseramente ti trovi, perchè sono tutte queste cose sofficienti a partorire nell'animo gratitudine, movere ogni cuor duro, ed ammollire ogni asprezza d'un uomo, quantunque più crudele fusse di ogni altra fiera, e di latte di tigre, ovvero di quale altro è più feroce animale nodrito. Tutte queste cose trapasso, e vengo ad una solamente, che è la fede, la quale se osservano spesse volte i corsali, se a noi osserveranno questi barbari e nimici nostri, io che tuo amico sono, confederato, e da sì gran beneficio astretto, tu temi che l'abbia così empiamente a violare? Puoi adunque questo da me sapere, Guiscardo, e conoscere che niuna sorte di parole potrà non solamente renderti piene grazie di

quanto hai per me sofferto, ma nè pur la qualità d' un tal beneficio abbracciare; e ciò non dèi veramente alla natura mia attribuire, ma alla grandezza del tuo beneficio, il quale mentre ch'io vivo, consacrerò a memoria sempiterna; e dopo morte ancora voglio che di esso restino grati vestigj. Onde io ti prometto di girmene fino in Sicilia, e quella quantità di danari portare, che a noi fu imposta per taglia, per mettere me e te parimente in libertà, con pensiero di quello ch'io ti prometto osservare. Così disse a Guiscardo Rinieri; per che convenutisi insieme, che Guiscardo per istatico nelle mani de' Mori restasse, mandò Rinieri a dire a Monsor, che voleva per sicuranza il compagno in prigione lasciare sino a tanto, che andasse in Sicilia, e d'indi i danari traesse per lo riscatto; di che rimaso questi contento, e datogli buona licenzia, lasciando Rinieri l'amico suo Guiscardo, salì sopra una nave, e di Barbaria con buon vento si dipartì. Onde giunto dopo molte giornate in Sicilia, fu da' suoi popoli Siciliani che erano sino allora della sua vita stati in dubbio, con gran festa ed allegrezza raccolto. Intendendo poscia essi lo avvenimento della battaglia e la presa dell'armata, con la deliberazione parimente del Re di ritornare in Barbaria, tutti sconsolati rimasero, e da loro fu instantissimamente pregato e sollecitato il Re, che dal ritorno si rimanesse, e non

volesse, poi che dalle mani della sua avversa fortuna era campato, e tornato in istato salvo, correre un'altra volta pericolo di perpetua servitù, ovvero perdita della vita. Ma volle il Re, ogni preghiera de' suoi popoli rifiutando, tornarsene in Barbaria; per la qual cosa i centomila fiorini pigliando seco, e sopra una grossa galea ben armata salito, sciogliendosi dalla sua terra, e navigando pervenne da capo in Barbaria; e quivi giunto, mandò un ambasciatore a Monsor, che a lui portasse novella della sua giunta, e dinotassegli qualmente aveva seco portati i danari della taglia, a cui fu risposto che davanti si appresentasse. Andò adunque Rinieri al cospetto del capo, e presentogli i centomila fiorini per lo riscatto. Di che maravigliatosi Monsor, e seco la fede singolare di Rinieri commendando, impose alle guardie che Guiscardo incontanente lasciassero. Onde lasciato Guiscardo, e vedendo quanto fedele amico gli era stato Rinieri, corse lui con grande allegrezza ad abbracciare, come sola cagione della sua salute; e partiti sopra la istessa galea dalle marine di Barbaria, vennero con inestimabile letizia ai Siciliani lidi sani e salvi. Dove, se fu Rinieri la prima volta dal suo popolo con accoglienze festevoli ricevuto, allora seco menando Guiscardo, con grandissimo trionfo entrò nella sua terra. Di che sentendo tutta la città una smisurata allegrezza, lunghe feste e

gran dimostrazioni ne fece; e per memoria poscia Rinieri dell' obbligo, che con Guiscardo teneva, il quale per sua cagione in Barbaria aveva ricevuti gran danni, e la vita e libertà messa a pericolo, seco di stretto parentado si congiunse, una sua sorella dandogli in matrimonio. Per che magnifiche le nozze e solenni celebrate, se ne tornò con la nuova sposa Guiscardo in Cipro, dove fu ancora egli dalla sua gente con liete accoglienze, e gran consolazione raccolto; e sempre da indi innanzi, fu da Rinieri e Guiscardo l' amicizia indissolubile e cara. Donde potremmo adunque noi vedere più palese la forza della vera amicizia, che dalla lealtà di Guiscardo? e qual più espresso e manifesto segno di fedele e grato animo in altro uomo giammai si potria conoscere?

Già declinava il sole verso l'occidente, quando fornito ebbe m. Fabio il suo parlare ed insieme i ragionamenti degli altri giovani si trovarono esser finiti. Per la qual cosa m. Muzio, che, come prima dicemmo, era stato il principale di questa giornata, e che avea di ciascuno ordinati i ragionamenti, piacevolmente disse: signori, a me niuna cosa oggimai più resta a fare nel mio reggimento di questa giornata, salvo che rinunziare nelle vostre mani la maggioranza, che mi avevate data, poichè ciascuno di voi ha l'uffizio suo fatto di ragionare per oggi. A voi ora sta, per

li giorni che appresso verranno, diliberare e disporre. Allora disse m. Emilio: gran torto certo ci faremmo, signori, a noi medesimi, ed in poco grado parrebbe, che ne fossero stati così belli e morali avvenimenti, che il giorno d'oggi si sono qui da voi raccontati, se per l'avvenire così onesto diletto tralasciare volessimo. Ma, se in ciò il mio parere si seguitasse, io direi che quest'altro mercole vegnente noi ritornassimo in questo luogo, ed il diporto d'oggi così fra noi prendessimo ragionando, come abbiam fatto. E non solo questo seguente mercole a cotal piacere dispensassimo, ma tanti altri, quanti noja e rincrescimento non sentiremo apportarci; tanto più che io non so quale si sia di voi, che cotanto si trovi nei negozj famigliari occupato, che un giorno almeno alla settimana in così lodevole trattenimento non abbia luogo di ricreare l'animo e'l corpo. Certamente di me parlando, non che io sia tanto in altre mie bisogne impacciato, ch'io lasci questo diletto; ma se molte ne avessi, tutte per questo giorno le lascerei per non perderlo. Però acciocchè ben si possa provvedere nell'avvenire, se così piacerà a voi, di seguitare i presi ragionamenti, non a questa ora di oggi giudico quelli doversi incominciare, ma colà buona pezza dopo il vespro, quando in gran parte fia il sovrastante caldo diminuito, perchè ci sia tempo a bastanza per ragionare, e

per andarcene poi ancora a prendere verso il tardo attorno le mura della città dell'aria, secondo che in costume abbiamo. E cotai modi laudevoli e dilettevoli parimente tenendo, infino a tanto che per troppo continovanza ci divenisser nojosi, ed il tempo ed il caldo chetamente passeremo, senza che alcuno giustamente ci possa riprendere. Così adunque ragionandosi infra di loro, ciascuno de' sei giovani rimase contento, che il mercole seguente si continuasse l'ordine di riducersi quivi insieme a ragionare, come quel giorno fatto avevano con quei modi che da m. Emilio furon detti. Ma sopravvegnendo la sera, mentre che i giovani per lo dilettevole giardino scherzando e diportando s'andavano, presero tutti dal signor della casa commiato. E così senza dividersi l'uno dall'altro, motteggiando fra loro, e tuttavia sovra le cose raccontate parlando, andarono intorno alle mura della città, dell'aria prendendo infino a tanto che appressandosi l'ora della cena, si raccolsero alle loro case.

DELLE

SEI GIORNATE

DI MESSER

SEBASTIANO ERIZZO.

GIORNATA SECONDA.

Era il mercole seguente venuto, ed avea il sole con la sua luce portato il nuovo giorno, quando subito allo apparir di quello levatisi tutti i giovani, quegli che aveva il carico, fatto apprestare al siniscalco ed a' famigliari le cose al desinare opportune, loro impose che andassero all'ordinato luoco, e quivi, sì come il passato giorno avean fatto, il tutto apparecchiassero, e ci attendessero a desinare. Riducendosi poscia tutti noi insieme, dirizzammo verso la detta casa il viaggio nostro; ove poi giunti che fummo, entrato ciascuno in quella, ritrovammo il siniscalco ed i famigliari intorno all'apprestamento del de-

sinare occupati. Laonde fra questo mezzo parve a noi che fosse bene di entrare nel bel giardino, e ritraendosi sotto la loggia all'ombra, quivi attendere fin che il desinare fosse presto. Per che così facendo, poi che alquanto quivi si stette, parve ai giovani opportuno, sì come per lo addietro fatto avevano, trarre le sorti, chi di loro per quel giorno avesse i ragionamenti a guidare. E nella primiera guisa avendole tratte, toccò questo carico a m. Emilio, il quale, acciocchè disubbidiente non fosse, il peso della giornata accettò volentieri, dicendo: signori, quantunque la sorte a persona men discreta di tutti voi il presente carico abbia fatto toccare, io sono però disposto nella forma che ha fatto m. Muzio anzi di ubbidire ai vostri ordini ed ai vostri piaceri, che con l'iscusarmi (come che giusta cagione ne avessi) sottraggermi da questo peso di guidare i ragionamenti di questo giorno. Ma benchè questo sia a me grave incarco, ch' io inferiore a tutti voi debbia tenervi la maggioranza, ed imporre sovra le persone vostre legge; pur questa leggier cosa mi sarebbe ancora rispetto a ciò, che dovendo i ragionamenti d'oggi variare, sia costretto a ritrovare materia più della passata di ch'io dissi grave, e da quella differente, non essendo in me tanta copia e varietà d' invenzioni, come so che in voi fia. Nondimeno qual che si abbia da essere la materia, che oggi

mi si girerà per la memoria, di tale favellerò. Avrò almeno io tanto di vantaggio, quanto che mi converrà essere il primo che ragioni. E così lasciate le parole da canto, per tanto spazio quivi si stettero dimorando, che noi chiamati dal siniscalco a desinare, per lo fresco e lietamente mangiammo.. E finito che si ebbe, levate le tavole, chi se n'andò in una parte, chi in un'altra, a trattenersi come più a ciascuno piacque. Ma poi che di buona pezza passato fu il vespro, da m. Emilio chiamati, tutti sotto la loggia nel giardino sovra l'acqua ci riducemmo; e postici quivi a sedere in cerchio, quello a chi primo di dire toccava, che esso m. Emilio era, alquanto stato, e tutti i compagni riguardati nel viso, così con lieto aspetto cominciò a parlare.

AVVENIMENTO VII.

Federico, Duca di Calabria, fa impiccare un suo cortigiano, il cui fratello insieme con un suo amico, detto Orazio, e con alquanti altri, procurano d'uccidere il Duca in caccia. Ma egli ne rimane ucciso, e l'amico presso di lui volontariamente è da Federico fatto morire.

Lo avvenimento nella passata giornata da m. Fabio raccontatoci, dimostrando dalla lealtà di Guiscardo, quanto sia la forza della vera amicizia, me ne fa ora un altro ritornare a mente, il quale di narrarvi intendo. E se in quello apparve la fede di Rinieri costante nel ritornare a trar l'amico di cattività, a cui cotanto si sentiva esser tenuto, ed in Guiscardo lo amore sincerissimo si dimostrò a Rinieri a rimanersi nelle mani de' Mori per istatico, correndo da prima e poi sì gran pericolo della vita per lui; io non solo cotale amico, e che a Guiscardo si potrà pareggiare, vi farò vedere, ma tanto più fermo e possente

amore, quanto è maggior cosa il voler morire dietro allo amico, che disporsi a pericolo per lui. I quali avvenimenti insieme congiunti daranno essempio di vera ed indissolubile amistà, e di legame fortissimo di vivace amore.

Già è buon tempo passato, che di Calavria fu un Duca, il quale ebbe nome Federico. Questi essendo stato da un suo cortigiano ingiuriato, che Ercole si chiamava, il quale in più luoghi lo aveva con disoneste, e non dovute parole spregiato, e di lui mormorato, chiamandolo spesse volte tiranno, (come suole dalle lingue dei cortigiani a' superbi signori avvenire) pervenendo ciò alle sue orecchie, ed a somma vergogna ed ingiuria le parole di costui recandosi, lo fece un giorno disavvedutamente prendere, ed impiccare per la gola. Aveva Ercole, benchè fuor della corte, un fratello chiamato Carlo, il quale avendo l'impetuoso sdegno compreso, e perciò la rigida sentenza del Duca veduta nella vita di Ercole, da subita ira commosso, e da grande vergogna preso, diliberò, quando a lui potesse venir fatto, di pigliarne sovra il Duca vendetta. Avvenne fra questo mezzo, che Carlo questa sua intenzione comunicò ed aperse ad un suo fedele e carissimo amico, dimandato Orazio, in cui molto egli si confidava; il quale il suo proponimento lodando, ed a ciò eseguire confortandolo, come quegli che

per altre cagioni aveva il Duca in odio, convennero ambidui del modo che avessero in questo fatto a tenere. Costumava il Duca di andare spesse volte per quelle contrade a caccia, e di ciò si dilettava molto. Per la qual cosa Carlo, posti insieme alcuni de' suoi parenti ed amici armati, il giorno innanzi che doveva il Duca uscire alla caccia, venuto quello, stettero in aguato per un certo intervallo di tempo in un luoco, donde aveva a passare il Duca. Sopravvenendo poscia la sua persona con alquanti cavalli per colà, usciti costoro fuori sotto la guida di Carlo, con l'armi corsero al Duca addosso. Ma tantosto fu Carlo, che era degli altri a fronte, dagli uomini del Duca ribattuto ed ucciso. Laonde caduto lui morto in terra, gli altri seguaci suoi, chi da una parte, chi dall' altra si diedero per quei monti a fuggire. E perchè era venuto insieme con Carlo Orazio ancora, sì per soddisfare all' amico, come per comune odio, che amendue avevano al Duca, essendo tutti gli altri congiurati messi in fuga, solo Orazio non volle fuggire, ma piuttosto fermatosi a risguardare del morto amico il corpo, cominciò come colui che sommamente lo amava, a spandere sovra di quello amare lagrime. Onde seguendo il Duca co' suoi i congiurati, che fuggivano, nè potendogli nelle mani avere, ritornarono indietro; e fu tanto il pianto e le lagri-

me che in Orazio per dolore della perdita dell' amico abbondarono, che fu dal Duca e da coloro che seco erano, soprappreso. Per che scorgendo egli costui, che così dirottamente sovra quel corpo piangea, tutto di maraviglia e di stupore si empì come questi dalle sue mani non procacciasse la fuga, come gli altri avean fatto. Onde volendo quelli, che seco erano, con l'armi assaltarlo ed ucciderlo, furono da lui alquanto ritenuti; e così tirandosi tutti in un vicino boschetto, diliberarono di udire il lamento e le affettuose parole, che costui sovra quel corpo faceva, le quali furono queste: o sventurato ed amorevole Carlo, quanto fu ardita la tua impresa nel vendicare d'un fratello la morte, e come vana e dannosa te la veggio essere riuscita! O indiscreto e mal preso consiglio ch'io ti diedi, di mettere a così strabocchevole pericolo la tua vita! Ma poscia ch'io di sì malvagia impresa e temerario ardire fui autore, ed a ciò fare ti spinsi, debbo meritamente ancor io di cotal presunzione quel fine, che tu hai conseguito, sortire, e dalle nimiche armi teco riceverne una comune vendetta. Oltre che a te sopravvivendo, quale avria da essere la mia vita? Conciossia che le fatiche mie, i miei riposi, disavventure e piaceri, non possono per modo alcuno star prive del tuo dolcissimo e fido consiglio. Per che niuna altra cosa tanto per ora mi sento mancare,

quanto colui, col quale soleva tutte quelle cose, che maggiormente mi premevano, comunicare; il quale mi amava, col quale liberamente parlava, con cui niente fingea, niente dissimulava o celava. Tu adunque, carissimo Carlo, il quale e delle mie più importanti cose consapevole, e di tutti i miei ragionamenti e consigli partecipe esser solevi, dove sei? te d'avere io disidero delle mie sollecitudini compagno, te in ogni mio pensiero congiunto. E poi che più per colpa della nimica fortuna d'averti non m'è concesso, giunga il corso della mia vita tosto a riva, e sia questo d'ambidue l'ultimo giorno. Avevasi Orazio con tai parole lamentato alquanto, e con la lingua a dolersi avviata, più oltre il suo rammarico proseguiva, piovendogli abbondantissime lagrime dal viso, quando il Duca, che i suoi lagrimosi lamenti uditi aveva, del luogo uscendo ove stava nascoso, lo fece subitamente prendere e menare a se. Onde ad Orazio dimandando chi fusse, e del pianto, che sì largamente sovra di colui spargea, la cagione, egli con gli occhi ancor bagnati e molli, a lui in questa maniera rispose: sfoga lo sdegno tuo, Signor mio, sovra di me meschino ancora, e sovra questa vita l'empito del tuo furore distendi, chiedendoti solamente, che d'una picciola grazia mi vogli esser cortese, ciò è, che dovendo ora essere il termine della vita mia, tu sovra il corpo

del mio Carlo mi vogli far ricondurre, e quivi uccidermi; perciò che sendo io stato quello, che con lui insieme della tua vita fui vago, e quello che 'l confortai di porre alla tua persona insidie, morto lui, essendo così infelice riuscito lo avvenimento nostro, ch' io gli sopravviva non è ragionevole. Così dicendo Orazio, ed il Duca intendendo, come per suo consiglio aveva Carlo le insidie alla sua vita poste, da nulla compassione vinto, anzi in maggiore sdegno che prima racceso, diliberò di farlo morire; contentandosi però di concedergli quello, che egli gli aveva richiesto. E così essendo per comandamento del Duca, dove era il corpo di Carlo, ricondotto, gli prese Orazio primieramente la destra, e con grande affetto la baciò molte volte; dipoi presa la testa, che quivi gli era stata da più colpi spiccata dal busto, al petto se l'accostò, tenendola con le mani stretta; e poscia abbassato il collo, ricevette il colpo della nimica spada, avendo con la sua morte dimostro quanto dell' amicizia il nodo sia più forte e potente di quello del sangue, e come i buoni e fedeli amici principalmente nelle avversità si conoscono.

AVVENIMENTO VIII.

Olimpio per divenir di ricco ricchissimo, fatta una grossa nave, e raccolto molto tesoro ne' luoghi del Perù, ed in altri paesi, finalmente rompe in mare; e perduta ogni sua cosa, si ripara presso il Re di Portogallo, il quale mentre era per meritarlo altamente della sua servitù, si muore.

Il miserabile caso di Orazio aveva prima fatto tutti i giovani divenire pietosi; poscia essendosi da ciascuno di loro lo avvenimento con grande ammirazione ascoltato, affermavano di notevole essempio doverci essere quello amore di lui, che con sì forte viso per la perdita dell' amico alla morte si offerse; e che i segni in quella dimostrati fecero aperto il suo animo, ed insieme quanto fosse quell' affetto ardente, che verso lo amico in se tenea rinchiuso. Ed altri fu che soggiunse, doversi dal successo di questo fatto credere, che non d'altronde ovvero da alcuna altra cagione av-

ria potuto derivar cotal morte, che dal dolcissimo legame di amistà; il quale egli non è dubbio che il più delle volte non avanzi di lealtà e d'affetto quello del sangue. Ma avendo detto m. Emilio, comandò a m. Fabio (perciocchè appresso di lui sedeva) che ragionando seguitasse; il quale senza indugio alcuno, incominciò: valorosi signori, a raccontarsi mi tira uno avvenimento, il quale perciò che ha da trattare de' fatti della fortuna, quello, per favellare de'suoi varj e ciechi ravvolgimenti, che tutto dì danno di se agli uomini con ragion da dolersi, intendo raccontarvi; perchè da cotale essempio ciascuno di voi ammaestrato divenga della poca fidanza che nei favori di lei prender dovete, e di manco maraviglia vi sia per l'avvenire cagione della sua instabilità. Il che quantunque in ogni cosa ed in ciascun tempo vi sia al mondo dimostro con piena fede; nondimeno, piacendo a m. Emilio, ch'io ora favelli, sovvenendomi di ciò onde parlare, forse non senza utilità di noi col presente avvenimento fia bene, che faccia ancora questa infallibile verità più palese.

Fu già in Eubea, che ora Negroponte si chiama, un giovane ricchissimo, nominato Olimpio, il quale d'un grandisimo mercante, ed a que' tempi molto copioso di danari, tenuto fu figliuolo. Costui dopo la morte del padre, essendo sempre nel mercatantare allevato, e perciò usato

al guadagno, con inestimabile quantità di contanti lasciatigli dal padre, diliberò dalla patria dipartirsi, ed in varj e lontani paesi navigare; bramoso più che mai di seguire il traffico di sue merci, e d'ampliare i guadagni, come quegli che a vergogna si teneva il vivere in ozio, e sedersi senza faccende nelle paterne case. Fabbricata adunque Olimpio a questo effetto una grossissima nave, atta a sostenere le tempestose onde del mare, con infinita copia d'oro si partì dalla patria. Onde in viaggio messo, lo Arcipelago trapassando, ed indi nel Mediterraneo con prospero vento entrato, trascorse per diversi paesi, tutto questo nostro tratto di mare infino alle colonne di Ercole. Poscia più oltre ancora navigando, uscì dello stretto di Zibilterra nell' occidentale Oceano; ove avendo per molti mesi continui lungo viaggio tenuto, finalmente pervenne a nuove regioni, ed ad una provincia nominata il Perù, che in se ancora altre provincie conteneva, cioè Castiglia dell'oro ed il Brasil; luoghi che verso l'Oceano meridionale si distendono. A questi novi e dubbj terreni giunto con la sua nave Olimpio, si diliberò di smontare, e questi paesi ricercare, per vedere se ivi potesse di qualche mercantile guadagno fare acquisto. Smontò adunque egli in terra, scorse costumi d' uomini molto dai nostri diversi, e trovò che in queste regioni vi era gran quantità di oro, ed altre

merci, delle quali con quelle genti Olimpio contrattando, fece in breve acquisto grandissimo; di maniera che non solcava nave le onde del mare, che a paro di quella d'Olimpio fusse ricca e copiosa di merci. Onde parendo a lui dopo un certo intervallo di tempo di partirsi, con quello che si ritrovava, da quei paesi, messa all'ordine la sua nave, sciolse dalle meridionali Indie, verso lo stretto di Zibilterra il suo cammino drizzando. Ma sopraggiunto Olimpio da un nuovo e fiero assalto della nimica fortuna, la quale tanto per addietro gli si era mostrata benigna, a lui avvenne che avendo prosperamente per lungo viaggio navigato, verso al tardo un tempestoso vento si mise, dal quale, facendosi il mare grossissimo e gonfio, oltre modo era combattuta la nave. Onde sostenendo per tre giorni e tre notti in quel fluttuosissimo mare Olimpio la tempesta, discorse finalmente le nave sovra le isole Canarie, nominate dagli antichi fortunate isole, che sono dirimpeto poste alla Mauritania Tingitana, dette ora regno di Fes e di Marocco in Africa; e quivi con grandissimo empito percotendo in una secca la nave, tutta si aperse. Per che sentendo gli uomini la nave isdruscire, affatto perduti si tennero, e gittata la barca in acqua, Olimpio con molte altre persone della nave si salvarono dallo impeto delle onde la vita, fuor solamente alcuni,

che commettendosi al mare si affogarono, quivi lasciando con tutte le merci la nave affondare. E perchè erano a queste isole appresso, si salvarono tosto, giungéndo la barca in terra. Così quella nave, che era carica di ricchissime merci, e che sempre sino all' ora al suo viaggio andando, aveva il mar tranquillo avuto e fortuna pacifica, subito turbando una impetuosa tempesta l' aere e l' onde, percosse miseramente in terra, e lo infelice Olimpio, tutto quello, che suo padre di gran ricchezza lasciato gli avea, ed egli in lontani paesi in sì lungo tempo acquistato, in breve ora si trovò aver perduto. Arrivato adunque egli coi suoi compagni in terra, in quella guisa che si trovava, per avergli il mare tolte tutte le sue preciose merci, e d' una in altra isola delle Canarie travalicando, passò finalmente in Africa; quei regni di Barbaria scorrendo insino a Ceuta, ove lo stretto di Zibilterra è dodici miglia largo. Quinci Olimpio diliberando di partire, e trapassare in Ispagna, imbarcatosi giunse di là dallo stretto a Gibraltar, ove per la Siviglia avviandosi, prese ultimamente partito di ridursi in Portogallo, e quivi alla discrezione della fortuna tentare se potesse a quel Re accostarsi. Laonde giunto che fu egli in Lisbona, città regale, andò ricercando di avere la entrata per parlare al Re. Per che venendo a notizia del suo mastro di casa

Olimpio, e scorgendo questi la volontà, che egli aveva di servire in corte, e parendogli ancora giovane da molto, come colui che nobile era, e di costumi lodevoli, lo introdusse un giorno alla presenza del Re. Al cospetto del quale venuto lo sventurato Olimpio, tutto da gravissimo dolore occupato, e volontaroso di sfogare lo affanno, che avea raccolto nel cuore, in questa guisa a lui i suoi infortunj cominciò a raccontare: s' io non conoscessi, illustrissimo e benignissimo Re, quanto la vostra virtù, la umanità e la magnificenza sia da tutti gli uomini stimata ed avuta in pregio, e come per varie parti del mondo risuoni, io misero ed infelicissimo giovane non avrei preso ardire con le mie parole di molestarvi. Ma sovra la vostra natía bontà assicurandomi, e sovra l' ampia fama, che quella di ciascun altro signore trapassa, confidandomi, al cor mi nacque una speranza di ritrovare appo voi qualche pietà. E per non esservi lungamente tedioso, intendo di raccontarvi alquanto i miei infortunj. E come che a me medesimo incresca di tornare con la memoria da nuovo alle mie grandi miserie; pure stimolato dal bisogno, ch' io mi ritrovo avere della vostra pietà, romperò questo silenzio con la miserabile istoria delle mie sventure. Io, serenissimo Re, infortunato giovane, di nazione Greco, e da non ignobili parenti disceso, fui da mio

padre, che era mercatante, lasciato in assai destra ed amica fortuna comodo dei suoi beni, e di ricchezze abbondevole. Onde dopo la morte di lui, partendomi, nimico dell' ozio, dalla patria, e per maggior guadagno acquistare in lontani paesi navigando, pervenni finalmente in luoghi dove aveva il mio disiderio adempito, e fornita prosperamente la impresa; quando d' indi partito, ed avendo lungo viaggio fatto con la fortuna pacifica, sovra le isole Canarie fui da contrario vento, e da torbida tempesta assalito; dalla quale vinta dopo molto contrasto la nave, in ch' io mi trovava, percosse ultimamente in una secca, onde ella ne rimase isdruscita. Il che perdendo in quel naufragio così miseramente le merci, delle quali copioso ritornava alla patria, mi convenne utile consiglio alla mia salute prendere. Però io con molte persone della nave ancora ci salvammo nella barca, e salvi giungemmo a terra; di che tutto afflitto e dolente rimaso, d' uno in altro paese travalicando, son finalmente pervenuto qua con la vita in Portogallo. Ove pervenendomi alle orecchie quando benignamente voi siate solito di abbracciare gli afflitti, e perciò venendomi in desiderio di servirvi, non ho voluto schifare dimostrarmi al vostro cospetto, e scoprirvi lo intento mio, acciocchè questo luogo, questa illustrissima corte, e la vostra liberalità pietosa, la qua-

le è solita di sovvenire a' miseri, abbia, finalmente da essere alla mia travagliata fortuna tranquillissimo porto e rifugio. Perciocchè dee ciaschedun uomo aver memoria, che sì come non si suole tanto alcuna cosa bramare, quanto una prospera, lieta e perpetua fortuna, e di menare senza essere offeso tranquillamente il corso della vita sua; così non essere altra pietà a questa uguale, di sollevare un uomo dalle ingiurie della fortuna, e maggiormente colui, il quale da lei benigna ed abbondevole sia stato ricevuto nel mondo, e poscia da quella istessa fieramente percosso, e nel fondo d' ogni miseria precipitato. E se veramente uomo alcuno puote essere testimonio degli esaltamenti non istabili, degli straboccamenti contrarj della fortuna, e manifesto essempio delle percosse, con cui suole essa lacerare i mortali, io son desso, e niuno a paro di me ne può dare contezza; perciocchè io so, come sia la fortuna mobile, come fragile il suo favore, come sia ella ispaventevole nemica di ciascun felice, quanto sia indiscreto il suo consiglio che ad un tempo alcuno esalta, ad un altro lo deprime. Io con esperienza conosco la sua fallace natura, e come le sue disiderate larghezze sovra un leggier momento di tempo spesse volte, ed una temeraria inclinazione pendono. E perch' io mi veggio essere in una più dura condizione della fortuna delle comu-

ni, in che sogliono gli altri uomini ritrovarsi, non riceve consolazione il mio dolore. E se mi fusse opposto da alcuno, ch'io sia di troppo infermo animo, io gli addimanderei, qual sorte di mal si trova, che nella mia calamità non sia, e qual uomo da sì felice stato, e da tanti beni della fortuna cadde. Posso io scordarmi quale sia stato, e quale io sia? di che onore, di che ricchezze e di che fortuna manchevole? Nondimeno se alcuno umano conforto si può ritrovare, il quale sia possente di mandare in oblio la mia estrema fortuna, dovendo io a V. Maestà far servitù, se in quella fedelmente adoperandomi, conoscerò di esserle a qualche tempo grato, io, non isdegnando la viltà della servil condizione, mi persuaderò di ritornar beato, ed alcuna consolazione sentirò; nè altro rimedio mi può parere utile al mio conforto, del quale io vi supplico con pietosi prieghi, che sovvenirmi mi vogliate. Tali furono le parole di Olimpio; le quali avendo udite il Re, e perciò mosso delle sue sciagure a compassione, a lui disse, che molto volentieri la sua servitù accettava, e che se per tempo avvenire scorgesse il suo servire meritevole, farebbe sì, che non si potria in ciò della fortuna dolere, che lui avesse in isventurato luogo gittato. Fermandosi adunque pieno di malinconia ed affanno il misero Olimpio nella corte del Re, quivi cominciò sì bene e sì ac-

conciamente a servire, che venne oltre modo al suo signore in grado. Per che acquistata egli la grazia sua, era in buon termine, che potea farsi la sua servitù meritevole. Ma la fortuna, di cui lo infelice giovane era divenuto bersaglio, a tempo che poteva egli qualche bene aspettare, fece che in capo del terzo anno, di gravissima malattia infermando, si morì. Donde si può compredere la instabilità della fortuna, e come fragile sia il favore, che da lei ne viene.

AVVENIMENTO IX.

Guglielmo Fiandrese tornando con alcune sue mercatanzie in Fiandra, è fatto prigione da' corsali. È liberato da alcune galee d'Inghilterra, e mendicando per la Boemia, s' acconcia per servitore d'un mercatante. Il quale morendo è preso per marito dalla moglie di colui; dopo la morte della quale rimane erede delle sue ricchezze.

La malvagia fortuna di Olimpio, dimostrata nel ragionamento di m. Fabio, mise tanta compassione negli animi degli ascoltanti, che se più a lungo si fusse lo avvenimento dello sventurato giovane disteso, per gran pietà che si avea alle sue sciagure, quelli avrebbe sino al lagrimare condotti. Ma poi che di quello si vide esser venuto il fine, piacque a m. Emilio che m. Fulvio seguitasse. Per la qual cosa egli volendo ubbidire, incominciò: ampia materia ci ha scoperto col suo ragionare m. Fabiò sì come è quella, che per

li varj movimenti della fortuna discorre. Donde mi è avvenuto che andandomi per la memoria a cotal proposito un altro caso, dimostrante da quello che ne succedette poi la instabilità e mutabile mano di lei, per seguitare il sopraddetto, non mi pare dover lasciare di dirlo, perchè con quest' altro essempio, ch' io son per porvi davanti, più in questa verace credenza vi fermi, di non aver a por l' animo giammai od appoggiarvi alle speranze debili della lusinghevole fortuna. Nondimeno perchè m. Fabio negl' infortunj di Olimpio vi ha dimostro una continova e dura guerra della nemica fortuna, insino a tanto che la vita gli tolse, senza giammai con esso lui aver avuto pace; io allo 'ncontro son per narrarvi come un altro, dopo fiera percossa di essa fortuna, fosse all' ultimo da lei medesima ricevuto in grembo, e più che prima de' suoi beni, donde gli avea tratto la mano, arricchito, e con subito giramento di basso ad alto stato elevato.

Adunque al proposto caso venendo, dico che, sì come io già intesi in Fiandra, fu un mercatante a' suoi tempi ricchissimo, nominato Guglielmo, il quale usava di procacciare sue mercatanzie di panni in Inghilterra. Onde avvenne che egli ad un certo tempo, nel quale sperava di gran guadagno fare in quelle parti, di casa sua si dipartì, e salito sopra un navilio, passò

in Inghilterra a Londra, avendo seco portato buona quantità di contanti. Per la qual cosa ivi dimorando alquanti giorni, fece di quella somma di danari molti panni, e seco deliberando d'indi co' detti panni di partire, posto in viaggio, sciolse da Dover d'Inghilterra, per passare il traggetto di Cales, e girsene con le sue merci in Fiandra. Ma la fortuna alli suoi avvisi contraria, fece che nel mezzo del viaggio s'incontrò in certi corsali (per essere questo passo da simil gente spesse fiate infestato) i quali assalito il navilio, in breve ora combattendolo, lo presero, e con quello parimente tutta la roba, che dentro vi avea. Per che avvenne, che lo sventurato Guglielmo insieme con molti altri passaggieri, che erano nel navilio, fu fatto prigione ed alla catena posto, ed il navilio affondato. Mentre adunque che questi corsali, di preda carichi, al suo viaggio andavano, quel tratto di mare, che è tra l'Inghilterra e la Francia, corseggiando, si abbatterono per isciagura in alcune galee d'Inghilterra, che in Francia andavano; le quali tantosto conoscendo, che costoro erano corsali, si misero loro dietro. Onde incalzandoli, e poscia combattendoli, furono all'ultimo i corsali presi e tagliati a pezzi; e divisa la roba fra loro, che essi a diverse persone rubata aveano, diedero subitamente agli schiavi la libertà. Fra' quali Guglielmo ancora fu dalla catena levato

e fatto libero, ma la roba sua, sì come quella degli altri che nei legni de' corsali si trovava, fu tra que' delle galee senza altro riguardo incontanente divisa, e le barche de' corsali sommerse. Ora vedendosi lo infelice Guglielmo, quantunque fuori di servitù fusse, di tutta la sua roba privato, nè scorgendovi per riaverla alcun rimedio, tutto dolente ed in ultima disperazione posto, passò insieme con le galee in Francia. E gittato da parte ogni pensiero di ritornare a casa, messo in cammino, trapassò la Brabanzia, e se ne venne in Alemagna, nè restò di andare scorrendo per tutte quelle regioni della Germania, che si trovò nel regno di Boemia essere giunto: nel qual viaggio in assai povero stato e male in arnese ritrovandosi, datosi ad andar la limosina addomandando, si procacciava meglio che poteva il vivere. Giunto adunque Guglielmo quivi in Boemia, e dimandando una fiata per Dio ad un mercatante, che per strada andava, riguardando questi Guglielmo, perciocchè buono aspetto avea, piacque assai nella prima vista a costui la sua maniera. E parendogli persona da molto, datagli limosina, a lui venne in animo, quando a Guglielmo piacesse, di pigliarlo a' suoi servigi. Il per che dimandando il mercatante a lui, chi egli si fusse, e donde venisse, Guglielmo gittando un gran sospiro per la memoria delle sue passate sciagure, in questo modo gli disse:

Signor mio, perchè tu ora mi veda in così povero abito, nel quale la mia malvagia fortuna mi ha ridotto, non dei perciò pensare, ch'io per a dietro sia già mai così misero stato. Però che io sono Fiandrese, nè di basso legnaggio o di vil condizione nato; fui ne' miei dì mercatante, e dalla fortuna ricevuto nel mondo in assai copiosa quantità de' suoi beni. Ma, come avviene a chi nella sua mutabile mano si fida, quella lieta e ridente fortuna, che prima mi avea non poco delle sue desiderate larghezze prestato, in un punto il suo favore mi trasse, ed ogni cosa mi tolse. Perciocchè partitomi dalla patria, per trasferirmi in Inghilterra a Londra per cagione di alcuni miei traffichi di panni, nel ritorno che d'indi io feci, fui da' corsali insieme con tutta la roba mia preso, ed alla catena posto, i quali poscia da alcune galee del Re d'Inghilterra, che in Francia passavano, soprappresi, furono tutti uccisi, ed i loro legni sommersi. Ove quantunque io fussi ridotto in libertà, fu infra quelli delle galee d'Inglesi la mia roba divisa; e così quella perdendo, nella Francia passato, sono di paese in paese e di terra in terra tapinando andato fin quivi in Boemia, dove tu in questa strema miseria mi vedi; avendo quel che in molti anni acquistai, in un punto così sventuratamente perduto. Per che, se le sciagure mie han forza di movere a qualche compassione la tua

umanità, ti prego a voler soccorrere al mio bisogno in guisa, che se io ne ho la roba perduta, possa almeno per tua cortesia campare dalla ingiuriosa fortuna la vita, mentre che a' miei sì gravi mali riserbi un giorno qualche fine il cielo. Dopo che ebbe Guglielmo queste parole dette, gli caderono in grande abbondanza dagli occhi le lagrime. Laonde portando quel mercatante alle sue narrate sciagure compassione, e tutto de' suoi mali divenuto pietoso, avendo da Guglielmo inteso come mercatante era stato, avvisò, se lui appresso di se ritenesse, di potersi agevolmente e con suo comodo in opera di mercatanzia del servigio di costui valere, ed in ciò si propose della persona sua di far prova. Era Guglielmo ancora giovane d'età forse di anni quaranta, ed uomo d'ottimo ingegno, molto di mercatanzia intendente, al quale avendo quel mercatante mosso parole, se con esso seco volesse restare, ed in questo servigio trattenersi, non fu Guglielmo alla sua richiesta contrario, forse da ciò qualche buona speranza pigliando, che con la sua leale servitù potesse un giorno (quando ciò fusse) venire in tanta grazia di costui, che appo lui ritrovasse ancora lieta e benigna fortuna. Acconciatosi adunque Guglielmo col mercatante, si ricoverò in casa sua, dove sì bene e sì a grado del suo signore in processo di tempo cominciò a servire, ed in tanto

se gli rendeva in atto di mercatanzia profittevole, che assai stimandolo, molto caro lo teneva; sì che Guglielmo stava bene ed agiato in casa sua, nè cosa alcuna si vedeva mancare. Or essendo egli in questa guisa con costui per lo spazio di cinque anni dimorato, avvenne che il suo signore di una grave malattia infermò; ed ogni cosa opportuna usando, onde potesse la sua sanità racquistare, a lui ogni ajuto era nullo, come quegli che già vecchio era, ed alla morte vicino. Andando adunque di giorno in giorno egli di male in peggio, a così mal partito veggendosi, volle le cose sue prima che morisse ordinare; onde lasciò a Guglielmo che fin che vivesse, in casa sua potesse ripararsi la vita. Ma perciocchè ei non si trovava figliuolo alcuno, nè altro congiunto, fuor che la moglie, la quale ancora assai fresca e giovane era, lei di tutte le sue facoltà lasciò erede; ed ivi a pochi dì passò di questa vita. Stando Guglielmo dopo la morte del suo signore ancora in casa, assai contento era di trapassare il meglio che poteva in questa guisa il rimanente della vita sua. Ma sì come egli per lo addietro con pazienzia seco proposto avea di calcare la malvagità della sua fortuna; così quella, che di ricco e felice stato levandolo, lo aveva in infima e strema miseria posto, appressandosi già il termine di por fine a' suoi mali, gli si cominciò a mostra-

re benigna; ed a' suoi maggior bisogni aperse la via, e fece che la moglie del suo signore, o per avere fida persona che governasse il suo, o perchè le maniere di Guglielmo così le piacessero, cadde in pensiero di rimaritarsi, e lui per suo marito prendere. Il quale, quantunque stato fusse fieramente dalla fortuna percosso, non era però di nazione infima; il che la donna più volte ed al marito, ed a lui medesimo avea sentito dire. Onde entrata essa in cotale pensiero, non dimorò molto tempo, che fece del suo avviso seguire lo effetto. Vedendo adunque Guglielmo cotanto mutamento dello stato suo, e che Iddio pietoso ragguardatore degli altrui mali, lo ritornava là, donde la fortuna gittato lo avea, quanto si ritrovasse lieto e contento, ciascun di voi lo può pensare. Perocchè di servo e procuratore era signore e possessore divenuto d'una ricchezza grandissima, nè molto dappoi passò che venuta la moglie a morte, lo lasciò d'ogni suo bene erede. Nel qual tempo già vecchio sentendosi, più lieto e contento che mai, in maggiore e più ricco stato che prima, ritornò fortunato alla patria. Donde se noi vorremo ai varj mutamenti della fortuna riguardare, non doveremo delle cose sue maraviglia alcuna avere. Perciocchè quantunque volte discretamente a quelle si penserà, scorgerassi, sì come ella coi suoi giramenti queste cose mondane rivol-

ge, per conseguente da lei senza alcuno conosciuto ordine le cose in varie guise mutarsi. Di che di Guglielmo lo essempio ci fa piena fede, il quale ne insegna a non dovere nella avversa fortuna isbigottire, conciossia cosa che successivamente le cose di qua giuso d'uno in altro stato travolgendo sieno da lei permutate.

AVVENIMENTO X.

Manfredi ricercando diversi paesi, presso a Siragosa è assalito ed ucciso da' masnadieri. Agilulfo suo servitore di essi compagno divenendo, in vendetta del padrone uccide il capo, e dagli altri è fatto miseramente morire.

Ragionato fu alquanto dai giovani sopra la variabile fortuna di Guglielmo, affermando ciascun di loro non dovere uomo vivente in alcun tempo, per qual si sia malignità di fortuna, in disperazione venire dello stato suo. Conciossia che le cose di qua giuso, sì come la provvidenza d'Iddio vuole, appo del quale è il general arbitrio di tutto il mondo, sagliono e scendono; e comunemente, quando si trova alcuno essere giunto delle prosperità e delle troppo disiderate e superbe ricchezze in cima, o perchè così a Dio piaccia, o per movimento di fortuna da lui in cotal guisa ordinato, conviene che o veramente a poco

a poco, ovvero in un subito caggia dallo stato suo, e scenda al basso; e non contenta la fortuna ancora di così fermarsi, muta col tempo ordine e si va alterando. Però che è voler divino, che le cose di questo mondo in tal maniera variando non abbiano giammai perfezione e fermezza: alla qual legge dal cielo e dalla natura fissa, ciascun che ci vive, soggiacere veggiamo, e di quella come d'una certa condizione alla umana vita imposta, appagarci dobbiamo, e darci pace. Ma lasciando ciò stare al presente da canto, vedendo m. Emilio il ragionamento di m. Fulvio esser finito, a m. Camillo rivolto, gl'impose che, dicendo, l'ordine seguitasse; il quale non rifiutando, lietamente incominciò. Dalla pacificata fortuna di Guglielmo, oltre gli ammaestramenti di sopra detti da tutti voi, mi pare ancora che trarre possiamo, che dal servire fedelmente grato e cortese signore, ci avviene spesse volte di riceverne buon guiderdone. Da che si vede che a Guglielmo nacque per lo tempo avvenire la buona fortuna, la quale egli da prima aveva con le sue sciagure perduta. Onde dallo aver posto mente alla fida e leal servitù di costui, mi è sovvenuto un caso di un servo, il quale con un suo generoso e notabile fatto al suo signore dimostrò tanto amore, quanto qualunque altro uomo, ancora che congiunto di sangue e non servo fosse, ad altrui potesse far vedere

giammai. Il che, per deviare alquanto dalle cose fin qui raccontate, mi piace di narrarvi.

Fu, non sono ancora molti anni passati, in Polonia un nobilissimo uomo, e molto ricco, nominato Manfredi; il quale, come alla maggior parte di quei popoli aggrada, si dispose, essendo giovane di venticinque anni, di partirsi dalle paterne case, ed indi per varie parti del mondo andar vagando, venendogli, come quello che curioso era, in disiderio di vedere molte città, e la varietà di diversi costumi. Messosi adunque Manfredi in ordine e ben a cavallo, con quattro servidori appresso, e di danari ben fornito, si partì di Polonia; ed indi molte giornate per diversi paesi cavalcando, a lui venne in grado di vedere primieramente la Francia, dove giunto che fu, e ricercata con diligenzia questa parte, prese finalmente partito di passare in Ispagna alla corte dell'Imperadore. Per la qual cosa avviandosi egli co' famigliari al suo viaggio, ed i monti Pirenei travalicando, poscia che quelli ebber passati, e su li terreni di Spagna si trovarono, furono ad alcuni passi, essendo quindici miglia da Saragosa lontani, da buon numero di masnadieri assaliti; i quali chiunque per quelle parti passava rubavano; e stando alla strada, molti oltraggi erano soliti di fare a' viandanti. Paratisi adunque a Manfredi questi masnadieri da-

vanti, a lui primieramente corsero con l'armi addosso e discavalcatolo, insieme con li servidori l'uccisero, e spogliatigli de' danari e de' panni, e de' cavalli, i loro corpi in un vicino fiume gittarono. Manfredi, innanzi che fosse da' masnadieri soprappreso, aveva un suo fedel servidore avanti mandato, nominato Agilulfo, per fare l'alloggiamento in Saragosa apprestare, non potendo egli giungervi, se non al tardo; ed Agilulfo mandato aveva, percioc- chè esso molto bene la lingua Italiana, la Spagnola, e molte altre sapeva. Giunto che fu Agilulfo assai per tempo a Saragosa, ed il suo signore attendendo, vedendo che egli non veniva, immaginò che essendo dalla notte sopraggiunto, avesse eletto per consiglio di alloggiare a qualche luogo, poco dalla città discosto. E così tenne per certo che dovesse la mattina seguente giungere in Saragosa; però Agilulfo ivi quella notte alloggiò. La mattina poscia seguente capitò uno a quello alloggiamento per sorte, che parimente dagli stessi masnadieri assalito, tutto pauroso, benissimo a cavallo ritrovandosi, si era pur dalle lor mani fuggito. Il quale di ciò lamentandosi, lì appunto ove era di Agilulfo lo albergo, subito percosse a lui l'animo di sospetto, che non essendo Manfredi nè la sera, nè la mattina venuto, essendo già di gran pezza l'ora del desinare passata, potesse essere di leggieri avve-

nuto, che questi masnadieri lo avessero ucciso e spogliato. E tanto più, quanto gli era da quella gente affermato e detto, che molti viandanti si erano per lo addietro in questi ladri incappati, e da loro stati uccisi e rubati. Onde entrato per ciò il misero Agilulfo in manifesto sospetto, e tutto divenuto dolente, il quale Manfredi a paro della vita propria amava, diliberò con nuova astuzia di questo fatto ricercare la verità. Per che inteso il luogo, ove costoro conversavano insieme, poscia che ei vide più non venire il suo signore, messosi in cammino con alcuna quantità di danari, che di lui si trovava avere, e verso questo luogo avviatosi, quivi si ritrovò la sera. Dove giunto, fu subito dai masnadieri assaltato, ai quali tantosto Agilulfo disse, ch'a loro a bello studio era venuto, ed appresso, che per utile loro non gli facessero oltraggio, perciocchè intendeva essere seco, e divenire lor compagno; e che avea per ispia un gran mercatante Portughese, il quale la mattina seguente si aveva da mettere in viaggio da Saragosa partendosi, con una gran quantità di danari; onde se lui volevano per compagno, mostrerebbe loro il passo, per lo quale aveva quello Portughese da passare. Di che i masnadieri tutti lieti divenuti e contenti, lui benignamente accettarono, e poste giù le armi, lo cominciarono a carezzare. Agilulfo per mo-

strarsi a costoro leale ed amorevole, fece dei danari che aveva loro parte. E quella sera con costoro cenando, loro addimandò, quanto era che non avevano qualche buona preda fatta di viandanti; al quale i masnadieri incontanente risposero, che la sera innanzi avevano un gentiluomo con tre altri in sua compagnia ucciso, e quegli spogliati de' panni, cavalli e buona quantità di danari, fattane ricca preda, e per segno di ciò i panni, che in disparte stavano, a lui mostrando, fecero che Agilulfo, riconoscendoli, della morte del suo signore si accertasse. I quali tutti di sangue tinti vedendo, a lui diede cagione di contristarsi molto; e benchè egli dolore inestimabile sentisse, da mostrarlo si astenne con romore e con lagrime, ma fermato a forza il viso suo, e parendogli già di essere certo dello sventurato caso di Manfredi, si mise fermamente in cuore di vendicare la sua morte. Aveva Agilulfo il capo di questi ladri conosciuto; laonde avvenne che quella notte, quando tutti dormivano, preparò un pungente pugnale, ed a lato di colui si mise. E così dormendo ogniuno, chetamente cacciò il pugnale nella gola al capo; il quale svenare sentendosi, riscossosi di subito mise un grido. Per la qual cosa, nella buja notte d'indi levandosi Agilulfo, voleva fuori dello albergo fuggire; ma a lui non potè ciò venir fatto, perciocchè al romore

del grido, molti di coloro svegliati, ad Agilulfo chiusero la strada, e come quegli che a' masnadieri più d'ogni altro cadde di questo fatto in sospetto, da loro fu preso, e con gran furore legato, e venuto poscia il giorno, datigli de' tormenti, animosamente confessò il tutto. Volendo adunque costoro per ciò, dopo molto strazio fattogli nella persona, fare Agilulfo morire, e ritrovandosi lo sventurato servo a questo partito nelle mani de' masnadieri, a loro, innanzi che morisse, in questa maniera parlò: dovete veramente sapere, che io, il quale jeri sera studiosamente venni al vostro albergo, per altro non venni, che per adempire lo intento mio di quello effetto, il quale questa notte passata avete veduto essere seguito, e non senza cagione; perciochè colui, che il giorno davanti avete così empiamente ucciso e spogliato, era il mio signore, il quale infino da' primi anni io aveva a paro della mia vita amato, e fedelmente servito, e seco era per lungo viaggio venuto; onde poco innanzi che egli nelle vostre mani cadesse, io tenendo altra strada per fargli apprestare in Saragosa albergo, lo abbandonai. E non venendo poscia egli al luogo, dove io l'aspettava, mi vennero finalmente le vostre ruberie a notizia, e così entrato di ciò che veramente era in sospetto, presi per partito di venirmene a voi, e ricercare s'io potessi del fatto là

verità; la quale avendo ritrovata, mi parve giusta cosa, convenevole vendetta prendere di chi della morte del mio signore fusse stato cagione, e così la ho presa. Onde di occulta e mirabile allegrezza son pieno, di me e della vita mia, quel che se n'abbia da essere, non curo. Stracciatemi a voglia vostra, tormentatemi ed uccidetemi, ch'io in ogni guisa mi rimarrò contento, eleggendo anzi di morire, prendendo della morte del mio signore vendetta, che non potendo in ciò soddisfare allo appetito dell'animo mio, sopravvivere a lui. E se non mi è dalla fortuna permesso sovra il rimanente di voi con queste mani di pigliar vendetta, mi parerà di averla presa col dispormi allegramente ed animosamente a quella morte che sete per darmi. Dopo lo avere Agilulfo così parlato, e con le sue parole racceso nello sdegno gli animi de' masnadieri, fu da loro incontanente, non potendo più sostenerlo, sotto durissimi tormenti ucciso. Onde per avere egli in parte del suo signore vendicata la ingiuria, sofferse pazientissimamente la morte, dimostrandosi sempre fino allo uscire dello spirito allegro; facendosi conoscere la virtù, così ne' nobili, come in persone di bassa condizione essere riguardevole, e lasciandoci gloriosa memoria d'infinita pazienzia ed amor singolare di un servo.

AVVENIMENTO XI.

A Giovanni Re d' Unhgeria è rubato da un cameriere uno anello. Egli ne incolpa un pittore, il quale, da' tormenti costretto a confessare il furto, è condannato alla morte. Dalla quale, come innocente, liberato, ed il cameriere confessando il furto, è dal Re licenziato, donandogli il medesimo anello.

Avendo già m. Camillo con sì bello avvenimento il suo dover fornito, ed essendosi il tenero e leale amore, e costante animo di Agilulfo da più di loro lodato, piacque a m. Emilio, che m. Muzio ragionando seguisse, il quale in cotal guisa incominciò dicendo: quanto ci stringa gli animi lo amare affettuosamente altrui, ed a qual partito tal ora gli uomimi conduca, dal generoso atto di Agilulfo scorgere di leggieri il possiamo; il quale anzi volse con la vendetta del suo signore morire, che a lui sopravvivendo, piangere la sua morte. Ma io, poi che caduto s'è sul ra-

gionare di servi, intendo farvi vedere la benigna e mansueta natura di un Re nella offesa dimostrata d'un servo; la quale paragonata con la moderazione dell' animo di Roberto, nel vendicare del figliuolo la morte, tanto più di maraviglia e di loda fia degna riputata da voi, quanto che è maggior cosa che un prencipe ed un signore, a cui è piena autorità concessa di adempire ogni sua voglia sovra un suo soggetto, essendo tuttavia da questo offeso, per propria virtù se n'astenga; che quegli che questa libertà ricevendo da altrui, e per modestia non usandola, lascia esso stesso quello di mandare ad effetto, che egli sa; che colui, il quale cotal libertà gli donava, nè più nè meno ne sia per fare. Oltre che vi fia aperto da costui non solamente il fattore della ingiuria non essere stato con odio perseguito e vendetta, ma con una natía liberalità da lui più tosto magnificamente, e contra di quel ch'ei meritava, premiato. Il che non dubito che non vi abbia da essere caro ad ascoltare.

Tornami nella memoria ch'io sentì una fiata ragionare, che quando Giovanni Vaivoda era re d'Ungheria, egli ebbe un suo cameriere, al quale tutte le sue più care e secrete cose fidava. E, perchè questi avea del tutto il maneggio, lo vide un giorno da un pertugio d'un tavolato, che egli era in una picciola stanza, dove le sue cose si guardavano; e quivi aperto

il cameriere uno armajo, ne toglieva uno anello di valore grandissimo, il quale per essere stato dono della mogliera, al Re sovra tutto era carissimo. Ora pensò il Re, vedendo così pigliare di nascosto dal cameriere lo anello, che ei lo volesse mostrare a qualche donna, ovvero ad alcuno amico suo, onde si stette cheto, e l'ebbe caro. Ma poi che furono molti giorni passati, ricordandosi il Re dello anello, andò egli stesso allo armajo a vedere, se per avventura vi fusse dal cameriere stato riposto, nè trovandolo si tacque. Poscia la sera spogliandosi, disse al cameriere che il dì seguente egli intendea di porsi in dito quello anello, e che se pur di richiederlo si dimenticasse, esso glielo ricordasse e glielo desse. Passato quel giorno ed altro, il cameriere non ricordava al Re, nè dava lo anello altrimenti; per che da capo il Re a lui disse il medesimo, nè se ne fece altro. Lo ridisse la terza volta anzi turbato che no, nè perciò punto di più si moveva il cameriere. Laonde una mattina il Re sogghignando gli disse: va ora ch'io me lo ricordo, e portami lo anello; per che andando il cameriere allo armajo, ivi a poco spazio tornò tutto pauroso e smarrito, e disse che l'anello non vi era, e che sua maestà si ricordasse bene, se per addietro lo aveva pigliato. Rispondendogli il Re, che no, finse di ritornare a cercare meglio; ed il tutto sottosopra volto,

alla fine si risolvette a dire, che niuno lo poteva avere rubato, se non un dipintore che in que' giorni quella picciola stanza avea dipinto. Ed avvertendolo il Re a non calunniar alcuno senza sapere il come, egli pur affermava che il dipintore lo aveva avuto del certo. Per la qual cosa, di consentimento del Re, il cameriere fece prendere il dipintore ed imprigionarlo; e favorevolmente operando, gli fece dare dei tormenti; onde fu costretto per quelli il meschino a dire di averlo avuto; e ne fu condennato alla morte. Perciocchè egli diceva di averlo mandato a vendere in Italia; il che veramente non era, ma così a forza di tormenti gli convenne dire. Allora il Re fatto a se venire il cameriere, gli disse che non comporterebbe che quello innocente sostenesse a torto la pena del furto, che era stato fatto da lui; e che esso quello anello, non il pittore rubato avea, e quivi gli scoperse il giorno, l'ora ed il modo, onde esso glielo vide a pigliare. Il che udito che ebbe il cameriere, gittatosegli a' piedi, gli cominciò del suo fallo a chiedere perdono. Ma il Re così gli disse: noi quello che ci appartiene, ti perdoniamo, ma l'altrui non permette la giustizia che ti sia perdonato. Conviensi rendere l'onore allo innocente, e quello nel suo debito luogo riducere. Però tu fingerai di avere ritrovato lo anello, perchè colui si conosca innocente; e quanto di se medesi-

mo detto avea, essere stato da' tormenti sospinto a così dire. Laonde il cameriere, sì come avea divisato il Re, così fece, e fu incontanente liberato il pittore. Ma il Re chiamato in secreto il cameriere in questo modo gli disse: quantunque il fallo tuo contra di noi, contra il pittore, contra della giustizia e di Dio sia stato assai grande; nondimeno, poscia che Iddio dei maggiori che questo non è perdona, ti fia da noi ancora perdonato. Ma ben fermamente crediamo, che tu a noi non perdoneresti giammai; però fa di mestieri che tu ti parta e te ne vada. Volendo dare il prudente Re per queste parole ad intendere, che quegli che offende, punto dalla sua conscienza, non si rimane giammai di avere cattivo animo, e pieno di mal talento contra l'offeso. Per la qual cosa ordinatogli, che in pubblico gli chiedesse licenza, l'impose che quanto più egli gliela negasse, tanto più instantemente da lui ricercasse di averla. Avvenne adunque che ivi a pochi dì avendo il Re desinato, il cameriere gli si gittò a' piedi, ed a lui disse che la madre gli avea ricordato un voto di andare a nostra Dama de l'Oreto in Italia; onde seco disposto avea di non più prolungarlo: ed il Re gli rispose, facendo sembiante di maravigliarsi, che essendo egli tanto tempo ai suoi servigi dimorato, quando dovea della sua servitù ricevere il guiderdone (sì come aveva in

animo di fare) si volesse partire; e tanto più, quanto ei non sperava di trovare servidore giammai, che così a grado e così caro gli fusse, come esso era. Quivi dall'una e l'altra parte le parole furono molte, ed il cameriere, rendute al Re quelle grazie, quali per lui si poterono maggiori, disse ch'era sforzato di andare. Onde alla fine il Re dopo molti favori allora fatti a costui in pubblico, fu visto lagrimare; poscia volgendo gli occhi al dito, dove avea quello anello sì caro, e giratolo alquanto intorno, se lo trasse, e lo porse al cameriere, dicendo: poi che teco proposto hai di andare, ed avere debitamente più cura di Dio, che d'altrui, vedi in che tu possa di noi a tuo pro e beneficio valerti, e dimanda, che ti fia tutto concesso; e noi non avendo, come tu sai, di questo anello cosa più cara, lo ti doniamo, per memoria tua, e per dimenticanza nostra, nè più disse. Facendo per cotai parole al suo cameriere conoscere, che se lo toglieva a se, affine che ciò fusse cagione di farli dimenticare, che per quello anello avea si caro servidore, come questi era stato, perduto, finchè egli fece il fallo, ed al cameriere sarebbe cagione di tener sempre a memoria lo error suo e di vivere per lo innanzi meglio che non avea fatto seco; atto veramente reale e magnifico, che lasciò altrui in dubbio, quale delle due virtù in lui più lodevole apparisse e mira-

bile, o la moderazione dell'animo suo nel sostenere del cameriere la ingiuria, ovver la liberalità dimostrata a chi giustamente del suo fallo aspettava vendetta.

AVVENIMENTO XII.

Eraclio, figliuolo di Timoleone, ama Eufemia, nè volendo ella compiacere alle sue voglie, in un bagno le usa forza. Il padre di lei l'accusa a Timoleone, il quale al figliuolo fa tagliare la testa.

Tanto fu da ciascuno della onesta brigata lo avvenimento, che raccontò m. Muzio, per bello commendato, che quello diede materia di ragionarne sopra a tutti i giovani. Perciocchè vi fu chi commendò la giustizia del Re in non volere che fosse lo innocente a morte condennato di quel fallo, che egli non avea commesso, al salvamento dell' onor di lui parimente provvedendo. Alcuno ammirò la sua bontà nel consigliare il cameriere, come a fare avesse a nascondere il furto, adoperandosi non meno l'offeso Re, per la salvezza dell' onor di quello, che egli medesimo fatto avrebbe, che era del furto stato il commettitore. Altri vi fu

che con lodi alzò fino al cielo la clemenza del Prencipe, in perdonare a chi offeso gravemente lo aveva, e di lui il mansueto animo nel sostenere cotanta ingiuria, e nello astenersi da pigliarne vendetta. Oltre che su la prudenza fu ragionato molto, nel licenziare da se colui, dell' animo del quale ei non potea, se non diffidarsi. Ma a niuno pareva appena, che con parole spiegar si potesse la reale ed alta sua liberalità, donando prima ad uno, che l'aveva offeso, la sua cosa più cara, e quella spezialmente che cotanto amata guardando, dal cameriere se n' avea veduto privare. Che più? conchiudevano tutti da sì generoso atto nella persona di quel Re apparito, doversi stimare, che tutte le virtù a qualunque gran prencipe appartenenti, fossero in Giovanni unite e raccolte, argomentando che da questo fatto egregio si potessero tutte a parte a parte conoscere, e ciascuna di esse virtù distinguendo notare. Ma dopo che se ne fu lungamente parlato, m. Ercole, al quale solo per la presente giornata restava il ragionare, poi che molto ancora egli ebbe le virtù del Re celebrate, senza altrimenti aspettare che gli fosse imposto, disse: valorosi signori, mentre ch' io stava intento alle belle lode, che davate tutti alle molte virtù, che unitamente in un solo atto d' un Re avete comprese, mi è tornato innanzi la notabile e severa giustizia di un famoso Prencipe

verso il suo figliuolo, non già verso uno straniere usata. La quale, perciocchè avviso che deggia essere assai bella materia da ragionare, non mi pare di doverla lasciare da canto.

Timoleone Corintio, Prencipe illustre, di giustizia e d'ogni virtù ornato, ebbe in fra gli altri un figliuolo nominato Eraclio, il quale per paterna eredità doveva a lui nel regno succedere. Onde essendo il figliuolo omai giunto alla età dei vent'anni, avvenne, secondo lo universale costume de' giovani, che egli ardentissimamente d'una figliuola di un cittadino dei primi della città s'innamorò, chiamata per nome Eufemia. Ed ardendo fieramente dell'amore di lei e ciò per molti e manifesti segni avendole più volte mostrato, nè da Eufemia potendo ricevere pur uno amorevole sguardo, si mise per più ambasciate a sollecitarla. Ma quella essendo onestissima, e dal debito freno della vergogna ritenuta, sempre lui ricusava per amante. E non cessando per ciò Eraclio tuttavia di molestarla, ed essa fuggendolo, si dispose il giovane, vedendosi nel suo amore infelicissimo di tentare, poi che di parlarle non gli era concesso, se per mezzo di una affettuosa lettera, potesse l'amore di Eufemia conseguire; la quale di questa maniera scritta a lei mandò: poscia che le divine, ed oltre ad ogni estimazione maravigliose bellezze vostre, valorosa giovane, le

quali la natura formò per dimostrare a noi quanto potea, mi entrarono col lume loro nel core, credo voi ne' primi giorni esservi accorta di che maniera quello preso restasse, e come di lui affatto rimaneste donna. Ma avendo voi altera la mente, e di animo una rigida durezza portando, tutti i messi e le ambasciate, le quali l'amor mio incomparabile vi annunziavano, rifiutaste crudele. E vedendomi finalmente trarre dal cor profondo infiniti ed angosciosi sospiri, perciò nulla pietà del mio male vi strinse, anzi fatta d'ogni mercè rubella, ora mi contendete quei raggi de' bei vostri occhi, quei raggi, che con la virtù del loro splendore dentro di me passando, accesero d'amorosa e tanta fiamma il petto. E poscia che l'amor mio, quell'aspro scoglio del vostro volere non può rompere, nè 'l diamante, onde il cuor sì duro avete, poi che non vi muovono le pene, ch'io sento, abbiate almeno qualche rispetto alla persona, che sì miseramente d'amore si strugge per voi, e compensate la durezza vostra col debito di non voler lasciar correre a pericolo la vita di persona tale. Non credo mai che così aspra, selvaggia e cruda voglia serberete a' miei danni, e non penso che sarete simile di crudeltà verso uno amante vostro a' crudelissimi leoni barbarici, ovvero a fiere tigri; perciocchè chiaramente si vede l'amore e la umiltà vincere superbissimi animali e

ferocissimi; ed un dilicato petto di donna, che sa ch'io cotanto l'amo, l'amai e l'amerò, fin che'l mio destino sosterrà l'anima in questo corpo, trapasserà di rigidezza gl'irragionevoli petti degli animali, i Libiani serpenti, ed i freddi marmi di Persia vincerà? Più lungamente non mi estenderò con voi, conoscendovi prudentissima, ma solo questo dirò che avendo a molte cose, che dovete avere riguardo, non mi può capere nell'animo, di non trovare oggimai il vostro petto molle di quella pietà ch'io bramo, e che non si rimanga la usata crudeltà di straziarmi. Dopo avere letta questa lettera Eufemia, per una messaggiera di lui gli fece rispondere, che la sua onestà a paro della vita guardava, e che essa pulzella e non meretrice intendea di maritarsi; affermandogli ancora che non era il grado di lei uguale al suo, però che d'amarla disonestamente, e di più sollecitarla si rimanesse. Ma crescendo per questa risposta in Eraclio l'amoroso disio, e tanto più rinforzando, quanto gli era dalla donzella conteso, di rabbia e di sdegno accendendosi, e perciò dal dritto sentiero traviato, diliberò, se non per amore, per forza di conseguire il suo intento. Aveva Eufemia in costume di andare alcune volte in certi giorni verso la sera a lavarsi ad un bagno, che era dietro alla sua casa posto, ed a questo effetto artificiosamente fabbricato, ed insieme con esso lei

un'altra giovane sua parente, che accanto alla sua casa abitava. Onde avendo ciò inteso Eraclio, mandò secretamente a tentare la madre di quella giovane sua parente, se a lui volesse dar luogo co' panni della figliuola in casa sua, per poter poi al tardo andare a quel bagno dell'amata Eufemia. Perciocchè quivi era un uscio, che dalla casa della parente a quella di lei passava, per lo quale era solita la compagna di andarla a ritrovare al bagno. La madre della richiesta di Eraclio forte maravigliatasi, primieramente ricusò, ma poscia da grossa quantità di danari allettata, che il giovane per ciò impetrare le mandò, gli concesse e promise di fare tanto, quanto poteva per lui. Andando adunque egli quel giorno, quando dovea la donzella nel bagno lavarsi, a casa di questa sua parente, si vestì de' panni della giovane sua compagna, e poi verso la sera a tempo che Eufemia spogliata, e già nel bagno entrata era, passò così vestito per l' uscio, e dentro la casa dell'amata giovane entrò. E perchè era sbarbato Eraclio, in fretta in fretta ad Eufemia si dimostrò, la quale così alla prima fronte lui non potè conoscere, tenendo per certo che fusse egli quella sua parente. Quinci passando Eraclio in una camera appresso il bagno posta, nella quale era stato informato che la compagna soleva spogliarsi, si trasse quei panni, che aveva d'intorno, e così nudo andò Eufemia a ritro-

vare nel bagno, chiudendo l'uscio primieramente alla entrata. Ma vedendo allora la donzella, e riconoscendo il figliuolo del Prencipe suo amante, e perciò gridare e fuggire volendo, da lui fu strettamente abbracciata e presa. E chiudendole la bocca, acciocchè non gridasse, e ne fusse poscia scoperto, usando alla donzella forza, adempì il suo scellerato appetito. E dopo di avere il suo disiderio fornito, uscì del bagno, e tornò lei in quel loco a rinchiudere. Avvoltisi poi meglio che potette i panni lasciati nella camera intorno, passò per lo istesso uscio, donde se ne era entrato, il quale fece a sua posta lasciare aperto, ed in casa della parente tornato, de' suoi panni vestitosi, poscia se ne partì. Eufemia, la quale aveva Eraclio nel bagno lasciata, trovandosi di questa maniera svergognata da lui, cominciò tanto a gridare e sì forte a piangere, che fu da sua madre sentita; onde venendo essa al luogo, dove l'aveva il giovane nel bagno rinchiusa, aperse la porta, e ritrovò la figliuola sola, tutta afflitta e dolente. Per che intesa la madre del suo pianto la cagione, in grandissimo furore ne venne; e cominciò per tutta la casa a cercare, se persona alcuna trovasse, ma non trovandovi alcuno, raccontò poi al marito tutto lo avvenimento. La figliuola, che riconosciuto avea lo amante, scoperse al padre insieme col fatto la persona. Di che maravigliandosi grande-

mente, e di giusta ira fremendo il misero padre, non potendo pazientemente comportare la ingiuria dal giovane ricevuta, corse con la moglie al palagio a denunziare al Prencipe il nuovo delitto ed ingiuria del figliuolo fatta nella propria figlia; e pregò sua Maestà che volesse dell'onore di lui ed onestà della figliuola avere mercè. Intendendo il Prencipe una sì abbominevole e vituperosa cosa, molto si maravigliò di questo fatto, e per ciò crucciandosi, e da impetuosa ira contra il figliuolo commosso, rispose loro che se n'andassero, perciocchè farebbe egli tal giustizia, che si rimarrebbero contenti. E facendo quello istesso giorno il figliuolo chiamare a se, molte acerbe ed aspre parole gli disse. Oltre di ciò lo fece legare e mettere in prigione, comandando che fusse con diligenzia guardato. Ed esaminando poscia molto bene dopo alcuni giorni il delitto, condannò severamente il figliuolo alla morte. Presentendo il caso di Eraclio la madre ed i parenti, ed intendendo con che severità lui aveva il padre sentenziato alla morte, primieramente la madre con trista e lagrimosa faccia, poscia i parenti corsero a porgere caldissimi prieghi al Prencipe, che così rigidamente non avesse a giudicare il figliuolo, e non volesse della sua carne essere micidiale, ma che a lui desse più leggiera e convenevole punizione, molte altre parole appresso dicendogli per rimoverlo.

A che non volendo consentire il padre, ed i prieghi della madre rifiutando, a loro queste parole rispose: a voi non deve esser dubbio, ovver nascoso, di che sorte e qualità sia stato il delitto di Eraclio, per la salute di cui ora così instantemente mi porgete prieghi, e v'affaticate con lagrime ch'io vi esaudisca; perciocchè certa cosa è, e dalle leggi diterminata, che il suo peccato è tale che è della morte meritevole. Ma se mi fia forse da voi opposto, che per essermi egli figliuolo, la mia severa rigidezza diminuisca, dirò che se a lui ho dato l'essere, gliel'ho dato per lo ben essere, e per reggere giustamente la vita sua, che quando in lui vegga il contrario, se sono stato cagione di farlo nascere, poi ch'a me spiace il suo vivere, e ne ho cagione legittima, posso e debbo farlo morire. Mi soggiungerete che è figliuolo del Prencipe; io vi rispondo che la reverenda autorità delle leggi, e la dritta bilancia della giustizia, si estende sovra i Prencipi ancora, ed ugualmente misura gli universali delitti di tutti, e che non tacciono le leggi contra i potenti, ovvero ampia licenza loro concedono di peccare. E se in dispregio delle leggi umane e divine Eraclio adoperando, non fusse da me di pena capitale secondo la giustizia punito, che direbbono i popoli? quai parole spargeriano i miei cittadini d'intorno? potrei io giammai fuggire il nome d'ingiusto, ovve-

ro per gli empj fatti del mio figliuolo il nome di tiranno? Non debbo adunque anzi essere padre lusinghevole nominato, che giusto Prencipe. Perciocchè delle città, dei regni, non le superbe e fortissime mura, non il numeroso esercito de' soldati, non le altre ricchezze d'oro sono i sussidj, che le conservano, ma la incorrotta osservanza delle leggi, la inviolabile giustizia; l'ufficio della quale è comunicare la sua egualità a tutti, e prestare alle sacre leggi ubbidienza universale, così nel punire, come nel premiare. E non sanno i Prencipi, ch' allora cominciano essi a perdere lo stato, quando cominciano a rompere le leggi, sotto le quali lungamente gli uomini vivuti sono; e se quando, per li mali portamenti loro, sono privati dello stato, divenissero prudenti talmente, che conoscessero quanto facilmente tengano i prencipati coloro, che non sono insolenti, e che sotto le constituzioni delle leggi vivono, dolerebbe molto più loro tal perdita, e di maggior pena degni si stimerebbono di quella, di che fussero stati come tiranni puniti. Per che è molto più facile essere da' buoni che da' cattivi amato, ed alle leggi ubbidire, che voler loro comandare. Ed in questa guisa governandosi, sarebbero cagione che gli uomini retti da loro, essendo ben governati, non cercheriano nè vorriano altra libertà, come già per innanzi si è veduto de' buoni Prencipi; la vita dei

quali a noi uno specchio dee essere di quella forma di sicurtà e tranquillità, che suole finalmente tanta soddisfazione apportare a chi regge. Per tornare adunque al proposito nostro, l'empie e scellerate operazioni di Eraclio mio figliuolo sono state cagione ch'egli ha perduto il regno, a lui per eredità dovuto, dico a lui non tiranno, ma giusto Prencipe. Ed io non voglio per modo alcuno comportare, che nella persona del mio figliuolo sieno le leggi tele di Aragne; anzi voglio che sì come ei non pensava perciò di venire giammai al mio cospetto, di non essere giudicato, così sotto la potenza delle leggi e del giudicio si ritruovi esser caduto, e dimostrargli quanto indegna cosa sia, in quella città, che per leggi si governa, dalle leggi partirsi. Perciocchè questo è il vero legame del grado e della maestà ch'io tengo, questo il fondamento della libertà, queste sono la mente, l'animo ed il mio consiglio. Onde, sì come il corpo senza la mente, delle sue parti, nervi, sangue e membra non può usare, così la città senza la legge non può sostenersi. Siamo adunque delle leggi ciascun di noi servi, acciocchè lungamente possiamo conservarne liberi. Di tal maniera furono le parole del Prencipe, quando egli in questa severità stando, volle affatto che fosse la sua deliberazione eseguita, e togliere di vita il figliuolo. Per la qual cosa un giorno a ciò constituito, fece

il Prencipe in pubblico Eraclio decapitare; onde poscia dopo la morte di Timoleone, Corinto divenne repubblica, e con le ottime leggi, que' popoli dal loro Prencipe ricevute, tennero lungo e felice governo. Da che ci appare la forma di giusto Prencipe, e quanto sia necessaria al governo delle città la giustizia.

La giusta e severa sentenzia da Timoleone data sovra la vita del figliuolo, diede molto e da ogni parte, che ragionare a tutta la compagnia; dicendo alcuno, questo Prencipe, tutto che lo atto di lui fusse stato giustissimo, non avere però potuto fuggire qualche nota di crudeltà e di rigidezza, sì crudo proponimento pigliando contra la vita del suo figliuolo. Nondimeno secondo il parere quasi della maggior parte fu e lodata, ed ammirata la fermezza dell'animo di tanto Prencipe nel sentenziare il figliuolo alla morte, per adeguare le cose proprie con giustizia alle altrui. Ma poi che fu lo avvenimento finito e le parole restate, vedendo m. Emilio, che già il sole minacciava l'occaso, e che alcuno più non rimaneva a ragionare, così disse verso i compagni: io non so, valorosi signori, che altro omai più mi resta del picciolo governo, che oggi, vostra mercè, dato mi avete, fuor che di deporre il carico appo voi che me lo imponeste. Per la qual cosa, se voi da quinci innanzi vorrete l'ordine preso seguitare, piacciavi

di dirlo, perchè tutti questi giorni dai ragionamenti posandoci, come fia il mercole venuto, similmente qua ritornerassi al cominciato esercizio. Appresso, perciocchè noi a questo luogo oggimai due fiate ridotti siamo, se non vi è a grado che gente nuova per lo tempo avvenire a sturbarci ne sopravvenga, vi conforto a tener di fuori silenzio. Laonde, sì come avea m. Emilio divisato, così tutti statuirono che fosse, ordinando fra loro che il seguente mercole ciascuno all' usato luogo venisse; e fra tanto a qualche bello ragionamento pensasse, che alla brigata utile e dilettevole esser potesse. Ed appresso questo, fatto il siniscalco chiamare, gli diedero pienamente ordine di tutto quello che far dovesse l'altro mercole, senza che egli più attendesse, che altro sovra di ciò oggimai più gli fosse imposto. Usciti adunque tutti noi del giardino fuori, ed a lenti passi verso la porta avviandoci, di quinci ci dipartimmo: poi scherzando, ed infra di noi di varie cose ragionando, gimmo per buona pezza secondo il costume nostro a diporto, fino che estimando già essere tempo di doversi andare a posare, ciascuno alla sua casa se n'andò, il mercole con disiderio aspettando.

DELLE

SEI GIORNATE

DI MESSER

SEBASTIANO ERIZZO.

GIORNATA TERZA.

Aveva la luce del sole il mercole mattina oggimai rischiarato il cielo, e dalla terra l'umida ombra della notte cacciata, quando ciascun de' giovani nelle loro case su si levò, e poi tutti per tempo si ragunarono insieme. Onde essendo gran pezzo davanti il siniscalco andato al luogo solito, dove tutta la compagnia poco appresso riducere si doveva, con esso seco le cose opportune traendo, quivi preparò quello che bisogno faceva. Ora adunata tutta la brigata de' giovani all' una delle loro case, si misero insieme in via; ed arrivati all' ordinato luoco, trapassò breve

ora, ch'io colà separatamente ancora giunsi, e tutti gli trovai nel dilettevole giardino posti a sedere, motteggiando infra di loro e ridendo. Per la qual cosa, fattemi quivi benigne accoglienze, poichè alquanto per lo giardino spaziando si andarono, molto non stettero, che vollero che si traessero le sorti qual di loro per quella giornata dovesse essere il primo a ragionare, e guida parimente a tutta la compagnia. E così avendo quelle tratte, toccò il reggimento del giorno a m. Camillo. Il quale assai piacevolmente mostrando di accettarlo, subito disse: ed io non rifiuterò questo governo da voi commessomi, dovendo sempre essere ubbidiente a quanto da voi imposto mi fia. Ma se forse io men discretamente di quello che tutti vorreste oggi ciò che mi si conviene, ordinassi, alla sorte darete la colpa, che sovra di me è caduta, ed a voi poi, che d'un peso agli omeri miei disuguale mi gravaste, costrignendomi a portarlo, nè più disse. Laonde tutti da sedere levatisi, discorrendo andarono per lo giardino, cogliendo chi qua chi là, secondo che la stagione portava, varie maniere di frutti. E poi che per buono spazio per tutto il giardino sotto le pergolate delle viti si girono sollazzando, venuta già la ora del desinare, ed il tutto apprestato, fummo dal siniscalco a mangiare chiamati. E sotto la loggia con bello e riposato ordine serviti, finito che si ebbe, tutti su

ci levammo; de' quali, chi se n'andò a dormire, chi dandosi a varj esercizj, come più a grado gli era, l'ora del soprastante caldo trapassava. Ma venuto omai il vespro, ed in buona parte il caldo diminuito, tutti d'indi partimmo, e nel giardino, sì come a m. Camillo piacque, al consueto luogo venutine, quivi nell' usato modo postici a sedere, ad attendere incominciammo il primo che ragionasse; il quale dovendo essere m. Camillo, cominciò in questa guisa.

AVVENIMENTO XIII.

Carlo Magno ristora al fuoco, ove egli si scaldava, un soldato ch'era per morirsi di freddo, e gli dà il proprio luogo; il quale riavuto il vigore, lo ringrazia con prudentissime parole.

Sono, umanissimi signori, comunemente in tutti gli uomini le virtù stimate e ragguardevoli, e quegli che le hanno in se, fanno a ciascun altro che non le abbia soprastare, e meritamente; essendo le virtù certi abiti e principj di operare per se, ed essendo quelle nell' arbitrio poste dell'uomo, secondo le quali da per noi facciamo quello, a che il conoscimento della ragione ci conduce. Ma spezialmente di coloro sono ornamento, ed a quegli è massimamente richiesto di usarle, i quali d'onore e di grado gli ordini degli altri uomini avanzano. Perciocchè, sì come le alte torri sono sempre le prime, che da lunge appariscono agli occhi de' riguardanti; e le più basse stanze son poscia le ul-

time ad essere vedute; così i grand' uomini, ed i Prencipi sono a guisa d'un rilevato e fermo segno in cui tutti la lor vista rivolgono ed affissan gli occhi. Laonde se in questi alcuna bruttura si scorge, in loro vie maggiore apparisce, che in altrui, ed allo 'ncontro se virtù si veggono, molto più nelle loro persone risplendono, che in bassi soggetti. E non altrimenti che l'oro, che più riluce intorno ad una gioja posto, che altra vil cosa, quelle a questi maraviglioso ornamento porgono. E se così è, come in vero essere veggiamo, non potendosi da noi più bella, più ampia e più onorata materia ritrovare da ragionar per oggi di questa, a me non pareria di avere mal pensato, nè dai primieri vostri ordini deviato, se per lo addietro essendosi liberamente per lungo spazio di varie cose ragionato, senza ristringere dentro ad alcun termine quello di che dobbiam favellare, io oggi dandovene materia, imperrò che de' virtuosi fatti de' prencipi si ragioni, dicendo ciascun di voi alcuna cosa da persone grandi virtuosamente adoperata. Ed acciocchè io prima in ciò lo essempio dia a tutti voi, sovvenendomi ora un alto e generoso atto d'un Prencipe verso un suo vassallo dirizzato, quello vi racconterò, acciocchè dall'opera di costui vi riduciate a memoria di narrarci de' somiglianti, dando con sì nobil materia alcun pregio ai ragionamenti di questo giorno.

Nel tempo che Carlo Magno, di Pipino figliuolo, re di Francia discese con grossissimo esercito in Italia, per movere contro a Disiderio re di Longobardi aspra battaglia, ai quali per costui la distruzione ne succedette, si racconta di questo Prencipe, un egregio e memorabile fatto, il quale lui non meno nelle altre virtù eccellente e chiaro, che nell' arte della guerra dimostra. Conciossia cosa che di Carlo sia universale la fama, ch' egli avanzò di tutti i suoi antecessori la gloria, per religione e pietà verso Iddio, per bontà, per giustizia ed altre risplendenti virtù. Nel governo delle guerre veramente fu non meno avventuroso, che forte; perciocchè niun altro Prencipe fu che in Europa tante provincie soggiogasse, tante genti e tante nazioni. Signoreggiò egli la Francia, la Spagna, l'Alemagna, la Polonia, la Sarmazia, l'Ungheria, la Schiavonia e la maggiore e miglior parte d'Italia. Avvenne adunque, che, quando egli prese diliberazione, e si volse alla impresa di scacciar Longobardi del regno d'Italia, e si mise con grande essercito per ciò fare alla via, era verso alla fine del verno, ed ancora le alte spalle de' monti erano d'ogn' intorno di nevi coperte; onde nel trapassar dell' alpi, si ritrovò con le sue genti in un luogo tutto circondato da folte ed altissime nevi, ove erano li freddi grandissimi. Per la qual cosa essendo Carlo qua giunto, e

sofferendo i suoi soldati la sovrastante ed intensa freddura, stando il Re sotto un certo riparo intorno al fuoco, vide uno de' suoi soldati, già d'anni pieno ed antico, il quale per lo freddo aere era poco meno che tutto agghiacciato. Di cui Carlo divenuto pietoso, e vedendo il suo veterano soldato tramortito dal freddo, non avendo allora nè alla real dignità, nè al grado suo alcuno riguardo, ma considerando quel soldato essere vecchio e debole, lui fresco e robusto, non dubitò del luogo proprio di levarsi; e con quelle mani, ch' avevano tante vittorie acquistate, puose a sedere nel suo luogo colui, il corpo di cui per la gran freddura rigido e duro divenuto, non punto si risentiva, giudicando cosa pietosa ed ispediente argomento, per la salute di quello, il porlo ove egli sedea, per fargli ritornare gli smarriti spiriti. Laonde stando il vecchio soldato in quel luogo, e dal caldo del fuoco ristorato alquanto, il perduto sentimento racquistò. E poscia che egli potette riconoscere del suo signore il beneficio, e misurare di che qualità fusse il merito che gli aveva, stando alla sua presenza queste parole gli disse: quale sia stato, altissimo e clementissimo Re, il beneficio da vostra Maestà nella vita mia locato e posto, perchè io veramente non lo potrei giammai con parole isprimere, a tutti quelli che l'hanno veduto, ciò lascierò io giudicare. Dalla

grandezza del quale io povero vostro vassallo già consumato dagli anni così vinto e legato mi trovo, che appresso agli altri vostri innumerabili beneficj nella mia persona usati aggiugnendo ancor questo, non sono in alcuna guisa bastevole tanto carico a sostenere. Perciocchè, quantunque io altro non abbia, con che soddisfare possa a qualche parte di tanto obbligo mio e di tanto merito vostro, che questa vita; nondimeno doppio discontento mi resta, e perchè veggio la mia vita a' vostri servigi posta poco ovver nulla a sì fatto obbligo valere, e quella istessa, che va verso la ultima vecchiezza calando, farsi debole ed inferma, da potersi per voi, in quella poca parte ancora che le è concesso, adoperare. Nè mi deve però alcuno ciò ad ingratitudine attribuire, perciocchè non si misura la gratitudine dagli effetti, che possono in molti essere pochi, ma dall' animo e dalla intenzione di colui, che grato disidera dimostrarsi. Conciossia cosa che essendo tutte le virtù, che sogliono fare l'uomo riguardevole, sommamente da commendare, e da biasimare i vizj; nondimeno niuna altra è, a cui sia più l' animo mio inchinato, che d' essere appresso ogniuno e di parere grato. Perciocchè questa è quella sola virtù non solamente per se grandissima, ma ancora di tutto il rimanente delle virtù madre. Che cosa è la pietà, se non una volontà grata verso i parenti? quai

sono i buoni cittadini? chi fuori per opre di guerra, chi dentro per governo della città si chiama della sua patria benemerito, se non quegli al quale de' beneficj dalla patria ricevuti non è la memoria fuggita? Quai santi e religiosi si nominano, se non quelli che a Iddio con giusti onori e memoria inestinguibile rendono debite grazie? La gratitudine adunque è delle altre virtù la principale, e niuna altra cosa veramente giudico esser dell'uomo così propria, che l'essere dal legame de' beneficj astretto, e niuna altra all'incontro più inumana, più fiera e più barbara, che permettere di essere di qualunque beneficio riputato indegno. In questo così abbominevole vizio non mi lascierò io giammai trasportare, pietosissimo Prencipe; anzi la qualità di sì gran beneficio, che mi sta impresso nel core, così nella memoria guarderò, come in voi non si vede alcuna virtù mancare, che a generoso Prencipe ed eccellente capitano si richiede. Perciocchè quelle parti che sono ad un valoroso capitano necessarie, la scienzia della guerra, la fortezza e la felicità, sono proprie vostre, e non d'altri; il quale più spesso con ogni maniera di essercito avete combattuto, che ciascun altro non si ha col suo nimico affrontato, più guerre avete fatte, che altri abbiano lette, più provincie conquistate, che altri disiderate, e che avete tanti trionfi, quante parti e regioni ha la Europa, e tante

vittorie di guerra, quante ritrovare si possono le maniere del combattere. E se alcun altro Prencipe o capitano de' nostri tempi si puote all' antico valore di Massimo, Marcello, Scipione o Mario comparare, sì per virtù di guerra ed ampiezza di gloria, come per fortuna, voi ne sete veramente quello; le lodi del quale così lunge e largamente si spandono, che il suono e 'l grido della vostra gloria fia dai confini terminata dell' universo, ne marcirà per lo natural corso ed invidia del tempo, anzi più che mai fiorirà del vostro nome l' altezza. O nazioni, città, popoli, i quali della virtù di Carlo nella guerra, della religione nella pace sete oggi testimoni, a voi mi volgo; a voi mute regioni, a voi della terra ultime e più riposte contrade, a voi mari, porti, isole e lidi. Qual parte si ritrova del mondo, qual luoco, ove della fortezza di Carlo, della umanità e del sapere non sieno le vestigia impresse? però essendo egli d' una incredibile ed inaudita virtù, clemenza, gravità, constanza e giustizia ornato, il lodevole titolo di magno in lui degnamente risplende. Cotali erano le parole e le lodi, con cui il vecchio e cortese soldato del suo Signore il pietoso beneficio onorava, quando non essendo ancora di celebrarlo la sua lingua sazia, Carlo a lui impose silenzio; e poscia il seguente giorno d' indi, per procacciare d' Italia il viaggio, con lo essercito si par-

tì. Il qual magnanimo e clemente atto di Prencipe toglie la maraviglia a ciascuno, che in tante imprese di guerra, ogni fatica i soldati sotto un tale capitano tollerassero, e per lui fusse loro ogni affannoso pericolo leve, in quello veramente reale animo tanta umanità scorgendo.

AVVENIMENTO XIV.

Arato Sicioneo, veggendo da' suoi distrugger Locride, non potendo ciò sofferire, e dicendo la cagione, fa i medesimi da quella rovina rimanere.

Tacevasi già m. Camillo, ed il magnanimo ed umano atto di Carlo da più di loro si sentiva lodare, e dalla bocca di ciascuno dire, che il magno Carlo ed il nome, e la natura portava di re; perciocchè era buono, e perciò si vedeva esser magnanimo. Conciossia cosa che di grande animo alcuno essere veramente non possa, che in se bontà non abbia. Ed il segno di essere egli stato tale, fu, perchè in cotale virtù di umanità dimostrò un sommo e maraviglioso atto. E sì come la grandezza dell'animo, si dice essere di tutte le virtù ornamento; perchè questa rende esse virtù maggiori, e le illustra, dovendo il magnanimo avere in se ogni bontà congiunta; così stimavano che nel real petto di Carlo una infinita bontà albergasse; la quale non

solo in questo generoso atto, ma eziandio in tutte le altre virtù lo rendesse riguardevole. Laonde da ogni parte celebrare sentendosi la clemenza mirabile di tanto Prencipe, e la umanità degna da essere onorata d'ogni maniera di lode, ed a perpetua memoria delle lettere consacrata, voltatosi m. Camillo a m. Fulvio, gl'impose il seguitare. Per la qual cosa egli non ricusandolo, così disse: io intendo, poichè nel passato avvenimento s'è ragionato della umanità di un re, dimostrarvi un lodevole e clemente atto d'un capitano nella vittoria di una città. Quel che io credo che sia più difficile a fare, che ogni altra cosa; non potendo il più delle volte un capitano vittorioso contenere se stesso seguendo il corso della vittoria, di non rovinarla, mettendo gli edificj e tutti, come in simil casi è solito a farsi, a fuoco e fiamma; così portando l'uso e la dura legge della guerra. Nel che come questo capitano si portasse, fuori del comun costume alla detta città la rovina perdonando, m'apparecchio di raccontarvi.

Arato Sicioneo, capitano a'suoi tempi eccellentissimo, dopo molti chiari fatti e nella patria, e fuori adoperati, dopo avere Calidonia saccheggiata, e vinto Acrocorinto, pervenuto a Locride, già famosa città di Grecia, si legge di lui un essempio di clemenza notabile. Perciocchè si dice che avendo egli quella città espugnata, e

presa, se n'andò insieme con alcuni altri de' suoi nella rocca, per vedere da quell'alto e rilevato luogo le rovine di quella città, che per innanzi era stata di non oscuro nome; e d'indi la distruzione degli edificj considerando, il saccheggiamento della roba e la qualità della miseria, in cui per la sua vittoria era condotta, avendo al primiero stato della città riguardo, fu da tale compassione vinto delle sue rovine, che non potè dalle lagrime astenersi. E se alcuno (non sapendo chi egli si fusse) lo avesse allora veduto, avrebbe senza dubbio creduto, ogni altro che Arato, essere stato il vincitore. La qual cosa coloro scorgendo che con esso lui si trovavano, vennero in maraviglia grandissima delle lagrime, che dagli occhi versava. Per che, volendone di ciò esser certi, incominciarono a dimandargliene la cagione, ai quali rispondendo Arato, disse queste parole: la compassione grandissima, ch'io porto, o compagni miei, alle miserabili rovine di questa città, è possente di recarmi agli occhi le pie ed oneste lagrime che voi vedete; ed il vario rivolgimento delle cose mondane, che dalla indiscreta fortuna procede, permutatrice de' regni, mi rende non poco accorto della sua mutabile mano. Perciocchè qualunque volta io vengo in quel pensiero, che questa città di Locride sia per un tempo stata chiara e nobilissima, e ch'io ora gli occhi d'intorno giro allo

spettacolo della sua rovina, mi assale un pentimento dentro di me medesimo, di seguire così empiamente il corso della mia vittoria. Per che sì come sempre sono stati sovra tutti gli uomini lodati coloro, che hanno voluto essere di repubbliche ordinatori, e fondatori di città e di regni, ovver di qualunque altra cosa, che utilità e onore possa all' umana generazione arrecare; così sono allo 'ncontro infami, e degni d'ogni biasimo tenuti gli uomini distruttori della città e dissipatori, ed il nome d'empj e violenti fuggire non possono. Ed alcuno non si trova così pazzo o sì tristo, che volendo avere alle due contrarie qualità riguardo non eleggesse quella ch' è da lodare, la biasimevole rifiutando. Gli uomini nondimeno dipoi quasi tutti da un certo falso bene accecati, e da una falsa gloria, si lasciano con volontario empito trasportare nel numero di coloro, che non lode, ma vituperio meritano grandissimo. Nel quale errore mi conosco io, rovinando questa città, esser caduto, e non altro cercare, che disperdere e dissipare la naturale adunanza degli uomini; la quale adunanza e compagnia non è dubbio alcuno, che non sia stata da prima per qualche utilità constituita, percioecchè ogniuno a quello che bene istima, tutte le sue opere dirizza. Ricercando adunque ciascuno un certo bene, quel che è il principale, e che tutti gli altri beni in se contiene, più

volentieri abbraccia; il quale non diremo veramente essere altro, che la città e la adunanza civile. Ed è assai manifesto, la città sere dalla natura ordinata, e più di ciascuno di noi antica. E se alcuno di noi, che non s. di se solo contento, dalla civil compagnia si rimove, non altrimenti dee essere riputato, che le altre parti del corpo, se siano paragonate col tutto. E se altri si ritrova, che il conversare e la compagnia degli uomini non possa patire, perchè essendo di se stesso contento, non gli paja d'avere di alcuno bisogno; costui certamente non deve nella parte della città essere accettato. Ond'è, come si vede, in noi un appetito natio di questa adunanza e compagnia, la quale colui che primo introdusse, si può degnamente chiamare della generazione degli uomini benemerito, ed a quello che ne fu il primo dissipatore e distruttore, altro nome che di crudele non si può attribuire. Perciocchè avendo la vita nostra di molte e varie comodità al suo sostenimento bisogno, com'è del vitto, della religione, de' giudicj a conservazione della giustizia, delle arti all'uso dell'uomo necessarie, e delle armi ancora, le quali giovano per opporsi a chi ti voglia offendere, e per scacciare da te le ingiurie altrui; tutte queste comodità veramente, che sono alla vita degli uomini necessarie, la città in se unite rinchiude, la quale non è altro che una moltitudine,

che i sussidj della vita contiene. La separazione e distruzione de' quali non merita solamente quel comun biasimo che ogni altro errore, ma per essere offesa universale contra una intiera adunanza degli uomini, e perchè ciò adoperando, altro non si fa, che violare le sacre leggi e le instituzioni della natura, ogni altra qualità di peccato trapassa; ed è sì abbominevole, che ogni altra impietà credo ch' ecceda. Però io, o compagni miei, e da giusto debito e e da pia compassione mosso, non intendo di essere con la rovina di questa città quell' empio violatore della natura, ed iniquo transgressore delle sue leggi. Onde tosto tosto scendete qui di questa rocca, e di mio comandamento imporrete a' soldati, che dalle rovine delle case, dagl' incendj degli edificj si astegnano, dicendo loro che il mio voler non è di vedere la distruzione di questa città, ma che della roba, comunque si vada, a loro ne sia la libertà permessa. Si può adunque stimare, che non sia in tutto stata infelice quella città, la quale, poscia che destinata le era la espugnazione, ebbe ventura per le mani d' un sì clemente e pietoso vincitore cadere.

AVVENIMENTO XV.

Antigono, essendogli dal figliuolo appresentata la testa di Pirro suo nimico, ucciso in battaglia, lo riprende; e fatto ardere il corpo, e poste in un vaso d' oro le sue ceneri, le manda al fratello, trattando realmente Eleno di Pirro figliuolo.

Nulla restava più avanti a dire a m. Fulvio, quando entrati i giovani a ragionare della clemente natura di questo capitano, commendato da loro il suo prudente e saggio parlamento, dicevano che non solamente il sapere e la virtù militare in un sommo capitano si richiede, la quale si dee però credere che fosse perfettamente in Arato, perciocchè questa è virtù, che si appartiene ed è necessaria esternamente alla guerra; ma le interne virtù, ch' ornano l' animo, e che son proprie dell' uomo, son quelle che rendono un capitano perfetto; e le virtù massimamente, che più di rado si veggono negli uomini da guerra, e

che più s'allontanano dai furibondi impeti di quella e dall'insolenzia della vittoria, com'è la clemenzia del vincitore verso i vinti. Onde quel capitano, che da questa divina virtù è governato, tanto gli altri capitani avanza, quanto pochi suoi simili in quella troverà; e tanto ai nemici suoi vinti si vedrà soprastare, quanto che avendo in sua podestà la vita e le cose loro, meno di ciò che altri farebbe, usi vittorioso della sua forza. Si deve adunque grande tenere la virtù di Arato, il quale avendo espugnata e vinta una città, non solamente non gli sofferse l'animo di rovinarla o d'abbruciarla, ma fu visto nel principio della sua rovina a lagrimare, la quale poi volle in tutto a' suoi soldati vietare. Ora lodandosi tutta via il clemente animo e le saggie parole di Arato, m. Camillo impose a m. Fabio, che ragionando procedesse; il quale tutto a ciò fare disposto, cominciò: sì come è il sole ornamento e chiarezza del cielo, e dell' umana vita spirito e sostenimento la luce; così dei re e dei prencipi la umanità è splendore. Perciocchè il vedere un uomo di real dignità o di grado sovrano agli altri, non essere insolente, non superbo, anzi quanto di grandezza supera e di maggioranza, tanto meno altiero dimostrarsi, si dee stimare che sia virtù grandissima. Ed appresso ciascuno, che per altra cagione quando che sia, possa soprastare ad altrui, se in vece di

alterezza, che il più delle volte cotale stato suole apportare, usa la umanità, sommamente merita di esser lodato. Il per che essendosi poco fa ragionato della clemenza di un vittorioso capitano verso di una vinta città, m'è caduto nell'animo di proporvi una singolare umanità di un Re verso d'un altro Re suo nimico, per isciagura nella battaglia ucciso. Donde potrete scorgere il cortese animo di un Prencipe, il quale ad un suo nimico mostrato sì largamente, vi darà indicio, quale poi fosse, e quanto benigna la costui natura verso gli amici.

Non meno bello adunque e chiaro essempio di umanità dimostrò Antigono re degli Argivi, verso di Pirro prencipe degli Epiroti, il quale per essere in vita stato sempre umanissimo verso di altrui; ricevè il cambio della sua natía umanità nella morte. Perciocchè venendo a Pirro in animo di assaltare col suo essercito la città degli Argivi, dopo ch'egli dato le ebbe l'assalto, vi fu per isciagura dagl'inimici ucciso. Laonde ritrovatosi il morto corpo di lui giacere in terra, avvenne che Alcioneo, figliuolo del re Antigono, gli spiccò la testa dal busto, e d'una ismisurata allegrezza ripieno, la portò al Re suo padre. Il quale vedendo la morte di Pirro, e parimente, per essere allo essercito il capitano mancato, il campo degl'inimici ritrarsi, e porsi in fuga; presentatagli la testa di sì

chiaro Prencipe, quantunque del suo nimico fusse, della sciagura di quello alcuna compassione sentì, e forte l'alterezza del figliuolo sdegnando, disse verso di lui queste belle parole: la tua età giovenile, o Alcioneo, e la poca isperienza delle cose del mondo, sono veramente cagioni, che tu ora così altiero di questa vittoria ti dimostri, e che con letizia sì soverchia godi della morte d'un tanto Prencipe. Perciocchè ti doverebbe venire a mente la instabilità della fortuna, ed i varj movimenti di quella, e come sia essa permutatrice de' regni, in un caso l'uomo essaltando, ed in un altro sino all'ultimo grado di lei deprimendolo. E sì come gravi e nojosi sono i suoi moti e varj gli accidenti, conciossiacosa che nella destra fortuna leggiermente c'addormentiamo nelle sue lusinghe, e nella avversa avviliti i nostri cuori, ci lasciamo poscia dai contrarj suoi impeti gittare a terra; così nella presente vittoria, ove ti vedi dinanzi del tuo nimico la morte, a te non si richiede di soverchio allegrarti, e nel general pianto de' suoi trionfare della sua miseria, quasi che tu pensasti la fortuna tua e degli altri Re dovere essere sempre stabile e sempre lieta, e di dover la vita tua sicura sempre e tranquilla menare. E non sai che la fortuna di tutte le umane cose tiene il freno, e quelle col suo indiscreto consiglio governa? Considera, o figliuolo, alquanto, e riguar-

da allo stato comune delle cose umane, e vedrai quanto s' appartiene alle città, se alle rovine di tante e tante dirizzerai il pensiero, in questa ed in quella parte del mondo, quali che per un tempo hanno con somma loro gloria fiorito, ora abbattute e disfatte ci giacciono davanti a' piedi. Ed il medesimo ti proporrai nell' animo dei Re, dei prencipati, degl' imperj, quante provincie intiere vedrai disperse, quanti morti Re, quanti Prencipi del suo regno scacciati, per li fortunosi casi, essere da alto luoco in basso, ed in umile condizione di stato caduti. Laonde si conviene che i miseri mortali, a guisa di ottimi ed esperti nocchieri, antivedendo il tempestoso mare di questo mondo, stiano nell' una e nell'altra fortuna, contra la forza di quella apparecchiati. Per che certamente dobbiamo dalle miserie e fortunosi avvenimenti d' altrui noi medesimi apparare ad armarci l'animo, se forse consentisse il cielo che fussimo ancora noi da turbata e malvagia fortuna assaliti. Perciocchè chi dei presenti ed infortunati casi d' altrui prende piacere, come di cosa nuova quasi non sapendo di che, si rallegra; onde poscia a lui stesso addiviene, che da simigliante fortuna soprappreso, come quegli che poco intende il corso delle cose umane, perciò in subita disperazione ne viene. Se tu ne dirai che è cosa naturale all' uomo lo allegrarsi della vendetta del suo nimico, noi

non te lo negheremo, ma ben ti diremo che è più naturale ed umana cosa lo aver compassione degli afflitti. Conciossiacosa che la natura sospinge noi che uomini siamo, a sentire quelle miserie e calamità nell' altro uomo venute, che possono agevolmente a noi medesimi soprastare; e dei credere che a ciascuna persona stia bene a dolersi della morte e della rovina d' un prencipe, quantunque nimico si fusse; perciocchè niuna cosa si dee credere, che rivolga più contra di noi la Dea fortuna, che muta ogni mondano stato, che una superba ed insolente vittoria. Bastiti adunque di avere vinto, e nel rimanente ritieni l'ufficio ed il debito d'uomo; servando nella morte di tanto Prencipe quella umanità che si conviene. Aveva Antigono verso il figliuolo dette queste parole, quando facendo subito levar di terra del suo nimico la onorata testa, scioltosi dal capo il velo, che egli alla usanza de' Macedoni portava avvolto, con quello di Pirro la testa umanissimamente coperse, e volendo che al corpo fusse congiunta, lo fece poscia onorevolmente ardere. Ed essendogli appresso menato prigione Eleno di Pirro figliuolo, divenuto Antigono pieno di compassione delle sue sciagure, vedendolo, assai famigliarmente lo confortò, dicendogli che a buona speranza stesse, e vestisse dell' abito conveniente a re. Per che benignamente licenziatolo, fece le ceneri del

padre raccogliere, e quelle dentro ad un vaso d'oro riposte, le mandò ad Alessandro suo fratello in Epiro. Onde si vede che, poscia che dovea Pirro sotto cotale impresa morire, fece più gloriosa ed illustre fra gl'inimici la sua morte, che se nei natii terreni fra li suoi avesse il corso della sua vita fornito.

AVVENIMENTO XVI.

Clearco di Creta infestato da' nimici, ed inteso dall' oracolo di Apollo, che la vittoria dei Cretesi era posta nella sua morte, in abito di soldato assaltò i nimici, e fu ucciso. I nimici, intesa la sua morte, abbandonano l'isola, ed esso è realmente seppellito, e con pubblica orazione lodato.

M. Fabio, finito il suo ragionare, taceva, quando m. Camillo, che lui attentissimo era stato ad udire, tolto quasi da profondo pensiero, alzò il viso, ed a m. Emilio fe segno che appresso dicesse. Il quale dopo lo essere sopra di se stato alquanto, incominciò: signori, egli non è dubbio veramente che grandissima parve la umanità d'Antigono verso di Pirro, e quasi fuori del natural costume degli uomini. Perciocchè l'usare umanità, benignità e clemenza verso altrui, si è veduto più volte; ma usarla verso d'un suo nimico, e qual nimico? verso colui che pur allora

gli faceva ingiuria, ch'era con l'essercito venuto ad assaltarlo, non già per usargli cortesia veruna, ma per distruggerlo, credo che di rado si vegga. Non è dunque maraviglia, se cotal virtuoso atto, come quello che l'ordine comune degli altri trapassa, fu mandato a perpetua memoria delle lettere. Perciocchè far beneficio, dimostrarsi cortese ad un amico, ovvero ad uno straniere, che non s'abbia offeso, è leggier cosa; ma ad un nimico, che tuttavia ed il regno, e la vita ti voglia torre, partecipa quasi del divino. Il che si comprende non meno dalle saggie e gravi parole in riprensione del figliuolo dette, le quali dimostrano il bell'animo e la virtù di quel Re, che dall'atto cortese di onorare sì affettuosamente del suo nimico la testa, come se la morte glielo avesse riconciliato amico. Che si dee dire della compassione ch'ebbe al figliuolo? il quale potea pur egli pensare, che la fresca morte del padre più alla vendetta lo incitasse, che la umanità usatagli a deporre gli odii lo spignesse; nondimeno benignamente lo licenziò. Non si deve conchiudere che quell'inimichevole animo, che trasse Pirro ad assaltare Argo, ritrovasse un assai benigno ver lui? essendosi condotto quel Prencipe a morire sotto la città d'un nimico, che onorando sì umanamente il suo corpo, facesse al mondo intera testimonianza delle chiare virtù che in lui risplendevano. Po-

teva egli più onoratamente morire? Conciossiacosa che lo essere un Prencipe sì virtuoso, e tale, che non dagli amici solamente, ma dagl' inimici ancora amare ed onorare si faccia, è una lode grandissima, e forse maggiore che da qualunque disiderar si possa. La qual poscia fu tale, che all' uno di singolare umanità, all'altro di cotanto onore serbò di tempo in tempo eterna gloria. Ma poichè abbastanza per oggi della clemenza, della umanità e benignità de' prencipi si è parlato, per far menzione d'alcuna altra virtù, intendo rammemorare un gran fatto d'un antico Re, che ne insegna l'amore e la pietà, che si dee portare alla patria; e che ci conduce quasi dietro le sue vestigia, per la salute di quella ad ogni strabocchevole pericolo disporci. Il quale avvenimento, se con attento animo vi piacerà d'ascoltare, forse che d'averlo udito non v'increscerà.

Essendo stato 'l paese de' Cretesi più fiate da' nimici furiosamente assaltato, ed in gran parte depredato e guasto; avendo prima quei della città ogni difesa tentato, e più volte essendo stati dall' ostinato e numeroso essercito de' nimici rotti e messi in fuga, a tempo che discorrendo andavano il paese, e con varie sorti di uccisioni i nimici tutta l'isola distruggevano, Clearco, antichissimo e grandissimo re di Creta, veggendosi tutti gli umani ajuti mancare, in ultima disperazione posto del-

lo stato suo, come a quegli avviene, che sono ridotti allo estremo, non più nelle difese sue confidando, anzi che la città maggior pericolo corresse, al qual la vedea per le nemiche forze soggiacere, avvisò di ricorrere per consiglio all'oracolo di Apollo. Per la qual cosa mandati alcuni de' suoi secretamente a Delfo, impose loro che dovessero dimandare ad Apollo in che maniera facendo, potesse la città liberarsi da sì crudele e perigliosa guerra. Onde ebbero dall'oracolo questa risposta, che non mai sarebbe da tal guerra libera la città, prima che non fosse il loro Re dagli nimici ucciso; e che se egli fusse preso, e non morto, non per ciò si leverebbe a' Cretesi la guerra, ma si perderebbe affatto il regno, sotto la signoria de' nimici cadendo. Partendosi adunque li messaggi del Re con questa risposta da Delfo, ed in Creta passando, rapportarono al Re l'oracolo di Apollo. La qual cosa subito per tutta la città con grandissimo dispiacere di ogniuno si sparse. Ma Clearco, dopo avere l'oracolo inteso, come che di ciò gli gravasse forte; pure ai cittadini della città non volle per modo alcuno l'animo suo e la intenzione dell' oracolo aprire, immaginando, se fusse scoperto, da quei della terra non gli fusse il suo proponimento vietato, onde poscia non gli potesse venir fatto quello che si avea posto in animo, cioè di uscire la mattina seguente allo ap-

parir del giorno fuori della città in altri panni travestito, e dare occasione al nimico di farsi uccidere, onde ne seguisse la liberazione della patria. Per che levatosi la mattina appresso per tempo, si rimase di vestirsi l'abito e le insegne reali; e messosi male, e poveramente in arnese, a guisa di soldato, e seco arme portando, impose ad alcuni suoi camerieri del fatto silenzio. Uscito adunque Clearco alla surgente luce del sole in cotale abito travestito fuori della città, avvisò di trapassare per mezzo d'un certo numero di soldati nimici, che erano da tutto lo essercito divisi, i quali per colà insieme si andavano diportando. Onde quivi cogliendo uno di loro all'improvviso, e feritolo mortalmente con l'asta, lo provocò a rivoltarsegli, e così fu incontanente da colui e dagli altri suoi compagni ucciso, senza punto sapere costoro chi ammazzato avessero; anzi ferma opinione portando, colui dover essere alcuno de' soldati nimici. Or avvenne tra questo mezzo, che dovendosi nella città avere fra i cittadini consiglio dell'oracolo di Apollo, ed alcuno provvedimento fare alla perigliosa guerra, che in casa si trovavano; alcuni dei principali della città andarono al palagio del Re, e quello che di sua Maestà fosse, addimandando, furono i camerieri costretti, i quali della persona di lui erano entrati in dubbio, non essendovi il Re, nè sapendo dove gito si fosse, a palesare il fatto;

e loro come fusse la cosa seguita raccontare, poichè più non la potevano tener nascosa. Il che avendo i cittadini inteso, uno di loro già maturo d'anni e di gran senno, il quale quanto Clearco fosse della patria amatore conosceva, e quanto giusto ed ottimo prencipe, entrò di ciò che veramente era, in sospetto. E perchè il giorno davanti dopo essere stato al Re l'oracolo d'Apollo rapportato, lo avea veduto perciò in vista da alcuna malinconia e gravezza di pensiero affliggere, l'avviso suo comunicando agli altri, il dubbio che di ciò nell'animo avea, ragionando scoperse. Laonde di comune consentimento i cittadini mandarono i camerieri del Re attorniati da buon numero di soldati fuori della città, e loro diedero ordine che appresso lo esercito, e le tende de' nemici investigando andassero della persona del Re o vivo, o morto. Avvenne che usciti costoro co' soldati fuori della terra, e sapendo in che abito s'era travestito Clearco, allora quando del palagio si partì, molto lungi scorrendo non andarono, che lor venne veduto il corpo del Re tutto sanguinolente giacere in terra, trafitto da assai ferite, e morto. Il per che conosciutolo i suoi camerieri ai panni, che avea d'intorno, quivi sovra il morto corpo dirottissimamente cominciarono a piangere; e d'indi con lagrimosi e funebri lamenti, mandando fuori altissime strida, lo portarono alla città; onde seguì

poi, che il novo caso per lo essercito de' nemici si sparse, i quali il seguente giorno levarono d'intorno la città il campo, e facendo alle navi raccolta di tutto lo essercito, sciolsero dai liti Cretesi. Così per la morte del Re, avvenne che Creta non fu dagl' inimici disfatta, nè il suo regno perduto. Portato adunque il corpo del morto Re dentro della città, fu cagione di dolore inestimabile e rammarico a tutti i cittadini ed al popolo; e con romore e con lagrime per la città tumultuando lo mostrarono. Ma poi che venne loro a notizia essersi dipartiti i nimici dell' isola, rimase alquanto l'afflitta città confortata; lodandosi dappertutto Apollo, che tanta grazia le avesse prestata. E dopo che fu al corpo la funeral pompa apparecchiata, un cittadino de' principali della città, la cui età era grande, nominato Trasmoo, asceso sovra un luogo più eminente ed elevato degli altri in lode del morto Re, così cominciò in presenza di tutti a parlare: quanto dobbiamo noi, o cittadini, riputarci la fortuna contraria, e quanto di lei ragionevolmente dolersi, che il favore, il qual lieta da una parte conceduto ne avea, essa medesima turbata ci abbia tolto dall' altra: e come poco si dee stimare, che ci sia stata amica, porgendo alla nostra città cotale ventura di liberarla dalle mani de' nimici, per un sì fiero, sì strano e sì dannoso mezzo, facendoci con tanto maleficio nostro

usare del suo beneficio. Gravi cose certo e nojose sono i suoi movimenti varj; però che la fresca memoria di questo doloroso caso mi desta nella mente, che quantunque le nostre trapassate miserie abbiano lieto fine avuto, è ora tanta e sì soverchia l'amaritudine, che non mi può capere nell'animo che mai si possa da alcuna sopravvenuta letizia raddolcire; essendo che da troppo gran danno e perdita nostra nato sia l' utile, che abbiamo acquistato, e da troppo lagrimoso principio abbia avuto origine l'allegrezza ed il riso. Sieno adunque, o cittadini, le amare lagrime ed il pianto del nostro morto Re le funebri pompe, perchè con altro non potete più fargli onore, che col lamentarvi e piangere, fare alla città testimonianza intera della virtù, del valore e della gloria del vostro Prencipe, di cui sete privati. Onde io con esso voi, o Cretesi, mi doglio del danno aspro e grave della nostra città; e molto meno aremmo noi da dolerci della perdita della terra, quando ben fusse stata dagl' inimici presa ed interamente disfatta; poscia che le era mancato sì nobil capo, e che non potea più essere signoreggiata e retta da Prencipe tale, non dovendo dopo lui giammai alcun altro sì eccellente succedere, che gli si potesse agguagliare. Clearco ottenne il prencipato per eredità, ma ben fu tale, quale ciascuno di voi per elezione lo avria appena potuto trovare. E come

che la gloria degli avi suoi sia per le loro virtù stata chiarissima, onde ha meritato di essere del regno successore, lo avete provato sì fatto prencipe, che del prencipato per se, e non per altrui lo avete stimato degno. Dopo il quale ancora che venisse un altro successore non di tanta virtù, quanto egli, potria nondimeno mantenere lo stato per la sola virtù di chi l'ha retto per innanzi. Perciocchè tanto vivendo in lui le virtù risplendevano, che ha di quelle dopo la morte cotali vestigia impresse, che altri che ne succeda può delle sue fatiche godersi. Erano in Clearco tutte quelle cose, per le quali i prencipi sono universalmente lodati, ed affatto di quelle altre mancava, onde sono vituperati. Perciocchè tutti gli uomini d'alcune cose son notati, che loro o biasimo, o lode possono arrecare, ma più degli altri i prencipi, i quali per essere posti più alti, gli occhi di tutti verso di se rivolgono; e se sono di cattività fermo segno, tanto più son disprezzati e vituperati, quanto che posti in cima, non altrimenti che 'l capo nel corpo, fan maggiormente a ciascuno ogni loro bruttura apparire. Ma era il nostro Re, come uno specchio d'ogni maniera di virtù, nel qual riguardando, eravate tai membri, quali a sì nobil capo si convenivano. In lui era la giustizia, la religione, la pietà, la liberalità, la magnanimità, la fortezza, la umanità, la tempe-

ranza, la facilità, la gravità sì riguardevoli, che non mai fu quell' anima gentile, di tante virtù divine ornata, contaminata dai suoi contrarj; anzi come un chiaro germe di quelle non si svelse dalla natura sua per alcun tempo. Era talmente amato ed insieme temuto, che non mai per la tema ne acquistò appresso il suo popolo odio; anzi con l' amore e riverenza che gli si avea, cessava ogni iniquità e malvagità di chi aveva in governo. E come giustissimo Prencipe sempre dalla roba de' suoi cittadini, dalle ingiurie de' sudditi si astenne, nè mai se non con vera e certa ragione volle contro al sangue d' alcuno procedere, fuggendo sempre di essere per viltà disprezzato, o per usare crudeltà verso i suoi odiato. Onde e sovra quello che suo era, e sovra quello ch' era d' altrui fondato, regnò felicissimamente, e pervenne a quell' altezza di gloria, in cui veduto l' avete, meritamente degno di quel nome, che gli avea la bontà della sua natura sortito, di esser chiamato delle genti pastore, perciocchè come valoroso, accorto e saggio Prencipe, con quella onorata verga, che il ciel gli diede, a guisa di un greggè, lo errante suo popolo correggea; e con gli onesti suoi essempj i cittadini alla via della giustizia richiamava. Perchè debbo io più oltre con parole distendermi? perchè così ampiamente, e con tante lodi il vostro Re esaltare? quando di lui le molte in questa

sola stringendo, altro non si può dire, salvo che essendosi con la propria vita per la salute della patria offerto, poscia che altro ajuto per liberarla non valeva, che questo, e che più non aveva che darle, sia più glorioso divenuto che alcuno Iddio. Dovete adunque, o Cretesi, il chiaro e gran nome di Clearco, non solamente come di vostro Re, che è cosa debita, ma come di liberatore della città, che è pio e ben locato ufficio, consacrare a memoria sempiterna. Così aveva Trasmoo in presenza de' cittadini e del popolo parlato, quando di comune e pubblico consentimento della città fu fatta al morto Re la funerale pompa, ed a lui fu una statua d'oro nel più onorato luogo della città dirizzata. Successe a Clearco un suo figliuolo omai di età d'anni sedici, nominato Aristarco, a cui perveniva per eredità il regno; il quale fu poscia non solamente del regno, ma delle virtù paterne glorioso erede, e fu tenuto non men del padre ottimo principe. Quanta adunque si dee stimare che sia la forza della pietà verso la patria, poichè Clearco, facendosi, per la salute di quella, via alla morte, ce lo ha col suo essempio dimostrato.

AVVENIMENTO XVII.

Zeleuco per una legge fatta, a cui fu disubbidiente il figliuolo, condannatolo a perder gli occhi, ed a questo il popolo non volendo acconsentire, fece cavare un occhio al figliuolo, ed uno a se medesimo.

M. Camillo, come il ragionamento di m. Emilio sentì aver fine, così senza indugio a m. Ercole volto, mostrò che gli piaceva che egli dicesse. Per la qual cosa esso senza punto tardare, così incominciò; o maravigliosa virtù di Re, o splendore dell' opre antiche, con quai degne parole sì nobile ed alto atto agguagliarsi potrebbe? Certo a dir di costui tutte le lingue sarian mute. Qual carità fu quella che l'animo di tanto Re accese di disiderio di conservare la patria, e che posto ogni altro pensiero da canto alla sola salute di quella lo rivolse? Quale oggi si troverebbe che da cotal proponimento tirato, sprezzando ogni pericolo proprio, per cessar quello

alla patria la sua vita offerisse per liberarla? Ben si può dire che a questi tali veramente sia cara la patria, la salute della quale non solamente prepongono alle facoltà, ovvero alla carità de' suoi congiunti, ma ancora al proprio sangue ed alla vita loro. La conservazione di cui è pur sì naturale, che a niuno fa ingiuria chi quella difende. Conciossiacosa che per questa cagione lasciare il rimanente delle altre cose non si disdice ad alcuno. Nondimeno parve a Clearco, che la vita più tosto alla patria si dovesse, che a se medesimo, o alla necessità naturale si riserbasse. Il qual magnanimo ed amorevole atto si vede che tanto adoperò nei petti de' suoi cittadini, che tutto che la morte di lui avesse cacciato i nemici dalla città, non fu minore la noja, che quelli sentirono, che il Re fosse loro stato tolto, che il piacere della liberazione di quella, procedendo da un' istessa cagione la letizia e 'l dolore. Non parve più a Clearco di potere, dopo la rovina della patria antichissima e santissima madre, esser beato, nè quell' istesso animo, che si dee credere che fosse sempre fisso nella carità di lei, sostenne di lasciarla in pericolo; anzi nella soprastante rovina di quella, vedendo l'armi de' nimici essere da ogni parte intente ad opprimerla, volle in se stesso quel periglio ricevere, e così un solo portarlo per molti. Ma lasciando per ora di più oltre celebrar questo Re,

conciossia cosa che i suoi cittadini di tanto beneficio non ingrati, degnamente lo guiderdonassero, poi che a me tocca di seguitare la volta, non intendo di tacere un animoso essempio di giustizia, il quale tanto più bello a voi dovrà parere, quanto vedrete il modo dall' ordinatore proprio d' una legge tenuto, per far quella serbare.

Mi sovviene di aver già letto che Zeleuco Locrese avendo la sua città ristretta sotto molte ed utilissime leggi, tra tutte le altre, che egli con reverenda autorità e podestà v' introdusse, ordinò questa, che se alcuno fusse nella città in adulterio ritrovato, s' intendesse alla pena caduto d' essergli amendue gli occhi cavati. Laonde avvenne ivi a non gran tempo, che fu un suo figliuolo, nominato Aristeo, in adulterio ritrovato. Per la qual cosa, dovendo egli per la legge, per questo misfatto essere alla imposta pena condannato, deliberò di comune consentimento tutta la città per onore del padre dalla rigida pena di assolverlo. Ma essendo buona pezza stato Zeleuco a ciò duro e contrario, pur non voleva all'assoluzione del figliuolo consentire, e che a lui fusse contra la ordinazione della legge perdonato. Finalmente stretto a ciò dalle preghiere del popolo, disse in pubblico queste parole: voi, o Locresi, che per l'altrui salute mi porgete prieghi, non vi accorgete che

per la vostra rovina mi pregate, e che sete a' danni vostri dell' altrui pena pietosi, dovendo voi debitamente del ben vostro con la giustizia esser più vaghi, che per mostrarvi troppo teneri della persona del mio figliuolo, con la ingiustizia procacciarvi il male. Vi dovria certo venire a mente, non essere alcuna cosa, la quale si deggia tanto nella città mantenere, quanto l'autorità delle leggi. Perciocchè tolta via questa, non più ci resta, onde sapere e ricercar si possa ciò che sia suo di ciascuno, ovver di altrui, e niuna agguaglianza infra di voi si ritroverà. Percioccbè chi presume di sprezzare la legge civile, costui rompe i legami della vita ed utilità comune. Quantunque grave veramente mi paja che prima di tutti il mio figliuolo sia stato della legge da me ordinata il trasgressore; nondimeno a me ancora è massimamente dalla giustizia richiesto il mostrare con domestico essempio del mio sangue, in che maniera deono avere in una ben ordinata città luogo le leggi. Nè m'incresceria giammai più la privazione degli occhi del mio figliuolo, che lo essere pessimo ed ingiusto legislatore nominato, schifando la esecuzione delle leggi da me in questa città ordinate, perchè fussero prima state dalla mia casa violate. Contentatevi adunque di quello che si contentano coloro, a cui più di voi tocca la pena, se non volete ch'io creda

ciò essere fatto, perchè con l'assoluzione del primo transgressore, vi facciate tutti la strada alle vostre colpe; e che con lasciar questo peccato impunito, abbiate in picciol tempo a schernire la ordinazione delle mie salutifere leggi. E perchè voi, o Locresi, vedete che tutti i vostri comodi, la libertà, la salute e comune agguaglianza dalle leggi ricevete, non vi dipartite da quelle, ed acquetatevi di essere astretti a cose, delle quali essendo sciolti, sarete oppressi da' mali senza rimedio; immaginando tra voi medesimi, che si come in un corpo naturale ogni giorno si fa raunanza di varj escrementi, i quali quando sia hanno bisogno di cura; parimente in una città surgono di tempo in tempo mali umori, i quali, quando offendono il corpo civile, fa di mestieri con le leggi purgare. Fate adunque che di queste sia la vostra città munita, a ciocchè ed alla vita di quella, ed alla quiete vostra abbiate buon fondamento e sostegno. Aveva Zeleuco in pubblico queste belle parole finite, quando il popolo, vedendo lui stare nel suo proponimento fermo di condennare il figliuolo, tuttavia tumultuava e sgridava contra la sua severità. Ma non volendo pure il Prencipe lasciare la giustizia da canto, ed increscendogli ancora non soddisfare in qualche parte al popolo, trovò questo ispediente, che fece un occhio al figliuolo ed uno a se cavare. Onde

in questa guisa cessò il tumulto, facendo della pena, che tutta al figliuolo si doveva, a se medesimo parte, e dando alla giustizia loco. Giustissimo adunque e saggio Prencipe si dee estimare che fusse costui, il quale trovò sì maraviglioso mezzo a non lasciar la legge da canto, che egli introdotta avea, per la indulgenza del figliuolo, ed a non essere contra di lui troppo rigido e severo tenuto.

AVVENIMENTO XVIII.

Caronda, Prencipe di Tiro, fa una legge, che niun possa portare arme ne' pubblici parlamenti. Egli per errore la porta, e col medesimo ferro se stesso uccide.

A m. Muzio solamente, avendo già m. Ercole al suo ragionamento dato fine, a dire restava; il che essendogli da m. Camillo imposto, così cominciò parlare: fiera maniera di giustizia ci ha oggi m. Ercole raccontata, e che una cotal ruvidezza strana rappresenta; tutta volta degna da essere commendata. Perchè così Zeleuco adoperando, fece la legge osservare, ch'egli ordinata aveva, e non diede materia al suo popolo di violarla, pigliando animo e licenzia dall'inosservanza del capo. Il che, se perdonato avesse il suo fallo al figliuolo, non facendolo alla legge soggiacere, non è dubbio che sarebbe avvenuto. Ma prudentemente certo si governò, conciossiacosa che per acquetare il tumulto di quei, che gli porgevano prieghi, che di

mutar consiglio gli piacesse, e perchè pur ancora gl'incresceva d'accecare in tutto il figliuolo, mostrando di soddisfare alle richieste del popolo, compartì seco stesso la pena, che tutta doveva essere del colpevole, dando a vedere che quella parte di pena costituita dalla legge che toglieva altrui, la dava a se. Perciocchè ad altr'uomo che non avesse commesso errore, giusto non era dar della pena alcuna parte, ma egli quella pena che temperava nel figliuolo stimò conveniente portare, acciocchè quanto diminuisse a lui, tanto alla sua persona aggiugnesse. Così Zeleuco meritò il nome di giusto, di pietoso e forte. Ma dovendo ancora io fornire il mio carico, ed ubbidire ai comandamenti vostri, poscia ch'io ho sentito a far menzione della giustizia, e di sì notabil atto per quella conservare adoperato, dove si vede il disordinato appetito cedere alla ragione, mi si para dinanzi un'altra giustizia alquanto più severa e rigida, da un vero ed illustre Prencipe usata, non già in altrui, ma in se medesimo, acciocchè quella dappoi avesse luoco negli altri.

Ragionasi che Caronda, prencipe di Tiro, scorgendo che il suo popolo era spesse fiate nei parlamenti pubblici tumultuoso, e che da questo cotale tumulto tutto dì nascevano mille risse, quistioni ed omicidj, egli per ovviare agli scandoli ed a molte sedizioni, che surgevano da ciò nel

popolo, pubblicò una legge, che chiunque con l'arme ne' parlamenti pubblici entrasse, a pena capitale s'intendesse essere caduto. La qual cosa, sì come era nuova, e tumultuoso il popolo, così ad ogn'uno ugualmente spiaceva. Avvenne adunque che ivi a picciol tempo, il Prencipe uscì fuori della città ad un suo luogo alquanto lontano, donde poi ritornando e sentendo, come quel dì si aveva a ragunare a parlamento il popolo, per isciagura si dimenticò di por giù l'arme; onde così come egli era, senza di ciò accorgersene punto se n'andò al parlamento. La qual cosa essendo subito da' circostanti notata, si levò tra loro certo mormorio; per che essendo di ciò subito il Prencipe da uno ch'a canto gli era, fatto accorto, in pubblico, che tutti udirono, così gli fu detto: come vuoi, o Signore, che siamo noi a quella legge astretti che tu non osservi? le quai parole avendo Caronda intese, e parendogli di essere convenevolmente morso d'aver trapassata la legge, con alta voce parlando, in questa guisa rispose: io che sono stato l'ordinatore della legge, e che a questo fine nella vostra città la introdussi, acciocchè fusse da ciascuno osservata, gran torto farei alla giustizia s'io non seguissi in ciò la mia intenzione. Perchè, poscia che io ne fui il legislatore, e per mia sciagura ancora il primo violatore, io con l'essempio proprio di me stesso intendo di confermarla

ed approvarla a voi, acciocchè alcuno da me di rompere le leggi non impari. Non ebbe sì tosto il giusto Prencipe queste parole finite, che incontanente tratta fuori quella arme, ch'egli aveva a canto, con le sue mani proprie si uccise. Vergogninsi adunque per lo costui essempio quei Prencipi d'oggidì, i quali non vivono nelle loro città sotto leggi, avendo la sua volontà in vece di quelle, o quelli che ordinandole, non le ordinano per se stessi.

Il ragionamento di m. Muzio era al suo fine venuto, essendo i giovani della severa giustizia di Caronda tutti attoniti rimasi; onde sopra la esecuzione di quella ragionandosi, disse ultimamente m. Camillo: venerabili certo sono tutti gli essempj della giustizia, ed oltre agli altri degni da essere dagli uomini abbracciati. La qual giustizia in altro non sta, che in questi due capi, nel serbare dirittamente le leggi, e nel por freno ai suoi disordinati appetiti; sì come la ingiustizia allo 'ncontro non è altro, che il trapassare le leggi, e nel soverchio e poco regolato appetito trascorerre. Ma infra tutte le altre maniere d'ingiustizia, quella che in se ogni ingiustizia contiene, è la disubbidienza delle leggi. Perciocchè il vizio non si distende, se non partitamente in colui che lo ha in se, ma la ingiustizia in altrui. Laonde questa è comune con ogni maniera d'iniquità. E la virtù legale non è virtù parti-

colare, ma universale; e si può dire che quasi tutte le cose legali son giuste, per essere quelle diterminate e regolate dalle leggi, ed io dico quasi tutte, però che alcune cose legali pajono ad una città giuste, che ad un'altra non pareranno, per la differenza dei governi che hanno le città infra loro. Come se l'adulterio fu da Zeleuco vietato per legge, che se alcuno fosse in quello ritrovato, s'intendesse alla pena caduto d'essergli cavati amendue gli occhi, ed il portare dell'armi nei parlamenti da Caronda con pena capitale. Dico che queste leggi, che parvero a questi due Prencipi a que' tempi giuste, non sarebbono forse da altrui nelle loro città ricevute. Ma lasciando ciò stare al presente da canto, egli non è dubbio che le leggi tramettendo in tutte le cose la comune utilità, provvedono a tutti, dando le pene ed i premj secondo la virtù ed i meriti di ciascuno. Il che stando in questa guisa, possiamo con ragione affermare quelle cose per giuste, che fanno e conservano la felicità civile. E vedesi che la legge comanda le cose pertinenti a tutte le virtù, così quelle che all'uomo forte s'appartengono, come al temperato, com'è di non commettere adulterio, di non servire alla libidine; ancora le cose pertinenti all'uomo mansueto e pacifico, com'è di non far ingiuria con parole o co' fatti ad alcuno; e simigliantemente nelle altre virtù o vizj, alcune

cose comandando, alcune vietando; e questo tutto, avendo rispetto alla ragunanza civile, perchè quella si faccia, ed il più che si può felice si conservi. Conciossia cosa che tutte le operazioni alla virtù appartenenti, fanno e conservano quella cotal virtù; ond' è che dalle virtù ed opere secondo quelle deriva la felicità umana. Diterminando adunque le leggi di tutte le cose, che quelle hanno a provvedere, dalle leggi il felice stato delle città addiviene. Ed altro non si dee credere che sia stato o deggia essere il proponimento dei leggisti e dei governatori delle città, che una felicità comune del ragunamento civile; e siccome al medico la sanità, così agli ordinatori delle leggi civili si dee stimare che sia stata la salute de' suoi cittadini in pensiero. Adunque chiaramente veggiamo che la giustizia legale è una virtù perfetta dirizzata ad altrui, e totale virtù. Laonde di tutte le altre vien tenuta chiarissima, e come dice il Poeta, la scintillante stella di Venere nel suo apparire ovver nel tramontare, così lucente e bella come questa non splende. Ed un altro, la giustizia in se tutte le virtù contiene; ed è perciò perfetta la giustizia legale, perchè ciascuno quella può adoperare in se medesimo ed in altrui. Conciossia cosa che molti sono, i quali nelle proprie lor cose possono la virtù usare, ma nelle altrui non possono

fare il medesimo. E tutto questo non s'è detto da me per altro, che per mostrare la perfetta virtù di questi due Prencipi, i quali con salutifere leggi le loro città moderando, ad altro non riguardarono che a conservare la ragunanza civile, e la salute de' suoi cittadini, per introdurre poi uno stato felice in quelle città. Non essendo quelli contenti di signoreggiare semplicemente, come molti de' moderni Prencipi oggi dì fanno, altro non cercanti che signoria, ma con ogni lor diligenza procuravano la vera quiete e felicità de' suoi soggetti, per vigore delle leggi, alle quali si vede che essi stessi prima si sottomettevano, acciocchè dal capo discendesse la ubbidienza e la sanità nei membri, e d'indi la felicità in tutto il corpo civile. Ma ponendo per ora questo ragionamento da parte, io veggio omai, signori, la ora essere tarda, e ciascuno di voi essersi del suo carico diliberato, e la fine della mia signoria esser venuta. Per la qual cosa a voi sta ora, poscia che liberi sete, quello che più v'è a grado, di fare. Poi che così detto ebbe m. Camillo, tutti da sedere ci levammo, e dalla loggia nel giardino usciti, buona pezza per quello discorrendo andammo, de' frutti cogliendo ch'ivi secondo la stagione si trovavano in abbondanza. Onde di quelli e di freschi ed ottimi vini riconfortati, cose sollazzevoli ra-

gionando, tempo ci parve di partire. Così per aria prendere, alquanto gimmo per la città spaziando; e poi che la ora della cena ci sopravvenne, alle nostre case con festa e con piacere di ciascuno c' inviammo.

DELLE

SEI GIORNATE

DI MESSER

SEBASTIANO ERIZZO.

GIORNATA QUARTA.

Cominciava il sole il mercole appresso, entrando nella biancheggiante Aurora, a scacciare le stelle del cielo, quando levatosi il siniscalco, ed apprestate tutte le cose al desinare opportune, si metteva verso la casa in via, per quivi secondo l'ordine il tutto disporre. Dopo l' andata del quale non molto da noi si stette, che essendosi tutti all' una delle case dei compagni ridotti, raunati secondo il nostro costume insieme; ed essendo oggimai spuntati i raggi del sole, entrammo verso il detto luogo in viaggio. E così di varie cose favellando tra noi, appena fummo accorti, che ivi ci trovammo giunti. Dove tosto che fummo arrivati, prima che altro si facesse, s' entrò

nel bel giardino, per lo quale andandosi i giovani diportando, e le rugiadose erbette scalpitando, quivi in allegrezza e 'n festa per buono spazio dimorando si stettero. Ma poi che sormontando già il sole cominciava a riscaldare, parve ai giovani che fosse meglio di ridursi all' ombra sotto la loggia sovra l' acqua giacente, e quivi trarre secondo la usanza le sorti di chi dovesse avere il reggimento del giorno. Le quali tutta fiata traendo, venne a toccare la sorte a m. Emilio, a cui lo stesso carico la seconda giornata davanti toccato era. Il quale levato in piedi subitamente disse: signori, gran torto si farebbe agli altri, che non hanno avuto fin' ora la signoria del giorno, se toccando da capo le sorti alli passati che l' avessero tenuta, quelli ne fossero indegnamente scacciati; e medesimamente si farebbe ingiuria a chi pur ancora avuto avesse questo carico, imponendogli fra troppo brieve spazio lo istesso peso. E così avverrebbe che ciascun di noi non proveria la sollecitudine del governo insieme col piacere della maggioranza, donde nascere ne potrebbe qualche invidia, e quinci la disunione di tutti noi; perchè dove pensiamo al continuare della nostra letizia, non serbando in ciò il debito modo che si deve, non potria questa sì bella compagnia lungamente durare. Per la qual cosa, poi che a noi, essendo non più che sei, può di leggieri avvenire d' avere le

sorti ciascuno doppie, anzi che tutto il nostro numero si fornisca, istimo che sia ben fatto, che colui che fia due fiate tratto, anzi che ciò avvenga, abbia arbitrio di dare il suo carico all' uno de' compagni, che ancora non fosse stato principale della giornata, acciocchè per un giorno a ciascuno s' attribuisca il peso e l'onore. Il che ora io facendo, sustituisco in mio luogo per principale, ch' oggi i ragionamenti nostri abbia a guidare, m. Ercole, il quale io so che questo peso accetterà volentieri. Allora m. Ercole verso m. Emilio volto disse: a me veramente non sarebbe stato punto discaro, quando oggi, ovvero altro giorno non mi fosse toccata la sorte di reggere i ragionamenti vostri, come quello che più atto mi sembra d' essere ad ubbidirvi che a comandarvi; nondimeno, perchè forse il rimanente di noi sentiria piacere di guidarci ancora, non misurando in ciò il mio proposito con l'altrui, e perciò si vede che altrimenti, volendo l' ordine preso continuare, da noi fare non si potrebbe, non intendo di rifiutare il reggimento, come se tocco mi fosse per sorte. Senza che, volendo io ubbidire, tanto più a ciò mi dispongo con m. Emilio, quanto ch' io amo lui singolarmente, e come mio maggiore l'osservo. Ed avvegna che la sorte sovra persona del nostro reggimento dignissima caduta fosse, e che in ciò non si richiedeva egli che m. Emilio la

volesse correggere, rivolgendola ad altrui; pure per le sopraddette cagioni questo peso io accetterò volentieri. Poi che così detto ebbe m. Ercole, il rimanente dei giovani, parendo loro che questo ordine assai bene stesse, a quello si accordarono. Ma poi che, procedendosi d'uno ragionamento in altro, la ora del mangiare fu venuta, vollero tutti che non più nel cortile si desinasse, ma ivi, dove si trovavano; prendendo molto piacere di quell'aere aperto, e di mangiare sovra l'acqua, dove lor pareva sentire assai più fresco che altrove. Il per che fatto dal siniscalco e da' famigliari mettere in quel luogo le tavole, apprestato che fu il tutto, come m. Ercole piacque, così postici a sedere, mangiammo. E poscia che venuta fu la fine del desinare, e furono rimosse le tavole, tutti su ci levammo, e del giardino usciti, per fuggire il gran caldo, in altre stanze della casa venimmo. Ove, a chi piacque andarsi a dormire, e chi, dormir non volendo, potè a suo piacere degli altri usati diletti pigliare. Ma trapassata già l'ora del soverchio caldo, avendo valicato il sole oggimai mezzo il cielo, tutti su ci levammo, essendo tempo da riducersi a ragionare. Laonde, come volle m. Ercole, entrati da capo nel giardino, e sotto la usata loggia ritraendoci, ciascun di noi si pose a sedere, ed aspettando che al ragionare si desse principio, egli lietamente così incominciò.

AVVENIMENTO XIX.

Cambise Re de' Persi, fa scorticare un suo giudice, corrotto per danari; e ponendo un suo figliuolo in suo luogo, fa attaccar su la sedia la pelle del padre.

Mentre ch' io, carissimi compagni, era col pensiero volto ai passati ragionamenti vostri, il giorno davanti fatti della giustizia e delle cose dirittamente da due giusti principi adoperate per mantenerla, essi mi han fatto da capo alla memoria tornare in che modo e con che severità un altro Prencipe un suo ministro d' ingiustizia gastigasse. Il che acciocchè io non dimentichi, e perchè non istimo che soverchio fia il raccontarlovi, quello, come bellissimo essempio, vi proporrò davanti.

Secondo che si legge nelle antiche istorie, Cambise re de' Persi, ebbe a' suoi tempi un giudice a lui carissimo, nominato Sisamne, il quale egli teneva per rendere ragione a' suoi popoli, ed a cui bisogno ne avesse. Ora avvenne che trattan-

dosi davanti Sisamne una certa differenza d' alcuni, e stando in dubbio quegli che il torto avea di non perdere, quando volesse il giudice giustamente procedere; avendo sovra di ciò molte cose divisate seco, immaginò, dove gli potesse venir fatto, di corrompere con buona quantità di danari Sisamne. E così empiutegli nascosamente di danari le mani, sì fattamente col giudice seppe operare, che egli contra ogni ragione e giustizia, diede in suo favore la sentenzia. Di che essendosi lo avversario turbato, e molto rammaricandosene, ebbe tal mezzo, che gli venne a notizia la cagione del fatto. La quale avendo intesa, e di ciò sdegno prendendo, e con cruccio tribolandosi, andò davanti al Re, ed ivi cominciò a fare della ricevuta ingiuria una grave querimonia. Per che avendo il Re il torto e corrotto giudicio del suo ministro inteso, con l'animo pieno di rabbiosa ira, vedendo che Sisamne non avea dirittamente fatto l'ufficio suo, a tempo che ei voleva del luogo, ove tenea ragione, uscire; l'impeto del suo sdegno seguendo, lo fece subito disavvedutamente prendere, ed ordinò che pubblicamente scorticato fusse; e volle poscia che la sua pelle fusse sovra la sedia, dove sedeva a giudicare, confitta. E dopo lo avere Cambise questa severa ed essemplare giustizia nella persona del suo giudice dimostrata, fece venire a se un figliuolo di Sisamne, chiamato Othane,

e volendo che costui in vece del padre rimanesse giudice, prima che sopra la sede di lui lo mettesse, queste parole in pubblico gli disse: riguarda, o Othane, verso la sedia di tuo padre, in vece di cui hai a sedere per rendere ad altrui la giustizia, sì come egli l'ha tolta e violata, e vi vedrai il segno della sua iniquità; e perchè mai non ti esca di mente quello che hai a osservare, e che tu possa bene nella tua memoria guardare la reverenda autorità delle leggi, e la dirittura della giustizia, ed acciocchè in atto alcuno non abbi ad essere simile al padre, quella pelle della quale si vestì così scellerato giudice, vogliamo che ti sia sempre ne'tuoi giudicj inseparabile compagna. Va adunque, e sappi che la giustizia è rendere dirittamente a ciascuno ciò che è suo, e che colui è ingiusto che fa contra le leggi, e gli ordini di quelle trapassa; onde la giustizia non è parte di virtù, ma ella in se le virtù contiene. Però quando intorno a quella pascono in fra gli uomini contese, ricorrono subito al giudice; e lo andare al giudice non è altro che andare al giusto; e'l giudice non fa altro che agguagliare giustamente quelle disagguaglianze, che partoriscono infra gli uomini contrasti; perciò nel giudicare non ha a signoreggiare l'uomo, ma la ragione. Ed il magistrato è quello che ha in guardia la giustizia. Il magistrato dimostra, e fa prova dell'uomo,

perciocchè ha relazione ad altrui. E guardati di non far l'animo tuo ad alcuna passione o perturbazione soggetto, perchè, se ciò in te fusse, tu corromperesti il giudicio, e caderesti, come tuo padre, nella ingiustizia, per la quale debitamente ne riceveresti quella pena, di che fusse il tuo peccato meritevole. Conciossia cosa che se tu fossi in altrui stato ingiusto, proveresti poscia in te stesso un giusto giudice. Fa adunque che attendi a quell' ufficio che è a te massimamente richiesto, riducendoti spesse volte a memoria quella pena che il peccato di tuo padre nella sedia, ove hai a giudicare, ti rappresenta. Cotali furono le parole del Re; dalle quali si può comprendere, quanto stimolo ed avvedimento di servare la giustizia al figliuolo del giudice si aggiugnesse. Per che con questa nuova e severa maniera di punizione, dal giusto Re fu provvisto che d'allora innanzi non si lasciò alcun altro suo giudice corrompere. Benchè adunque così rigidi pajano a ciascuno gli effetti della orrida severità, e che ci conviene per adoperarla indurare a guisa di diamante il cor nostro, e d'una cruda voglia il petto armare; nondimeno sono certamente quelli che non lasciano l'autorità delle pubbliche leggi cadere o dissolvere, e che sono pur sempre l'anima ed il sostenimento delle città.

AVVENIMENTO XX.

Ipparco, tiranno di Atene, ama disonestamente due giovani, ed usa lor forza: i quali congiurando insième, l'uccidono.

Pareva ad alcuni de' giovani molto aspro il gastigamento, che Cambise al suo giudidice dato aveva, nominandolo un atto barbaro; e sì come nuova maniera di pena, e fuori del costume degli uomini, così lontana da ogni umanità. Perciocchè affermavano che poteva ben il Re, meritando il suo giudice gastigo, punirlo nella vita, senza fargli cotanto strazio. Altri fu che disse, approvando questo fatto di Cambise, che una semplice pena della vita data a Sisamne, non fora così stata essemplare, come questa; dicendo ch'a voler vietare agli uomini alcun grave delitto, ovvero non più usato a commettersi, come forse potrebbe essere, che quello del giudice stato fosse a' que' tempi, quando la malizia umana non era giunta ancora in colmo, è di mestieri quello castigare con supplicj

orribili e severissime pene, acciocchè la qualità del gastigo vada di pari con la qualità del peccato; e perchè essendo eziandio quello eccesso stato di nuovo commesso, gli uomini di più commetterlo per paura di non aver a sostenere tanta pena si astenessero con maggior freno. Perciocchè essendosi le pene ritrovate per conservare e mantenere le ragunanze civili e le comunanze degli uomini, conciossia cosa che senza queste con l'ampia licenza di operare quanto lo appetito richiede, vivere e durare la compagnia degli uomini non potrebbe, dovendosi quelle imporre per dar essempio ad altrui; chi vuole in una città cessare qualche nuovo inconveniente che surga, è di necessità quello tor via con severi provvedimenti, e con ispaventosa maniera di gastigo. Perciocchè così facendo, in vece di gastigare spesse fiate i suoi cittadini, ne vengono più di rado ad essere puniti, e così a non commettersi quel delitto sì spesso. Per la qual cosa con queste ragioni parve alla maggior parte de' giovani, che Cambise prudentemente avesse fatto, a gastigare con sì grave pena il peccato del giudice, non avendo quella data ad altro fine che ad essempio. Conciossia cosa che facesse sopra la sedia mettere la pelle di lui, acciocchè, sedendovi sopra a giudicare il figliuolo, non gli potesse la memoria fuggire del peccato del padre; e così dirittamente giudicasse senza

lasciarsi corrompere. Il che troppo bene si può credere che Othane per la gravezza della pena facesse, e che in simile errore non cadesse egli giammai. Ora lasciando ciò da parte, non restando altro che ragionare a m. Ercole, disse verso m. Emilio: l'obbligo ch'io vi tengo, m. Emilio, oltre che il valete, fa ch'io a voi, prima che agli altri, imponga il ragionare; acciocchè io medesimamente dimostri a questi signori estimarvi degno d'essere il primo a parlare; come voi me estimaste degno di essere il principale. Allora m. Emilio, sorridendo alquanto, disse: non procedete meco più oltre in cerimonie, m. Ercole; ben potevate lasciare di dir queste parole a me, acciocchè forse nel rimanente di noi non generaste alcuna invidia. Ma se pur volevate rendermi il cambio dell'onore ch'io vi diedi stamane, dovevate riserbarvi ad altro tempo, senza farmi con queste parole anzi dispiacére che no; nondimeno quanto a me s'appartiene, io vi perdono; ma quanto ad altri, se forse avvenuto fosse che voi alcuno di questa compagnia aveste con tali parole offeso, vostro sia il carico, ch'io non lo vi posso levare. Delle parole di m. Emilio tutti i giovani risero alquanto, affermando che alcun di loro non aveva nojato il parlare di m. Ercole. Ma poi che tutti racchetati furono, m. Emilio da capo così incominciò: poi che da voi tutta una giornata intiera si è spe-

sa nel raccontare i chiari e virtuosi fatti de' prencipi, di maniera che forse tedioso divenirvi potrebbe il raccontarvene più oltre; io allo 'ncontro intendo, per rimover da voi cotesta sazietà del loro bene operare, dimostrarvi una delle molte malvagie opere d'un tiranno, e la sua mal tenuta signoria. Il che dal tristo e vergognoso fine ch'egli ebbe, potrete conoscere, acciocchè, se la virtù dei passati prencipi con tanta lode da noi onorata ed esaltata, può essere a tutti coloro che hanno Stato, uno specchio da riformare secondo quelli la vita loro; così la tirannia, i corrotti e vituperevoli costumi, e lo infelice fine di costui, diano efficace essempio ai suoi simili, qual guiderdone aver possa la loro mal fondata signoria.

Dopo che Pisistrato prese la tirannia di Atene, morto lui, lasciò suo erede un figliuolo nominato Ipparco, il quale, per essere stato il padre prencipe della città, mentre che egli viveva, aveva sempre una vile e licenziosa vita menata; e datosi dalla prima sua giovanezza a' diletti carnali, tutti i suoi giorni, per potere al suo appetito soddisfare in ogni maniera di libidine e di lascivie, spendea. Onde avvenne che egli dopo la morte del padre, non solamente fu erede della sua tirannia, ma lui di gran lunga trapassò di corrotti costumi e dissoluta vita; acciocchè il suo prencipato non solamente tirannico fusse,

ma per gli suoi disonesti e vituperevoli vizj ancora incomportabile. Per che tra l'altre sue scelerità, come che molte tutto dì nella persona di lui se ne vedessero, una ne fece, la quale fu a' suoi tempi notabile; e diede poscia per l'avvenire agli scrittori materia fra le sue più vituperose opere di rammemorarla. Ciò fu che mentre egli teneva il prencipato di Atene, avea posto gli occhi addosso a due bellissimi e leggiadri giovani della città chiamati l'uno Armodio, e l'altro Aristogitone; i quali, per quello che ogn'uno che gli vedeva dicesse, a que' tempi di bellezza tutti gli altri giovani di Atene trapassavano. Onde acceso in amore ardentissimo della loro bellezza, e tutto l'animo avendo a costoro volto, più fiate con diversi mezzi s'ingegnò di trarre questi giovani al suo disio. Per che tuttavia sollecitandoli, gli trovò sempre al suo disonesto e bestiale appetito contrarj. Di che portando seco Ipparco noja gravissima, per poco regolato appetito, nel quale niun convenevole termine contento stava, non valendo in ciò a lui alcuni prieghi, nè molte ampie promesse, che per dovere il loro amore acquistare, faceva, seguitando il general costume de' malvagi prencipi, pensò, non potendo altrimenti, con la forza il suo disordinato appetito fornire. E trovando, per far seguire lo effetto al suo pensiero, egli la via ed il modo, ridotti un giorno i giovani

in suo potere, quello a che non potette di loro consentimento pervenire, volle vituperosamente avere per forza. Vedendosi adunque Armodio ed Aristogitone fare dal Prencipe così fatta ingiuria, e seco con fiero animo la ricevuta vergogna rivolgendo, non la potevano in alcuna maniera comportare; come quelli che malagevolmente sostenevano che fusse per la costui libidine la loro onestà contaminata, guasto l'onore, e la fama diminuita; essendosi già per la città divolgata la ingiuria, che avevano i giovani dalla persona del Prencipe ricevuta. Per la qual cosa contra il tiranno concetto aveano un mortale e grandissimo odio; ed avendo sovra di ciò più volte tra loro secreto ragionamento tenuto, avvenne che un giorno Armodio verso di Aristogitone così prese a dire: fino a quanto sosterremo noi, o Aristogitone, tanta ingiuria ricevuta da Ipparco? ti pensi forse di rimetterla, o sofferirla finchè questa sia da un'altra nuova ingiuria contra di noi accresciuta, acciocchè la città dai danni e dalle vergogne nostre impari a comportare un tiranno, ed alle sue sfrenate e disoneste voglie a servire? ovvero più tosto, sì come ci punge la vergogna i cuori, così perchè dovunque andiamo non appare ne' visi nostri un onesto rossore di questo fatto? Quanto meglio fora levarci con giusta e lodevol vendetta questa macchia dal volto, che rimanerci con questa nota pur

sempre. Vuoi tu, o Aristogitone, che pervenga alla memoria de' posteri un sì vergognoso atto nelle nostre persone adoperato, senza aver noi quella vendetta presa, che più sia alla ricevuta ingiuria convenevole? Sovra di lui veramente dee cader la vendetta, poscia che egli fu sì libidinoso e sì crudele, che non si astenne di usare la forza contra la nostra onestà, e di torci quell'onore, il quale, benchè egli volesse, non può giammai più nel suo debito luoco riducere. Fammi, ti prego, o Aristogitone, di sì giusta vendetta allegro, e troviamo modo a quella. Perciocchè tu dei pure, com'io, sapere, quanto dolce sia la vendetta, e con quanto ardor si disideri da coloro che hanno ricevute le offese. Ardisca dunque il nostro animo d'arrischiarsi ad alcun pericolo per fare una cosa lodevole, degna della ricevuta ingiuria, degna del nome nostro. Aveva Aristogitone le parole di Armodio udite, le quali benchè a lui paresse che vere fussero, e così come egli desiderasse di prendere di tanta ingiuria fattagli dal tiranno vendetta, pure a lui in cotal guisa rispose: a me vanno così come a te, o Armodio, per l'animo questi istessi pensieri, che dì e notte per dovere l'onor perduto racquistare, alla vendetta mi stimolano; ma forse tu non pensi, come io, quale impresa sia questa, alla qual porre ci vogliamo, quanto pericolosa e temeraria, e come da ogni

parte malagevole ci si dimostri; il che mi leva spesse fiate l' animo di poterla fornire. E non consideri che molte se ne sono tentate, e pochissime al desiderato fine condotte. Dei adunque sapere che i pericoli che si corrono nelle congiure, sono grandi e strabocchevoli, perchè per tutti i tempi ci soprastanno. Vi è pericolo nel trattarle, nel mandarle ad effetto, ed esseguite che sono. Del primo pericolo del trattare la congiura, non voglio che prendiamo sospetto, essendo noi dal tiranno ugualmente ambidue stati offesi; perchè per vendicarsi dell' una e dell' altra ingiuria, di pari consentimento ci troviamo disposti. Ma cotali diliberazioni possano agevolmente in qualunque altro uomo cadere, e molti sono gli animi delle persone offese, che ciò che noi vogliamo, vorrebbono fare; perchè nel volere non è pena, nè pericolo alcuno, ma nello esseguire il fatto sta la difficultà. Perciocchè in ciò vi sono molti pericoli o di variare l'ordine, o di mancare l'animo a colui che ha ad operare, o d'alcuno errore, che per imprudenza dello esecutore si commetta. Onde grandemente perturba ed impedisce l'impresa il dovere in un momento variare l'ordine per innanzi posto, e volgerlo da quello che si era ordinato prima. Perciocchè avendo i congiurati per più giorni fermato il lor pensiero ad un modo ed ad un ordine, se quello convengono incontanente variare, egli è im-

possibile che non si turbino e confondano l'animo, onde sbigottiti poi guastino il tutto. Può mancare leggiermente a chi esseguisce l'animo o per riverenza, o per viltà, dalla quale sia novamente soprappreso lo esecutore; perciocchè non è dubbio che la persona d'un prencipe rappresenta sempre una certa maestà nella presenza, che inchina l'animo degli uomini a riverenza, la quale di leggieri può mitigare ogni duro proponimento, o sbigottirlo. Laonde non si può alcun uomo, quantunque ardito e di fermo viso si sia, in cotali imprese di se stesso fidare; perchè nel fatto può egli per ogni lieve cagione conturbarsi ed essere da una nuova paura assalito; da che perdendo l'animo, la morte, che ad altri tendea e la rovina, si senta sovra di se incontanente tornare. Ma non basta ancora per tutti questi pericoli di avere a passare, che ci restano quelli che dopo il fatto si corrono; e sono uno solamente, e questo di grande importanza, cioè che dopo morto il Prencipe, non rimanga alcuno, che vendichi la sua morte, o congiunto di sangue, ovvero amico; o che il popolo della città non si levi a romore contra gli ucciditori, e così non potendo i congiurati dalle sue mani fuggire, vi rovinino. E di tutti i pericoli, che dopo il fatto possono seguire, questo ultimo è il maggiore. Tu vedi adunque, o Armodio, quale ci sia la impresa, che contra il tiranno intendia-

mo di prendere, ed a quanti pericoli, che non si mandi il nostro pensiero ad effetto, soggiacere. Per che prima che di ciò nasca in noi diliberato consiglio, vi dobbiamo discreta considerazione avere, e non correre in fretta, per andare volontariamente alla morte. Con tai parole Aristogitone faceva dubbia ad Armodio la impresa di uccidere il tiranno, quando egli, che attentissimamente ascoltate le avea, così a lui rispose: non è dubbio, o Aristogitone, che grandemente a noi si richiede lo andare cauti alla impresa che fornire vogliamo, e che nelle congiure, come tu medesimo hai divisato, ci sono innanzi, nel fatto, e dopo, quei pericoli che tu di; nondimeno quanto al primo, che deggia alcun di noi sospettare, che pervenga lo avviso nostro per bocca propria alle orecchie del Prencipe, tu medesimo con la tua prima ragione ci hai il sospetto ad amendue levato, avendo noi, quantunque due, da riputarci un solo, alla congiura; essendo una stessa cagione ed una ingiuria quella che ci move gli animi, e che ci unisce alla vendetta; ed essendo ciascun di noi proprio ministro del proponimento nostro, altri non avendo per ciò fare altronde ricercato. Al pericolo, che ci soprasta nel fatto, ho io meco stesso ritrovato il rimedio, il quale porterò fermo nell' animo alla esecuzione del fatto; cioè un costante proposito di ricoverare l'onor perduto con

questo animoso e lodevole fatto, o farmi via alla morte con cotale impresa, la quale quantunque non sortisse forse quel fine a che tendiamo, ci leverà in gran parte la macchia del vitupero, quando si darà agli uomini la intenzione dei cori nostri ad intendere, e da che cagione ne venia contra il tiranno la vendetta; di maniera che se non si vedesse della impresa lo effetto, ne apparirebbe almeno l'onorato affetto di coloro, che pigliata l'aveano. Il qual fermo proponimento, se punto della tua diminuita fama per la ingiuria del tiranno ti cale, a te deve così come a me entrare nell'animo, ed ivi altamente fermandovisi, immobile rimanersi. Del pericolo, che dopo il fatto seguire potesse, non dobbiamo temere, ma più tosto maggior animo prendere. Conciossiacosa che un tiranno, e più che gli altri costui, nè de' suoi, nè del popolo può alcun amico o partigiano avere, non menando egli quella vita, che suole ai buoni prencipi acquistare sicurtà maggiore, che le grosse mura delle loro città, o il numeroso essercito de' soldati; anzi in contraria opinion tratto, istima che 'l prencipe non abbia a fare altro che avanzare gli altri di maggioranza, di ricchezze, e di soddisfarsi l'animo di tutte quelle cose che il suo appetito gli chiede, e di farsi da' suoi popoli odiare, col fare loro tutto dì mille ingiurie. Onde non solamente non sarebbe la sua morte dalla

moltitudine vendicata, ma più tosto seguendo l'autorità de' congiurati, si farebbe essa ministra di spegnerlo, non avendo Ipparco chi della vita sua utile prenda, sì come dalla morte la universal salute e libertà si attende. Armisi adunque, o Aristogitone, a cotale impresa il cuor nostro, che la buona fortuna ci sarà compagna, la quale suole sempre agli arditi animi prestare ajuto. Avevano Armodio ed Aristogitone in cotal guisa fra loro l'uno all'altro parlato, quando dato ordine a ciò, che intorno a tale impresa a fare avessero, dopo avere più volte tentato di dare all'opera compimento, poste ad Ipparco le insidie, ebbero sì favorevole la fortuna, che venne loro un giorno fatto di ucciderlo; mossi più certamente per torsi la vergogna dal volto della sua libidine, che dall'asprezza della sua tirannia. E così Armodio ed Aristogitone, giovani illustri, i quali del tiranno la grave ingiuria avea alla vendetta tirati, all'ultimo con la morte di lui animosamente ne la pigliarono. Donde dovrebbono i prencipi d'oggi di imparare di essere anzi come giusti prencipi amati, che come tiranni temuti; e più tosto con eterna gloria del nome loro ad un buon governo, che alla tirannia rivolgersi. Per che questo è loro un manifesto essempio, in quanta infamia, pericoli e travagli d'animo caggiano per li vizj, e quanto grande e vero onore, sicurtà e quiete possano per lo splendore ed uso delle virtù acquistare.

AVVENIMENTO XXI.

Cimone per liberare alcuni cittadini fatti prigioni da' nimici, fa vendere in Atene una sua casa, disobbligandosi della promessa da lui fatta ai nimici.

Fu l'onorevole e valoroso fatto dei due giovani Ateniesi, Armodio ed Aristogitone, tenuto da' ciascuno della brigata maraviglioso, e lo avvenimento insieme di quelli nel mandare la loro generosa impresa felicemente ad effetto; quando m. Ercole, poichè vide racchettati i giovani, che in fra di loro variamente dell' ardire di Armodio ed Aristogitone discorrevano, voltatosi a m. Camillo, il carico piacevolmente gl' impose del ragionare; per che egli senza più stare, così diede principio. Da che cominciarono al mondo i prencipati a passare dall' uno nell' altro per eredità o per successione e non per elezione, tantosto tralignando gli ultimi dalla natura dei primi, e dai loro antichi costumi lasciando l'opere virtuose, hanno atteso a

superare gli altri di grandezza, di ricchi ornamenti e di tutte le maniere di delizie e dilicatezze; cercando in cose tali di farsi e di parere differenti dagli altri privati, e non in quelle in prima, che si richiedono ad un prencipe che governi stato; di maniera che tirato il prencipe da quelle ad altri difetti, e perciò divenendo a poco a poco intollerabile al suo popolo, comincia ad essere odiato, e per questa cagione a temere. Donde avviene poi, che mentre il prencipe temendo cerca di assicurarsi, tosto convien passare alle offese, alle ingiurie, alle scelerità; da che alla fine nasce una tirannia. Da questa poi nascono i principj delle rovine, hanno origine le novità, e tosto si sollevano alcuni potenti, che congiurano, che si armano contra il prencipe, e questi tali non già persone timide o deboli di forze, ma nobili, ricche e generose d'animo sovra gli altri. Onde non potendo costoro comportare la corrotta vita del tiranno, e meno sofferire le gravi ed acerbe ingiurie, che alla giornata vengono fatte loro, tenendo in ciò buoni e discreti ordini, quando lor viene fatto, spengono quel prencipe. E cotal fine sortisce colui, che fondato su la successione, ovvero eredità, più che sopra se medesimo ed i suoi costumi, prende stato. Perciocchè nelle successioni de' prencipi, dopo uno, che con virtù e contento de' suoi abbia tenuto un prencipato, e stabilitolo per un tempo,

se succede un altro prencipe di minor virtù, e non così buono, come il primo, può mantenersi quello stato per il buon reggimento di colui che l'ha governato per avanti. Ma se dopo un reo, e non virtuoso prencipe, ne succeda un altro peggiore, sì come si vide che a Pisistrato successe Ipparco, quegli non può in alcun modo tenere quello stato; ma conviene che per qualche accidente, secondo le varie e giuste cagioni che dà a' suoi soggetti, vada in rovina. Laonde coloro che per propria virtù, e non per fortuna, sono divenuti prencipi, non avendo il lor fondamento nelle successioni, nei regni ereditarj, e nelle fatiche o vestigj impressi dei lor passati, ma in se medesimi, essendo essi di virtù eccellenti, e di giustizia riguardevoli, si vedranno avere per lungo tempo mantenuto gli stati loro, che da se hanno acquistati, e lasciata ancora la sicurezza di quelli dopo la morte ad alcun altro. Il per che, se si porrà mente all'opere ed agli ordini particolari di questi saranno da tutti stimati mirabili e veri prencipi, e non averne, come quegli altri, il nome solo. Devono appresso quei prencipi, che per eredità succedono ad un prencipato, se, per volere essi solamente farsi temere, non curano d'acquistare l'amore de' soggetti, fuggire almeno l'odio. Conciossia che molto bene possano stare insieme l'esser temuto e non odiato. Perciocchè non

fu mai cosa biasimevole in un prencipe l'esser temuto da' suoi, ma accendersi contra l'odio universale non si vederà in altri che in un tiranno, sì come in Ipparco si vide. Fuggirà un prencipe l'odio de' soggetti, sempre che si astenerà dalla roba de' suoi cittadini, dal rapire loro le donne, dalla focosa ed insaziabile lussuria, dalle ingiurie e dal procedere a torto contro al sangue e la vita di alcuno. Che se naturalmente ogni privata persona che offende, si scorda tosto delle offese fatte, e non ne tiene conto, dove all'incontro chi rimane offeso tiene scolpita nell'animo la ricevuta ingiuria, pensando sempre alla vendetta; quanto più deve temere un prencipe, che abbia ad altrui fatta villania, che per essere egli il capo e per avere la podestà di operare secondo il voler suo, quegli che è l'offeso, dubitando sempre di non sostenere nuove e maggiori ingiurie dalla persona sua, cerchi di assicurarsene per ogni via, e sciogliersi dal continuo timore che lo stimola? Sì che deve quanto può un prencipe fuggire questo odio universale; conciossiacosa che comunemente, quando agli uomini non si toglie nè roba, nè onore, quando non sono commossi gli animi loro dalle ingiurie, s'acquetano e passano la vita contenti, attendendo ciascuno alle cose sue. Ed in tal caso resta solamente al prencipe d'assicurarsi dell'ambizione di pochi, alla quale non mancano

modi assai facili di provvedere. E la più piana e sicura via da far ciò, è tenendosi il popolo amico sì, che si soddisfaccia del prencipe; perchè questo è cagione da fargli acquistare grandezza, e che sia prezzato da altrui. Onde avviene poi, che gli è avuto rispetto; perciocchè malagevolmente si congiura contra quello che è riputato assai. La cagione è, perchè sempre ciascuno che pone insidie alla vita di un prencipe, tiene per suo principal fondamento, che con la morte di lui abbia a soddisfare al popolo mal trattato da quello, e che desideri la sua rovina. Ma quando nei congiurati non vi sia questa speranza, vanno in cotali imprese più ritenuti, credendo anzi che no di offendere il popolo; conciossiacosa che ordinariamente la maestà ed il nome del prencipe è tale, ch'appresso di ciascuno, e spezialmente della moltitudine è avuto in riverenza. Onde quando quegli non sia tristo, ingiurioso ed incomportabile, e che dalla sua rovina non penda la salute di tutti, spiace all'universale la morte di quello; e secondo i pericoli, che dal canto dei congiurati sono molti e grandi, il più delle volte il fatto resta impunito. Conchiudo adunque che quando un prencipe abbia benivolo il popolo, senza dargli cagione di lamentarsi, e che non faccia cadere in disperazione i suoi cittadini con le spesse ingiurie, non deve temer molto delle congiure. E questa è una del-

le più necessarie parti, che ad un prencipe si richieda, che voglia mantenersi in stato, e vivere sicuro. Il che per avere disprezzato Ipparco, spinto dalla sua libidine, trascorse ad ingiuriare sì gravemente due suoi cittadini, i quali volendo poi in ogni modo provvedere al salvamento dell'onor loro, ebbero sì favorevole la fortuna, che con la rovina del tiranno, si vendicarono, tanto maggiore e più gagliardo animo prendendo, quanto essi conoscevano non dover temere del popolo, nè d'alcun altro, non avendo Ipparco, per la sua tirannia e disonesta vita, persona a cui potesse spiacere la sua morte, nè chi dovesse biasimare o vendicare il fatto. Ma lasciando al presente di più oltre distendermi con parole in questa materia, da che le malvagie opere e trista vita d'Ipparco mi hanno più di quello che aveva in animo traviato. Poscia che ora a me tocca nell'ordine degl'incominciati ragionamenti seguire, altro soggetto pigliando, intendo di dimostrarvi quanto fusse magnifica ed illustre negli antichi tempi la liberalità d'un altro cittadino Ateniese verso la patria.

Cimone, cittadino Ateniese, fu, secondo che le istorie raccontano, uomo liberalissimo (perciocchè si dice che spesse volte essendo egli capitano di eserciti, nelle riportate vittorie donò a' suoi cittadini de' nimici le spoglie) faceva ogni giorno

in casa sua apprestare un convito, al quale tutti i poveri per mangiare concorrevano, e da tutti i suoi poderi e campi i serragli vietava, e levare faceva, acciocchè ogniuno che bisogno n'avesse, potesse a suo bell'agio i terreni di lui, come egli faceva, usare. Ma fra tutte le altre sue liberalità (come che molte se ne sieno nelle istorie celebrate) mi va per la memoria di avere notata ad una occasione in costui una nuova ed ammirabile. Però che essendo egli in una perigliosa guerra capitano, ove erano stati alquanti cittadini Ateniesi dagl'inimici presi, non molto dopo convenutosi Cimone col capitano dei nemici in una certa somma di danari per lo riscatto e libertà dei prigioni, promettendogli egli questi danari di pagare, avvenne che, per ciò Cimone fece alla città intendere quanto per lo riscatto de'cittadini avea coi nemici pattuito, ed erasi con esso loro convenuto, acciocchè di subito mandasse detti danari. Ma vedendo che quel magistrato di Atene, a cui toccava fare il pagamento, andava alla lunga, e poco si curava di dare ispedizione alla cosa, prese partito, per aver tosto quella quantità di danari ch'era per ciò fare necessaria, di mandare un certo suo fedel commissario alla città, il quale ivi secretamente intendesse della provvisione di quella somma di danari; e se egli non scorgesse darsi ispedizione alla cosa, gli diede libertà di subi-

to vendere, per quel prezio che potesse più tosto, una sua casa magnificamente fabbricata, nello edificio della quale una gran quantità di danari si trovava avere speso; acciocchè egli secondo l'obbligo potesse in tempo alla promessa dei danari soddisfare, e trarre dalle mani de' nimici i cittadini prigioni. Ma pervenendo questa cosa innanzi la partita del commissario alle orecchie d'un figliuolo, che con esso lui nel campo si trovava, cominciò egli a dolersi col padre, e rammaricarsi che gli fusse più a grado di vendere il suo per pagare quello che non era suo debito, con tanto danno di lui e del suo sangue; e che volesse in questa guisa lui e se medesimo di sì bella e magnifica abitazione privare. Ed essendo sovra di ciò tra loro state molte parole, Cimone ultimamente parlò in questa maniera al figliuolo: molti sono i convenevoli rispetti, e troppo è giusta, figliuol mio, la cagione che mi costringe a dovere sovra di ciò prendere questo utile consiglio. Ed alla prima ragione che tu dì, ch'io non deggio pagare quello che mio debito non è, ti rispondo ch'essendo io preposto a questo essercito capitano, e portando sovra di me questo carico del riscatto de' cittadini nostri, essendo io convenuto con gl' inimici, ed a loro obbligandomi dei danari della taglia, io mi ho fatto questo debito, a me tocca, che promisi, di soddisfarlo, a me si richiede man-

tener la fede. E benchè questa sia cosa pubblica della nostra città, a me, che per la libertà de' cittadini e per la loro salute questa promessa feci, si appartiene, non attendendo la città a quanto mi sono per lei con gl' inimici convenuto, di pagare intieramente il debito. E se io, essendo cittadino Ateniese, sono parte di quella città, a cui dee ragionevolmente toccare ogni suo atto, e premere ancora ogni male, sostenendo di più questo pubblico grado, ho da avere tutta la cura nelle cose ch' a quella si appartengono. E se la liberalità è una virtù lodevole, e che tanto splendore suole a chi la fa apportare, certa cosa è che se in importanti bisogni, ovvero in persone più care d'ogni altra fia essa adoperata, tanto più pare che si richieda, quanto viene allora ad essere più convenevole e debita. Or dirai tu che la liberalità a questo tempo adoperata per liberare tanti cittadini della patria nostra da durissima e crudel servitù, sia ella soverchia e non debita? e che, se nella persona de' parenti e di sangue congiunti egli è onesto di usarla, si deggia nella propria patria, a cui la roba, il sangue e la vita siamo debiti, risparmiare? Sosterrò io giammai che della patria mia si dica che quella città che per virtù di guerra, e per valore nelle cose, sì marine come terrestri, e d'ogni altra eccellenza, tutte le altre ha trapassato e trapassa, di cui la disciplina navale e la glo-

ria durerà a sempiterna memoria di tutti i secoli, sia avara nella libertà de' suoi più nobili cittadini; o che per negligenza de' suoi ministri, i quali alla esecuzione dei loro ufficj dovriano essere più solleciti, corra a pericolo la vita de' suoi, e l'onore pubblico? Questo non permetterò io mai, anzi con tutte le forze mie attenderò, sì come ora è il nome suo appresso tutte le genti nobile ed illustre, così di procacciare di tempo in tempo, che sia la sua fama ampliata; onde sempre divenendo più chiara, di quella tutto l'universo risuoni, acciocchè questa opinione in ogni luoco sia ferma, che sì come è il popolo Ateniese invitto, e ben fondato il suo impero, e florida e potentissima la sua città; parimente sia la sua maestà reverita, ed inviolabile la sua fede. Vuoi tu, figliuolo di quella antica Atene, ch'è tua patria, la quale d'ogni maniera di virtù, d'imperio, di gloria, più ch'ogni altra città fioriva, l'onore di ciò che gloriosamente s'è acquistato con così fatta macchia guastare? Perciocchè questa fu sempre la sollecitudine e la grandezza d'animo de' maggiori nostri, che nello imperio suo e nel pubblico onore tutte le loro spese e le cose private allo splendore e gloria della città dedicassero. Non sai forse tu, che membro di questa città sei, che noi siamo quegli Ateniesi, onde la dottrina, la religione, la giustizia e le leggi hanno avuto la origine, e quinci

da per tutte le terre si sono distribuite e disperse; e che della possessione di questa città per la sua nobiltà e bellezza si dice essere stata in fra gl' Iddii contesa, la quale è di tanta antichità, che si stima che la città medesima abbia i suoi cittadini generato, e che essa loro sia stata il natío terreno, la nutrice e la patria? Non sai ch'ella è di tanta e tale autorità, che lo infermo ed indebolito nome di tutta la Grecia è dalla gloria e dalle lodi sostenuto di quella? Non dei adunque così dolerti o lamentarti ch' io per la salute de' cittadini nostri, ch'è cosa pietosa, e per l'onor della patria, ch'è mio debito, e dee essere mia sollecitudine, provvega al mancamento della città. Perciocchè alla patria, il sangue e la vita siam debitori, e di porre a suo beneficio la roba non dobbiamo contendere. Cotali furono di Cimone verso il figliuolo le parole, con le quali il già concetto sdegno di lui s'ingegnò d'acquetare. Laonde di Cimone il Commissario si partì; ed essendo egli in Atene giunto, nè scorgendo provvisione alcuna che quel magistrato facesse di mandare i danari a Cimone, fece subito seguire lo effetto al comandamento del suo signore; e per lo bisogno che stringeva, e per ispedirsi tosto, gli convenne quella casa vendere, che valeva un gran prezzo, per poco. Onde tostamente ritornato con la somma dei danari a Cimone, fu cagione ch' egli si disobbligò in-

contanente del debito. Assegnata adunque Cimone quella quantità di danari, in che convenuto s'era, al capitano dei nimici, ed avendo perciò i cittadini prigioni riscattati, se ne tornò insieme con quelli glorioso alla patria. Certo se noi avremo alla somma riguardo, vederemo che non fu molta; ma se si porrà mente alla intenzione ed all'animo di Cimone, scorgerassi la somma da tanta liberalità, per salvare l'onor della patria, sovra tutte l'altre fatta grandissima.

AVVENIMENTO XXII.

Alardo inglese è incolpato di ribellione al suo Re. Egli lo sbandisce. Alardo va a servire il Re di Francia; e fatto suo general capitano, prende quasi tutto lo stato d'Inghilterra. Nel fine, vinto dalla pietà del padre e dall' amor dei figliuoli, abbandona l'impresa; e tornando in Francia, è fatto porre in prigione dal Re, ove miseramente finisce la sua vita.

Niuno veramente fu della compagnia, che la liberalità di Cimone non commendasse; la quale poi che fornito ebbe m. Camillo di dimostrarci, m. Ercole riguardando verso m. Fabio, che dirimpetto a lui sedeva, che egli continuasse, gl' impose. Il quale prima sopra di se stando alquanto, verso i compagni con lieto viso rivolto, incominciò: molte cose mi si paran dinanzi, nobilissimi signori, da considerare sopra la singolar virtù e liberalità

di Cimone, le quali non mi pareranno soverchie o infruttuose a discorrerle. Dico adunque che la liberalità in due modi si prende, in due spezie dividendosi, ciò è in semplice liberalità ed in magnificenza; ed a cadauna di queste si ricerca lo usar bene le ricchezze, quando e come fia bisogno, e secondo che alle cose si conviene. Nondimeno la liberalità propriamente s'intende nelle picciole cose, e nelle mediocri spese; dove allo 'ncontro la magnificenza si distende alle spese grandi, e splendidamente nelle occasioni fatte; e che secondo la cosa e la quantità, trapassino la comune misura. E quantunque la magnificenza deve servare le istesse condizioni, che la liberalità, le quali la diritta ragione comanda, vi è però questa differenza che la magnificenza oltre di quelle aggiugne una certa grandezza. Laonde avviene, che la magnificenzia in se contiene la liberalità, ma non è essa per contrario da quella contenuta. E come che paresse che la liberalità non fosse virtù dalla magnificenza distinta, conciossia che l'una e l'altra intorno ad una medesima materia si rivolge, ciò è intorno alle ricchezze; non di meno si dee dire che gli abiti non pur sono differenti, quando si volgono a diversi obbietti, ma eziandio quando ad uno istesso con modi diversi e diversi rispetti. Però dico che altra è la diritta ragione che misura gli atti della liberalità, ed altra gli

atti della magnificenza. Adunque si vede ch' egli è diverso il modo d'amendue queste virtù, perchè la liberalità serba il modo nelle cose picciole, e la magnificenza ritiene il decoro nelle cose grandi, che non è poca differenza. Si distinguono ancora queste due virtù dal fine, perciocchè dalla liberalità ne segue opera grata a questo o a quello particolare, ma dalla magnificenza opera, comune e pubblica, grande ed onorevole. Ora al caso vegnendo, affermo che quest' atto di Cimone non fu atto semplice liberale, ma magnifico, perchè la liberalità è usare bene delle ricchezze, e secondo quella virtù che allo spendere di quelle si conviene. Onde il proprio dell' uomo liberale è lo spendere ed il dare altrui, e non il pigliare altronde; ma la magnificenza avanza quella di grandezza di spese, sì come ancora il nome di lei ci dimostra; perciocchè non è il medesimo dare ad un povero un danajo, ed il fare un'altra opera magnifica ed ammirabile. Queste cotali spese onorevoli, e che splendore apportano, sono quelle che per cagione degl' Iddii si son fatte, come dedicazioni, edificj de' tempj, sacrificj, e tutto ciò che intorno alle cose divine ad alcuno piacesse di fare. Ancora tutte quelle cose, che magnificamente si fanno per cagione della repubblica o della patria, e tutto ciò finalmente, quel che si sia, che ad utile od onor pubblico s'appartiene. È cosa ma-

gnifica ancora l'essere possessore d'una bella casa da se stesso edificata, perciocchè questa ancora è pubblico ornamento; conciossia cosa che tiene del magnifico lo spendere più volentieri in quelle opere, che possono per lungo tempo durare. E per conchiudere brevemente, uno che magnifico sia, userà in ciascuna sorte di cose la sua magnificenza. Se riguarderemo adunque alla natura di Cimone, scorgeremo quella liberale e magnifica. Liberale e largo si vedeva che era Cimone naturalmente, dando ogni giorno in casa sua da mangiare a tutti i poveri, e permettendo che ciascuno straniere così potesse usare delle cose di lui ad ogni suo piacere, sì come egli medesimo. Per magnifico si facea conoscere, quando essendo egli capitano di eserciti, e tornando dalle acquistate vittorie, donava a' suoi cittadini de' nemici le spoglie. Fu opera di lui magnifica lo avere nella città edificata una bella ed onorevole casa; ma quello che trapassò tutte le sue liberalità, tutto il rimanente delle sue magnificenze, fu questo illustre e magnifico atto che operò per la patria. Perciocchè d'indi si comprende l'amore verso la patria, la carità ai cittadini prigioni, e la sua natía magnificenza, nella quale, essendo quella stata la maggiore di tutte l'altre, superò ancora se medesimo. Dimostrò amore verso la patria nell'essergli cotanto caro l'onore di lei, carità

ai cittadini Ateniesi nel donare il suo per lo riscatto di quelli; ma una maravigliosa magnificenza nel vendere un' altra cosa magnifica, che fu la sua casa, per pagare subitamente a tempo il debito della città per la salute de' suoi. Non fu questo un sigillo della maggior magnificenza, che si udisse, ovver che si leggesse giammai? Meritamente adunque l'uomo liberale, più di tutti gli altri virtuosi è amato; perchè fa utile e pro a ciascuno, e perche è sempre da altre virtù accompagnato, sì come lo avaro allo 'ncontro è avuto in odio fin da se medesimo, e di tutte le virtù è nimico; perciocchè l'avarizia ogni fede, ogni bontà e tutte le altre virtù mette in rovina. Ma poi che per l'onor della patria magnificamente Cimone adoperando, lasciò ad Atene, anzi a tutto il mondo sì bello ed illustre esempio, mi è venuto ora in pensiero di raccontarvi, quanta forza avesse in un altro la pietà paterna e lo amor della patria insieme; e come l'uno e l'altro di questi due affetti ammollissero la durezza dell' animo d'un lor mortal nimico, ed a forza di porre lo sdegno in terra lo costrignessero.

Dovete adunque sapere, che Alardo, nobile barone Inglese, fu uomo a' suoi tempi di grandissimo animo e valore; ed essendo tra la nazione degl' Inglesi e di Franciosi nata grandissima nimistà; ed acerba ed asprissima guerra, mosse dall'una

nazione e l'altra inimichevoli armi, fu fatto Alardo a quella impresa, per la sua virtù e valore, dello essercito contra nimici capitano. Onde avendo nel processo della guerra molte ed egregie opere per la patria fatte, fu nondimeno da alcuni malevoli suoi segreti nimici per odio che gli avevano, e per invidia al Re di tradimento e ribellione accusato, ed imputato di aversi coi nimici di un certo trattato convenuto. La qual calunnia, punto in se di verità non avendo per la rovina di Alardo aveano costoro immaginata. Perchè venendo questa cosa alle orecchie del Re, ritrovandosi allora co' nimici suoi in perigliosa guerra, senza accertarsi egli molto del fatto, condannò Alardo a bando perpetuo dello stato suo. La quale iniqua sentenza vedendo egli sopra di se così ingiustamente cadere, senza essere stata dal Re a pieno esaminata la verità del fatto, in rabbiosa ira acceso, e con crucciato animo si partì d'Inghilterra, con fermo proponimento di passare in Francia. Laonde imbarcatosi a Dover, che è il tragetto di Francia, passò a Cales, ed indi per la Fiandra e Piccardia discorrendo giunse a Parigi, da un fiero pensiero assalito, avendo seco proposto, poscia che dalla ingrata patria non era stata la sua fede e virtù conosciuta, quelli che per capitano a lor salute voluto non lo aveano, lo provassero per nimico mortale. Avvenne che dopo di essere egli giunto a Parigi,

tenne via ed ebbe mezzo di parlare pochi giorni appresso al Re. Per la qual cosa raccontandogli Alardo la ingratitudine, che gli era stata nella patria usata, mostrò a sua Maestà, come per mezzo e consiglio di lui poteva del paese nimico farsi signore. Alardo, la virtù ed il valore del quale era d'ogn'intorno conosciuto, sì che non solamente dentro a' termini d'Inghilterra stava la sua fama rinchiusa, ma per tutta Europa passando, e maggiormente appresso de' nimici crescendo, era divenuta chiarissima, non ritrovò appresso il Re di questa sua proposta difficultà alcuna; anzi mostrandosi a lui lieto e contento, e questa offerta a gran ventura tenendosi, tantosto lo fece di tutto il suo essercito general capitano, per le forze e grand'animo di cui furono gli nimici rotti. Adunque, mentre da poi passò lo essercito Francioso negl'Inglesi terreni, avvenne che andava ogni giorno Alardo con le sue vittorie qualche città acquistando, e tutto quel paese guastando. Per che precedendo prospere le cose di Francesi sotto cotal capitano in questo modo, venne Alardo ad aprirsi la strada, e con lo essercito a condursi alle mura della città di Londra, dove il Re si trovava. Da che ne seguì, che quel Re superbo ed ingrato, ch'era stato sì facile ad ascoltare e credere alle calunnie de' nimici di Alardo, e che senza avere alla accusa di lui considerazione nè pensie-

ro alcuno, l'avea, senza sovra di ciò prendere più maturo consiglio, condannato ad esilio, e quel tumultuoso popolo, che lo avea a furore della patria scacciato, vedendo le cose loro a tal partito giunte, e d'ogni ajuto così stremi rimasi, mettendo loro cotanto pericolo in ch'erano posti, paura, furono ad umiliarsi costretti, ed a chieder perdono. Onde mandando il Re col consentimento del popolo con ogni sommissione ambasciatori, acciocchè per nome della città porgendo prieghi, dal fiero proponimento contra la patria rimovessero Alardo, nulla con esso lui le parole giovarono, anzi indietro senza alcuna conclusione alla città tornarono. Il Re vedendo lo stato suo e la città in tanto pericolo posta, era tutto pauroso ed attonito divenuto, il popolo tumultuava, gli uomini e le donne parimente della sovrastante rovina si tribolavano; e poteva sì chiaramente comprendere il regno d'Inghilterra dovere fra breve spazio sotto la signoria del nimico cadere. Ma essendo allora la città in sì manifesto pericolo che le soprastava, il padre di Alardo vecchio e debole, che in Londra si ritrovava, uscito di casa sua con due piccioli figliuoli di Alardo in collo, delli quali il maggiore a tre anni non aggiungeva ancora, della terra partitosi, si trasferì co' fanciulli nello essercito nimico. Ed andando il vecchio padre colà, dove il capitano sedeva, tanto se gli fece innanzi,

che venne ad Alardo veduto. Il quale come conobbe e raffigurò il padre ed i figliuoli, a guisa di pazzo, gittatosi donde egli era, e della impresa contra la patria scordandosi, corse verso di loro per abbracciargli. Ma il padre, quantunque per porgere prieghi al figliuolo per la salute della patria quivi fusse venuto, vedendo Alardo a lui avvicinarsi, lo ributtò indietro; e così di fervente ira acceso, e da dolor sospinto cominciò a parlare: ahimè misero ed infelice! chi avrebbe mai creduto, che dovendo un padre venire a parlare al figliuolo, dovesse a lui come a nimico venire, non solo particolare, ma della patria, e capitano ancora di tutti i nimici?. ed in vece di comandargli come padre, fusse costretto a porgergli umili prieghi come prigione, che della congiura contra la patria si rimanesse, e quelli di pie ed oneste lagrime bagnare? sarò adunque io solo padre, che nella mia ultima vecchiezza mi vedrò davanti un figliuolo della patria nimico? ed io solo avrò generato e nodrito la rovina della nostra città? O tristo, o dolente padre, non per altro sventurato ed infelice, che per esser padre! E dietro queste parole che lo sconsolato vecchio avea dette, abbondarono tanto le lagrime, che non potette più oltra, ancora che volesse, formarne alcuna. Onde vinto Alardo dalle affettuose parole, e dalle molte versate lagrime di lui, e più ancora

dalla tenerezza de' suoi piccioli figliuoli, gittatosi del padre al collo, ed i figliuoli abbracciando, così disse: o sommo e potentissimo amor della patria, come tu prima hai spente l'ire ed espugnato il mio cuore, ch'io le mura di questa città, essendomi tu stato nella mente desto da colui, dai cui pietosi ed ardenti prieghi non potendo difendermi, fui nel primo assalto vinto! Ora adunque la patria, che è comune madre di tutti, mi teme ed odia? e stima ch'io già molto tempo non abbia altrove volto il pensiero ch' al suo parricidio, e da questo solo sia l'animo mio stimolato? Di questa adunque io non temerò l'autorità, e la forza dell'amor suo non sentirò? la quale meco quasi tacitamente parla, che nelle mie mani stanno di molti suoi cittadini le morti, in me il dannoso saccheggiamento di quella, la misera rovina delle sue mura, e la straniera servitù del suo popolo. E se la natura da prima a Dio ed ai parenti con amorevole affetto c'inclina, ed in quel tempo che noi venimo in luce, nel medesimo da questo celeste spirito siam nodriti, e ricevuti in un certo e fermo luogo della città, come della madre in grembo, io del mio nido fuoruscito, cercherò di distruggerlo? e più crudele, ch' ogni empia fiera, sosterrò di lacerarlo? Non mi soffrirà il cuore giammai di ciò fare, quel che se ne debba di questo fatto seguire; nè così fiero proponi-

mento mi posso fermare nell'animo, che contra l'amata e cara patria, a cui la vita son debitore, incrudelisca. Dopo avere Alardo queste parole dette, levò intorno a Londra lo essercito, posto da parte il rispetto di osservare a'Francesi la promessa fede; e lasciata la impresa, ed abbandonata l'isola, passò con le genti in Francia. Il quale, dicono che venuto per questo fatto in grandissimo odio al Re, subito che fu a Parigi giunto, fu imprigionato; onde finì poi in carcere miseramente la sua vita. Si veggono adunque per cagione della pietà in costui lo sdegno ed il dolore della ricevuta ingiuria caduti, e la vendetta, che prendere ne voleva, rimessa; ed avendo presso che ottenuto vittoria, non altrimenti che negli antichi tempi potè in Coriolano della madre l'aspetto, ebbe in costui la presenza del padre forza di rivolgere le sue inimichevoli arme in pace.

AVVENIMENTO XXIII.

Tito Considio, intendendo che il figliuolo lo voleva fare uccidere, conduttolo in un luogo soletario, gli dà in mano un coltello, perchè l'uccida; egli ritirato da paterna pietà, si rimane dalla scelerata voglia, ed ottiene perdono.

Poi che il ragionamento di m. Fabio ebbe fine, m. Ercole impose a m. Muzio che seguitando dicesse. Il quale d'ubbidire disideroso, così diede principio: la pietà, secondo ch'io credo, stimar si deve di tutte le virtù il fondamento; e colui, che da questo naturale affetto non è mosso, non si deve aspettare che da altra qual si voglia forza sospinto sia. Perciocchè se l'autorità e la pietà paterna, la miseria, le lagrime, gli onesti prieghi, la vecchiezza e la sovrastante rovina della patria, non avessero l'ostinata gravezza giù posta, ed il duro proponimento piegato di Alardo, onde egli avesse poi la scelerata impresa

lasciata, e la malvagità del suo animo a qualche parte di umanità rivocata, meno sperare si doveva, che le minaccie o le sommissioni del Re, ovvero altra qualche si sia maggior forza fosse stata possente di addolcire il suo sdegno, o di rimoverlo da sì crudo pensiero. È adunque senza dubbio la pietà virtù divina. Per la qual cosa da quella di costui io son tirato a dirne un' altra ancora, la quale rappresenta una nuova e rara temperanza di un padre verso il suo figliuolo, ed una grandissima tenerezza di un figliuolo verso il padre.

Scrivono le antiche istorie, che un certo Tito Considio Romano, uomo plebeo, il nome di cui fu ad alcuni istorici nascoso, ebbe a' suoi tempi un figliuolo di corrotti e vituperevoli costumi. Il quale menando di giorno in giorno una lorda e viziosa vita, e parendo a lui, per avere il padre vivo, che non gli potesse così, come il suo appetito chiedea, venir fatto di adempire a pieno in ogni cosa le disoneste e giovenili sue voglie, senza che dal padre quanto gli era a grado vietato gli fosse, fu da un fierissimo e crudel pensiero assalito di farlo, come prima potesse, uccidere. Il quale empio e malvagio pensiero pervenendo alle orecchie di Considio, per parole di un giovane, con cui usava il figliuolo, che il fatto gli aperse; ed inteso come egli nascosamente cercava di farlo uccidere, oltre modo dolente, un gran cordoglio seco

stesso per sì fiero e reo proponimento del figliuolo cominciò a fare. E venendo quasi per ciò in disperazione, non gli poteva pur capere nell'animo, che il natio e proprio sangue contra di lui a tanta iniquità ed a sì crudel consiglio si movesse. Laonde volendosene egli accertare, chiamò un giorno a se la moglie in disparte, e lei cominciò strettamente a pregare, che fusse contenta di aprirgli e farlo certo, se quel figliuolo l'avesse ella preso da altri per suo, e da altra persona che da lui conceputolo. Per che affermando a Considio con giuramento la madre, che non aveva giammai cotale errore commesso, e che di ciò ne dovesse egli stare con l'animo sicuro, prestò interamente il marito alle sue parole fede. Avvenne adunque che, essendo T. Considio dalla moglie del suo dubbio fatto certo, condusse un giorno il figliuolo in un luoco molto diserto e salvatico, e tratto fuori un coltello, che egli nascosamente seco portato avea, lo diede nelle mani al figliuolo, e dappoi gli porse la gola, perchè egli quivi lo scannasse; dicendogli queste parole: prendi ora, o empio e crudelissimo figliuolo, questo pungente coltello, perchè contra me sia ministro della malvagità del tuo animo. E poscia che io nacqui a tal destino, e così il mio reo fato consente, ch'io deggia questo breve cammino del rimanente della mia vita finire, e di quella anzi tempo inter-

rompere il corso, per le mani di colui, del nascimento del quale io fui cagione, così vada; chiamando gl' Iddii, e questo deserto e soletario luoco in testimonio, che, dovendomi essere per violenza la vita tolta, io non potrò fare colpevole in ciò alcuno assassino o masnadiere, volendo il mio figliuolo da crudo proponimento tirato, in vece di ciascun di questi col suo scelerato effetto supplire. Se tu avessi bevuto latte di tigre, o di qual altro si sia più feroce animale, se fosti stato nodrito fra le rigide Alpi, o i freddi marmi di Persia, onde avendo cotal durezza di natura tratta, trapassassi le selvaggie fiere, come che io fussi infelice padre di avere un figliuolo tale, io non sarei in tanta maraviglia venuto. Ma non essendo tu da sì fatto padre generato, nè da madre tale concetto, anzi nato, nodrito, allevato e cresciuto, come uomo, ed avendo in fra gli uomini conversato, che debbo io più altro dire? onde volgermi? a cui porgere i prieghi miei, se non agl' Iddii, che di ciascuno la mente e la intenzione riguardano, ed a quel Giove ottimo massimo, che regge e tempra l'universo, al governo del quale cedono tutte le cose? Per che se ad alcun prego mortale attende il cielo, lui chiamando prego e supplico che di te del nome di figliuolo indegno, mortal nimico del tuo natío sangue gl'incresca, sì che non permetta che nella tua mente stia sì reo

ed aspro pensiero; onde fatto di sì gran peccato commettitore, abbia poi contra di te la sua ira a distendere, e della tua iniquità con eterni supplicj a prendere per me la vendetta. Cotali furono del vecchio padre le pietose parole, le quali avendo il giovane udite, e subito il suo cattivo pensiero riconoscendo, e quanto e quale fusse quello errore che gli era nella mente caduto, gittato via quel coltello, che gli porse il padre, così a lui disse: confesso veramente, e conosco, o caro padre, lo error mio; e se il pentimento di sì maligno pensiero non giugne forse, come indegno, innanzi alla pietà superna, sì che la sua eterna giustizia a perdonarmi non si pieghi, anzi sia dalla sua ira rigidamente la mia crudeltà vendicata, ch'io a te tolga sì ingiustamente la vita. Ma ben, quanto più posso, instantemente ti prego che sì come la malvagità del mio animo nel porre alla tua vita insidie ti ha offeso; così il riconoscimento dell' error mio, di cui ora la conscienza il cor mi punge, non rifiuti; onde tu dell' oltraggio passato benignamente perdonanza mi dia. Dopo avere il figliuolo davanti al padre in questa maniera parlato, gli si lasciò cadere a' piedi piangendo. Per la qual cosa teneramente abbracciandolo il padre, ed in piè rilevatolo, avendo ancora a lui la pieta del figliuolo le lagrime agli occhi recate, la sua grave colpa gli perdonò. Si vede adun-

que, che più potè in Considio la paterna pietà nel temperarsi dal convenevole gastigamento del figliuolo, che l'empia crudeltà di quello in provocare la giusta ira e vendetta del padre contra di lui; ed in ambidue si comprende, con quanta forza il sangue proprio alle volte si opponga ai furibondi ed ispiacevoli impeti dell' odio e dell'ira, e come dall' amor natío di quello la natura c'insegni a mitigare agevolmente quelle passioni dell' animo, le quali volte altrove si sogliono con tanta difficultà temperare.

AVVENIMENTO XXIV.

Eduardo Re d' Inghilterra, intesa la morte del figliuolo vittorioso, a tempo che rendeva ragione, niente si turbò; poscia datone avviso alla Reina, quella a pacienza conforta.

M. Fulvio, sentendo che il ragionare di m. Muzio aveva avuto fine, e che a lui solo a dover dire restava, senza aspettare comandamento, così disse: è molto degna delle nostre lodi, e da essere da ciascun commendata la moderazione dell'animo di Considio; il quale sì mansueto si dimostrò nel figliuolo, che la gravissima colpa di essere lui stato vago della sua vita, benignamente gli perdonò. Questa moderazione di animo è virtù da essere abbracciata, sì perchè a quegli ai quali fa luogo, grande utilità può porgere, e sì ancora perchè non lascia le menti nostre dal corso impetuoso della temerità e delle passioni trasportare. E se questo Romano rimise tanta

ingiuria al figliuolo, il quale insidie alla sua vita tendea, e che per essere sotto sua podestà, poteva dargli gastigo che convenevol fosse al suo peccato; quanto deve ciascun altro essere mansueto e temperato nel vendicare le ricevute offese, da così vivo essempio ammaestrato? Ora essendosi da voi nelle cose raccontate parlato di alcuni avvenimenti tra padre e figliuolo seguiti, a me va per la memoria di dimostrarvi, quanto pazientemente un padre ed un prencipe la morte d'un suo figliuolo sostenesse. Il che avviso vi dovrà piacere, poi che sopra di ciò (ch'io sappia) non s'è per addietro favellato ancora.

Ragionasi che avendo Eduardo re d'Inghilterra, un'aspra guerra contra gli Scocesi suoi vicini presa, e per ciò ragunato un grossissimo essercito, e fatto di quello un suo figliuolo maggiore capitano, avvenne che, venuti gl'Inglesi co'nimici alla zuffa, ottennero di loro felice e gloriosa vittoria. Ma essendo il capitano, seguendo il corso di quella, con la sua gente trascorso fino sotto Edimburg, città della Scozia regale, ed avendo in quella rotta uccisi più di trentamila Scocesi, con pochissima perdita de'suoi, perchè la allegrezza di sì chiara vittoria fusse con alcuno dolente ed infortunato caso mescolata, vi fu per isciagura sotto le mura di Edimburg il capitano morto; gittando quei della terra sopra di lui dalle mura un gran sas-

so. Onde avendo poco davanti il re inteso con gran trionfo la vittoria, sopravvenne il dì seguente la novella della miserabile morte del figliuolo, che uno dipartito dal campo gli rapportava. Ed allora che venne il nunzio per dargli della morte sua avviso, si trovava a punto il Re a sedere in tribunale, ove rendeva ad alcuni ragione. Avvicinatosi adunque il messaggio a sua Maestà le disse che, quando a lei piacesse, voleva di secreto parlarle. Laonde prestando il Re a colui le orecchie, la nova morte intese del figliuolo. E tosto che la novella del messaggiere ebbe udita, da se lo licenziò, nè per ciò punto dal tribunale si smosse, ma volle dar prima a coloro, che ragione chiedevano, la audienza; non scorgendosi in lui atto alcuno, che segno mostrasse di perturbato animo. Ma dopo lo essersi egli partito alla ora debita dal tribunale, gli parve convenevole di fare alla Reina sapere del figliuolo la morte. Per la qual cosa, poi che con esso lei si ritrovò in questa guisa le cominciò a dire: madama, noi fermamente crediamo che della vittoria questi giorni davanti rapportata dei nimici nostri, ne abbiate ricevuto piacere, come colei che delle allegrezze nostre è a parte, ed a cui dee gradire la esaltazione del regno. Onde è ben dritto, che sì come con esso voi le prosperità si compartono, così ancora le avversità vi si facciano aperte. E come che tutte quelle

vittorie, che si acquistano, quando in se più di perdita hanno, che di guadagno, quando maggiore il danno apparisce che l'utile, sieno da essere senza dubbio sprezzate: nondimeno udite che voi averete le ragioni che ci debbono confortare, lascierete l'amaro che affliggere vi potesse, attenendovi al dolce gusto, che deve l'animo prendere della vittoria. Ora, per non tenervi più a lungo col tardare sospesa della rea novella, che vi si apporta, da che paresse che noi temessimo della vostra prudenza, vi diciamo che è piaciuto a Iddio, che il nostro essercito pose gl'inimici in fuga, e che sotto le mura della città reale vi si erano le genti nostre poste a campo per combatterla, difendendosi quei della terra, che sia stato dalle mura il nostro capitanò morto. Donde, sì come dal corso ancora di tutte le cose umane, dovete comprendere che unque a Dio non piace in questa mortal vita far l'uomo lieto di alcuno avvenimento prospero, sì che la soverchia letizia che di quello si prende, con qualche sopravvegnente male temperata non sia, per insegnarci non essere qua giù cosa alcuna, che certa, ferma e stabile possa durare; per trarci con questa via da cotali vane speranze, che nelle cose umane poste ne fariano il dritto cammino smarrire dell'altra, alla quale con diversi modi di rivolgerci egli c'insegna. E sì come la provvidenza di lui è infinita, con

la quale giustamente l'universo regge; così tutto quello che alla giornata veggiamo avvenire, si dee da noi per bene e per utile, come dalla sua mano procedente, pigliare. E voi dovete sapere che la natura a ciascuno il tempo della sua vita prescrisse; e quando ci fusse proposto il vivere per lungo tempo senza nome o con vitupero, ovvero tostamente morire con altissima gloria, non è dubbio che noi eleggeremmo la parte più onorevole, la biasimevole rifiutando. Se adunque il figliuol nostro non ha soddisfatto col corso della sua età alla natura, ha certamente soddisfatto alla gloria. Onde noi della sua morte dobbiamo darci pace, nè si dee piangere quella morte, che è ad un uomo valorosamente avvenuta; nè può innanzi tempo essere ad un vittorioso capitano, nè misera a persona lodevole. E molti sono stati di quelli che stimarono la morte fortunata de' suoi congiunti, quando hanno volentieri spesa per la patria la vita; perciocchè non altrimenti che per la madre quella dobbiamo offerire per la nostra città. E se in alcun tempo si suole chiamare felice di alcun uomo la morte, quando la chiameremo noi, se non allora che renderemo l'ultimo spirito nella vittoria? perciocchè generalmente la morte in altri tempi lascia in altrui gli animi mesti, che nello stato della vittoria la noja di quella col piacere di questa contempra. Senza che la

onesta e gloriosa morte spesse fiate adorna una vituperevole vita; che allo 'ncontro una vita vile non lascia ad onorata morte luogo alcuno. E voi vedete, madama, che l'amor della patria, la virtù, il valore e la fidanza della vittoria ci ha il figliuol nostro di vita tolto. Onde gran torto a così belle e lodevoli cagioni faremmo, se noi oltre il convenevole di quella morte ci rammaricassimo, di cui sono quelle state operatrici. Però acquetate il pianto vostro, amando più tosto di essere, come sete, reina, calcando con l'altezza del vostro animo il fortunoso caso, che di mostrarvi con le strida e con le lagrime femmina. E temprate il dolore con la vita immortale, a cui per mezzo delle virtù e della gloria è il figliuolo passato, anzi che accrescerlo per la morte del corpo; che gran contento vi deve essere di avere avuto un figliuolo tale, che nè della sua trapassata vita, nè della morte giustamente v'incresca; della vita, perchè egli fu sempre stimato per virtù e per valore riguardevole; della morte, per essere stato da quella vittorioso sopraggiunto. Asciugatevi adunque le lagrime, madre, nella vita, e nella morte felice del vostro figlio. Cotali furono le parole del Re, le quali avendo con gran dolore la Reina udite, non potè, come femmina e madre, sostenersi tanto, che per la nuova morte del figliuolo non spandesse alquante lagrime; ma dalle prudenti

parole del Re benignamente racconsolata, alla fine confortandosi s'acquetò. Un altro padre comunemente udita che avesse la dolorosa novella, si sarebbe subito dal tribunale gittato, avrebbe la udienza lasciata, squarciatisi i panni in dosso, ed in ogni cosa ripieno di lagrime. Ma il saggio e magnanimo Eduardo punto non si vide turbare; ed il cor costante di lui, cui della ragione il freno reggeva, fermo ed invitto rimase, lasciando con la sua lodevole sofferenza al mondo essempio, che è più misero colui, che per questa necessità naturale si riman senza conforto vinto dal soverchio dolore, che quegli, il quale abbia morendo terminati i suoi giorni.

Maravigliosa a tutti pareva la costanza e la prudenza di questo Re; ed egli per ciò ne era stato per ciascuno della brigata con somme lode tolto infino al cielo, quando avvicinandosi già il sole al Ponente, ed avendo m. Fulvio al suo ragionamento posto fine; e dall'altra parte vedendo m. Ercole, che alcuno più a parlare non restava, in piedi levatosi, così disse: signori, avendo ciascun di voi per oggi l'ufficio suo fornito del ragionare, ed appressandosi oggimai al tardo, tempo mi pare ancora, ch'io appo di voi deponga la signoria della giornata; rimettendovi in libertà di fare per quanto avanza alla sera, quello che più a grado vi fia. Poi che così ebbe detto m. Ercole, tutti da sedere ci levammo; e

della loggia usciti, per lo piacevole giardino andammo discorrendo, e ristoratici prima alquanto con dilicati frutti e freschi vini del caldo e della fatica del giórno, lasciando al siniscalco la sollecitudine delle altre cose, alla porta ne venimmo, e d'indi verso le mura presa la strada, secondo il nostro costume, gimmo fino a tanto del fresco pigliando, che essendo già il sole andato sotto, e presosi in fra di noi commiato, ciascuno a suo piacere, insino al mercole seguente, alla sua casa si raccolse.

DELLE

SEI GIORNATE

DI MESSER

SEBASTIANO ERIZZO.

GIORNATA QUINTA.

Partitasi già era ogni ombra, e salito il mercole mattina nell' aurora il sole, apparivano i raggi della surgente luce, quando levatosi ciascuno della onesta brigata, e di casa partito, secondo che ordinato avevano il giorno davanti in fra di loro, si ragunarono tutti insieme. Ed erasi forse una ora innanzi inviato il siniscalco, quando venuto ancora io colà, dove tutti erano raccolti, al predetto luoco entrammo in via. Ove motteggiandosi e ridendosi in fra di noi, e così lietamente trapassando quel viaggio, appena trascorse il tempo, che quivi essere giunti, senza alcun tedio

sentire, ci trovammo, e tutta fiata in questa letizia dimorando, entrati nell'ampio e bel cortile, ritrovammo il siniscalco occupato intorno all'apprestamento del desinare. Ora quivi senza punto di tempo perdere, fatto aprire il dilettevole giardino, per quello spaziando ci andammo; e ritrovando l'erbe di rugiada piene, percotendo in quelle i raggi solari, non picciolo diletto porgevano a' riguardanti, risplendendo quelle gocciole a guisa di limpidi e lucidi cristalli. Ma poi che ciascuno di noi si fu in quello rinfrescato alquanto, e quale fior d'aranci, qual foglie di cedri, quale altre erbuccie odorose cogliendo, riconfortato, ci riducemmo alla loggia in capo del giardino; e quivi aperte le finestre, per donde spirava una fresca e dolce aura, tutti in cerchio a sedere ci ponemmo. Poi parendone oggimai ora di dover trarre le sorti, di cui avesse a guidare il giorno, quelle traendo, sopra di m. Fabio appunto cadè la sorte, che non aveva ancora mai avuto il reggimento. Il quale tutto sovra di se raccolto, verso i compagni, guardando, così cominciò a parlare: amorevoli compagni, se egli fosse stato possibile o così in piacere a voi, a me grandemente sarebbe stato caro, che altri che io, nella presente giornata guidare dovesse i ragionamenti vostri; ma poi che l'ordine così ricerca, e voi pur così avete disposto, ch'io per oggi

vi tenga il reggimento, e dando innanzi agli altri al ragionare cominciamento, tutti v'assicuri, ed io il farò volentieri. Così detto, noi da sedere levatici, uscimmo nel giardino, ed in quello, per buona pezza sotto i pergolati delle viti dimorando, tanto si stette, che essendo già la ora venuta del desinare, e tutte le cose a quello opportune diligentemente dal siniscalco apprestate, fummo da lui chiamati alle tavole. Alle quali postici a sedere, per lo fresco mangiammo; e poi che desinato si ebbe, tolte via le tavole, secondo la nostra usanza, chi in qua, e chi in là se n'andò a trattenersi, sì come era in piacere di ciascuno, fino che il sole saliva ferventissimo al mezzo giorno. Ma poi che quello ebbe già passato il cerchio di meriggio, m. Fabio chiamando tutti i compagni, ed adunatili insieme, quelli invitò all'usato diletto del ragionare. Laonde scesi giù per le scale della casa, ci riducemmo da capo nel giardino, e ritratti sotto la fresca loggia, e ripostine a sedere, dopo brieve spazio attendemmo che m. Fabio a tutti gli altri ragionando desse principio. Il quale, alzando verso i compagni il viso, così cominciò a dire.

AVVENIMENTO XXV.

Piero campato dalla morte presso il Re di Portogallo, per opera di Giovanni, lui poscia sbandito per omicidio dal Re, per guadagnar la taglia in Vilvao uccide.

Da che questa sì bella ed onorata compagnia qua a prendere ragionando diletto si è ridotta, per quanto mi va per la memoria, sempre di alcuno virtuoso avvenimento si è parlato, ed io per uscire una fiata di questo sentiero, troppo fin ora stato da voi battuto e pesto, intendo di dimostrarvi un vizio in persona apparito, che non meno vi farà stupire, di quello che nelle cose raccontate per addietro vi abbiano fatto le virtuose opere di alcuno maravigliare. Nè giudico che in ciò il mio avviso abbia ad essere contrario al vostro, perciocchè sì come voi ingegnati vi sete di accendere negli animi nostri l'amore della virtù, con l'essempio del virtuosamente operare di altrui, così a me dà il

cuore, proponendovi davanti agli occhi il vizio di alcuno, di renderlo appo voi sì abbominevole e brutto, che non che di seguir quelle vestigia vi venga voglia, ma con tutte le forze vostre di fuggirlo vi disponiate, al contrario attenendovi. Perchè, sì come l'un contrario si conosce per l'altro; così la dritta via della virtù si apprende, di lontan discernendo il torto sentiero del vizio; onde ne avviene poi che a quella abbracciare con più ardente zelo ci moviamo. Per la qual cosa senza più perder di tempo, io verrò al fatto.

Dico adunque, che in udir altre volte da un gentiluomo Spagnuolo raccontare, che fu già molto tempo nella corte del Re di Portogallo un cameriere Biscaglino, nominato Giovanni, il quale venne in parole e contesa con un gentiluomo della corte del Re, quel che di ciò se ne fusse cagione. Onde essendo Giovanni stato più fiate ingiuriato da costui, diliberò perciò, quando gli potesse venir fatto, di pigliarne vendetta; non potendo senza vendicarsi in alcun modo le da lui ricevute offese mettere in oblio. Per che non passò troppo tempo, che Giovanni ritrovando un giorno colui solo fuori della città di Lisbona, lo assaltò alla sprovveduta con l'arme, e l'uccise; e subito dopo avere l'omicidio commesso, di Portogallo se ne fuggì, e se n'andò in Biscaglia a Vilvao, donde egli era. Avvenne adunque, che fu rapportata

la novella al Re della miserabile ed improvvisa morte del suo cortigiano, il quale in grande stima appo lui era, e sommamente, per essere egli gran cavaliere, ed in gran pregio, amavalo. Ma più non apparendo dopo questo caso nella corte Giovanni, e non sapendo alcuno ciò che di lui si fusse, fatto dagli altri cortigiani il Re accorto della discordia, che pochi giorni davanti era tra amendue costoro nata, e le parole ingiuriose seguite, subito avvisò che Giovanni potesse di leggieri essere di questo omicidio stato il commettitore; ed investigando più particolarmente la verità del fatto, venne alla fine a notizia, che egli era stato del suo cortigiano lo ucciditore. Laonde il Re di sdegno e di dolore ardendo, impose per questo misfatto sovra la persona di Giovanni una grandissima taglia, per chi vivo o morto nelle sue mani lo desse. Era nella corte allora principale e mastro di casa uno, nominato Piero, il quale a tempo che Giovanni dimorava in corte, alla persona del Re in un certo sospetto era caduto, sì che egli si avea quasi messo in cuore di farlo ammazzare. Di che Giovanni accortosi, e sapendo che di questo fatto Piero in atto alcuno non era colpevole, egli, che cameriere era, presa un giorno materia di entrare in parole col Re di Giovanni, lo difese, e sì fattamente con sua Maestà operò, che fece al Re quella sospizione, che sopra

di lui aveva, lasciare. Il quale sospetto e mal animo del Re comunicato poi Giovanni con Piero, ed assicuratolo, per la difesa che in favor suo fatta aveva, egli allora gli si mostrò molto tenuto ed obbligato; come a quello veramente, che dello scampo della vita sua era stato cagione. Ma intendendo poco tempo appresso Piero, dopò l'omicidio da Giovanni commesso, la gran taglia dal Re sovra la vita del commettitore imposta, senza essere egli stato da lui mai in altro tempo nè in fatti, nè in parole offeso, ma forse dall'avarizia vinto, e dalla grossa somma della taglia adescato; senza alcuno riguardo avere, che Giovanni gli avea dal sospetto del Re la vita campata, procacciò quanto più puotè d'intendere dove se ne fusse egli fuggito. Ora venendogli in processo di tempo per uno, che di Biscaglia partiva da lui conosciuto, a notizia, che Giovanni se n'era gito alla patria, il quale in quelle parti questi veduto aveva, tacendo Piero, nè ad alcuno di corte questo segreto comunicando, disse pochi giorni appresso al Re, chę egli molto bene sapeva, dove si trovava Giovanni, e che se sua Maestà aveva in mano di dargli la imposta taglia, non passerebbe molto, che le sarebbe presentata del micidiale la testa. A che il Re, di vendetta vago, consentendo, il giorno seguente Piero ben a cavallo dalla corte e da Lisbona partendosi, si mise in viaggio, verso Biscaglia. il

suo cammino tenendo. E giunto con suo agio dopo molti giorni in Vilvao, segretamente andò di Giovanni investigando, e della sua stanza. Per la qual cosa postosi ad abitare vicino alla sua casa, aspettò tempo opportuno, nel quale la malvagia sua impresa potesse fornire. Avvenne che lo sventurato Giovanni aveva un giorno da dipartirsi della terra, e gire verso il porto di S. Sebastiano, perchè quivi dovea giungere al tardo una nave, sovra la quale era un suo fratello mercatante, che di lungo viaggio veniva; onde quivi voleva Giovanni attenderlo. Venuto adunque il giorno, Giovanni uscì di casa in guisa, che mostrava che egli volesse andare fuori della città; e fu cagione che Piero, il quale gli facea la guardia, di ciò che veramente era, sospettasse. Per che tosto che lo vide egli uscir di casa, salito così alla sconosciuta a cavallo, dietro a Giovanni dalla lunga si mise, e come fu fuori della città a piè di certi monti, affrettando Piero il passo, gli venne addosso, ed attraversandogli la strada, date delle mani sopra le redine del cavallo di Giovanni, con fiero aspetto e pieno di mal talento, così gli disse: fermati, o traditore, che ora tuo mal grado per le mie mani ti convien morire; e nelle medesime insidie, che all' altrui vita parasti cadere, acciocchè tu sì come codardo e vile che sei, di avere a tradimento ucciso il più valoroso ca-

valiere che nella corte di Portogallo fusse, non ti possi dar vanto. Le quai parole lo infelice Giovanni intendendo, tutto timido per lo nuovo accidente divenuto, e riconosciuto Piero, il quale fermo per un braccio lo teneva, a lui in questa maniera rispose: non so, o Piero, s'io deggia fermamente credere agli occhi miei quello ch'io veramente veggo, ovvero per la novità e maraviglia del fatto, non prestare alla mia vista fede. Sei adunque, o meschino me! tu quel Piero, già da me nella corte del Re di Portogallo conosciuto? che dico io conosciuto? quel mio sì domestico e caro amico, la cui amistà fu dal canto mio sì leale e sì fedele, che dal sospetto, che di te (come sai) il Re prese, e dal concetto sdegno di lui e dalle insidie la tua vita serbai? È questo il volto tuo? son queste quelle parole, con le quali cotante grazie del ricevuto beneficio mi rendevi? è questo il guiderdone, il quale con sì solenne giuramento ad ogni occasione mi promettevi? è questa quella voce, con la quale Iddio per testimonio chiamavi, che mi eri obbligato la vita, poscia che la tua dalle altrui calunnie difesa e liberata avea? Con quale animo adunque o per qual cagione doveva io da te e dalle tue insidie guardarmi? perchè in cambio di avere la tua vita da sovrastante pericolo salvata, dovessi io da te della mia essere privo? Quando ti offesi io giammai? per quale

ingiuria io a te fatta merito di ricevere per vendetta la morte? salvo se ingiuria non avesti stimato lo scampo della vita tua, da me per te medesimo riconosciuto. Se la ragione, o Piero, il debito, la gratitudine non ti muove, muovati la compassione di un solo figliuolo, il quale di una mia novella sposa quest'anno mi trovo nato, nol volere sì tosto con sì misero e non pensato avvenimento del suo padre privare. E se unqua ti strinse l'amor del padre il cuore, instantissimamente e quanto più posso ti prego, così d'ogni pietà non ti voler spogliare, che alla vecchiezza del mio qualche compassione non porti; sì che essa ti conduca di rendermi anzi ai miei vivo, che saziare ingiustamente l'animo tuo della mia morte. Consenti almeno, ch'io vegga un fratello mio stato da me lungamente lontano, e già da me pianto per morto, ch'io ora andava al porto per rivedere. Or vengati a mente, se a te senza giusta cagione sì strano e miserabile caso avvenisse, quello che ti parerebbe; e desta nell'animo tuo quella pietà della mia morte, dalla quale io fui mosso, vedendoti appresso il Re della perdita della tua vita in dubbio, ed in sì periglioso partito: e tanto più, ch'io mi adoperai a tuo beneficio con altrui, che tu lo puoi fare con te medesimo; e se di me sovra di cui altra cagione non hai, vuoi forse per cupidigia di danari divenire micidiale, perdona, ti prego, alla mia vita,

e pigliati in casa mia di quelle facoltà, che mi ha la fortuna concesse, poscia che uccidendomi ancora, nè più nè meno cerchi di avere. Che trionfo, qual gloria ne riporterai tu di avere uno alla foresta disarmato ucciso? Quello ch'io nella vita d'un mio nimico adoperai, fu con ragione, essendone da tanti oltraggi ed ingiurie stato da lui provocato più volte; il che egli di me medesimo fatto avrebbe, se Iddio, giusto ragguardatore delle cose umane, non avesse dal canto mio la ragion conosciuta. Non volere adunque, o Piero, nella persona di chi non ti offese mai incrudelire, nè bruttarti le mani nel sangue di colui, il quale la tua vita, che a sì manifesto pericolo soggiaceva, ha liberata. Aveva Giovanni queste parole dette, quando Piero, che tutte attentissimamente le avea raccolte, e soprastando ascoltate, da niuna pietà tirato, anzi stando nella sua acerba crudeltà, e nel suo proponimento fermo, secondo il suo reo e duro pensiero, mise senza indugio in opera lo scellerato effetto. Per che senza altra risposta fargli, fieramente divenuto fellone, dandogli con la spada sovra il collo un gran colpo, ed in molte parti della persona ancora non restò di ferirlo, fin che non lo ebbe ucciso, e spiccatagli dal busto la testa, quanto più tosto potè, se ne tornò in Lisbona alla corte. Dove presentato al Re di Giovanni il capo, si guadagnò la taglia, nè

mai venne allo scellerato a memoria, che la testa ch'egli portava, era quella che dal sospetto del Re lo avea prima difeso; e che a colui la vita avea tolta, dal quale era la sua stata salvata. Chi potrebbe giammai a bastanza con la lingua isprimere o biasimare una tanta e si abominevole ingratitudine?

AVVENIMENTO XXVI.

Rutilio Romano, essendogli nella rotta a Canne state tagliate ambe le mani, con uno de' Cartaginesi, che spogliar lo voleva, azzuffatosi, gli strappò co' denti il naso, ed amendue le orecchie, e poi cadde morto.

Grave e nojoso paruto era a tutti i giovani il caso di Giovanni, e con grandissima maraviglia ascoltato l'avevano, dicendo ciascun di loro, che giammai sentito non s'era una sì strana, e sì nuova maniera d'ingratitudine, empió e feroce chiamando l'animo di colui, che si volesse della uccisione contaminare di chi gli avea la vita campata, e bruttarsi di quel sangue le mani che avea col suo cotanto merito. Donde affermavano potersi comprendere, quanto sia possente e fiera l'avarizia, quanto crudele, che trasportato l'uomo da quella, niuno ufficio è così santo, che egli non soglia diminuirc e violare; come è acuto e atroce il suo dente, il quale ogni

città, ogni casa, ogni tempio guastando, non gli può dove si vada, nè copioso essercito, nè grosse mura far riparo; sì come ancora entrando in una ben disposta mente, quella conturba sì, che mal grado d'ogni leale e buon proponimento, convien che l'uomo ad ogni vile impresa e malvagia opera trabocchi. O cupidigia infinita, alla quale non potettero soddisfare le grandi proferte e le larghe promesse di Giovanni! Non si rimosse già questi dal suo diliberato pensiero, da costei guidato, nè la compassione del padre, del fratello, dei figliuoli e della moglie di Giovanni lo rivocò a più sano ed umano consiglio. Cieca è dunque l'avarizia veramente, perciocchè quegli che da lei si lascia abbagliare gli occhi dello 'ntelletto, senza rimedio alcuno è ne' suoi proprj danni precipitato. Con cotali parole erano biasimati da tutta la brigata gli effetti della ingorda ed importuna avarizia, quando dopo che i giovani, da giusto sdegno contra di quella traviati alquanto, racchettati furono, m. Fabio verso m. Emilio guardando disse: a voi viene ora, m. Emilio, il dover dire; laonde rispondendo egli, sè ad ogni suo comandamento essere presto, cominciò: quantunque io disposto sia di seguire sempre i comandamenti del nostro principale; nondimeno per oggi io non anderò dietro alle sue vestigia, raccontandovi essempio che in se contegna alcun vizio notabile, ed in

ciò io non torrò a lui il suo pregio, poscia ch' egli di cotal natura lo ci ha raccontato, che tutto mi ha fatto turbare contra il micidiale. Per la qual cosa lasciando dall' un de' lati i viziosi uomini stare, ed anzi vacando a materia favorevole, che ad odiosa, mi apparecchio di narrarvi il valore ed il forte animo di un Romano, al quale nella battaglia tanto poco increbbe di lasciar la vita, difendendosi, che ancora che vinto fosse, non si rimase di far prova di vincere.

Quando Annibale, valoroso capitano di Cartaginesi, i quali furono sempre così acerbi nimici del popolo Romano, ed emuli della sua gloria, diede quella memorabile e perigliosa rotta di Canne a' Romani, raccontano le istorie che in que' tempi in un giovane Romano, nominato Rutilio, apparve una grandissima virtù e fortezza d' animo. Donde si può comprendere, quantunque infelice e doloroso fosse di quella battaglia lo avvevimento, conciossia che Annibale superasse de' Romani le forze, non aversi però da lui potuto vincere la fortezza degli animi; la quale durò loro tanto, che abbassato poscia de' nimici l' orgoglio, fecero a tutto il mondo le loro vittoriose arme sentire. Perciocchè ragionasi che in quella rotta essendo il Romano essercito messo in fuga, e questo Rutilio per le molte ferite che nella persona aveva, restato addietro, avendo tra le altre, am-

bedue le mani tagliate, e venendo verso di lui uno de' soldati nimici per ispogliarlo, tanta fu la virtù di lui e la grandezza del nobile animo suo, che mentre che egli ebbe spirito, per modo alcuno nol sostenne; anzi incontanente si gittò di colui al collo, e con le mozze braccia afferratolo, ed a viva forza stringendolo, come che non potesse egli in altro modo delle sue armi contra il nimico valersi, co' denti spiccò al Cartaginese il naso e le orecchie. Onde pigliando del nemico vendetta, e più oltre non potendo per le ferite durare, nè reggersi in piedi, cadde morto in terra. Avendo adunque Annibale abbattuto il Romano essercito, ed ottenuto quel giorno gloriosa vittoria, avvenne parimente, che fu di Rutilio il generoso atto da altri soldati nimici veduto. Costoro in una strana maraviglia della fortezza del Romano venuti, raccontarono tutti attoniti questo fatto dentro gli alloggiamenti ad Annibale. Il quale questa prodezza sentendo, ed avendone maraviglia, parendogli atto da troppo magnanimo e valoroso soldato, verso de' suoi disse queste parole: voi vedete, o soldati, con quai nimici avete combattuto; con quelli, che prima vincere ed uccidere si hanno lasciato, che abbiano voluto gli ostinati loro animi porre in terra. E tanto più è il valor vostro riguardevole, ed il colmo della debita gloria meritate, quanto che superato avete le forze d'uno invitto

popolo, e le loro inimichevoli armi abbattute. E se vincendo voi provato avete la fortezza dei Romani animi, questo beneficio conseguito avete, che apparaste da cotal vittoria qual virtù si richieda a coloro avere, che vogliano con sì fatte genti combattere; la quale non è altro che una costante e ostinata forza di chi ha a combattere. Laonde non vi dee tanto tornare altre volte a memoria la virtù de' nimici, quanto far voi medesimi accorti, che saranno quegli istessi nimici, che voi oggi con maggiore virtù e valore di loro superati avete e posti in fuga. Ma la memoria della loro virtù a ciò vi dovrà solamente giovare, che volendo voi avere un duro incontro de' nimici, la necessità vi astringa a dover rinforzare gli animi, ed armarli di tanta fortezza, che da questa prima vittoria contra il Romano popolo, abbiate a farvi la strada a molte altre. Per che vi ammonisco, o soldati (quando che sia che voi abbiate ad affrontarvi da capo co' nimimici vostri) che vi riduciate a memoria la giornata d'oggi, la virtù, il valore e la fortezza vostra, la fuga, la uccisione delle Romane squadre; conciossiacosa che rappresentando cotale spettacolo di questo memorabil giorno agl' invitti animi vostri, vi darà sempre nelle mani gloriosa vittoria. Io mi confido che altre volte conoscerete le armi vostre, e voi essere quei medesimi, che sete oggi stati; perciocchè dov' è

la virtù di guerra, la disciplina militare, e del passato tempo la chiara fama, non può essere la speranza della futura vittoria vana. Egli è tempo oggimai, che voi per sì lunghi viaggi venuti, avendo tanti monti, tanti fiumi valicato, e per tante armate genti passato, da voi medesimi in questo paese vi facciate ricchi stipendj, quali agli alti e nobili vostri fatti si convengono. Cotale termine delle vostre lunghe fatiche la fortuna cotal degna mercede dei meritati stipendj vi è per dare. Nè, perchè il nome del popolo Romano sia grande, dovete stimare che sia malagevole la vittoria, perchè spesse fiate gl'illustri popoli ed i potentissimi Re, da un nuovo e non temuto essercito sono stati abbattuti e vinti. Laonde oscurato che sia questo folgore del nome Romano, e consumate le sue forze, quali fiano quelle genti o quei popoli, che possano alla potenza vostra contrastare, ed all'ardore delle armi vostre resistere? A voi, dico, i quali con tanta virtù e fortuna dalle colonne di Ercole, dall'Oceano, e dagli ultimi termini della terra partiti, tanti ferocissimi popoli della Spagna e della Gallia vincendo, sete fino a questi paesi con vostra immortale gloria pervenuti. Rimangasi la paura nei vili e codardi petti di coloro, i quali sono nella fuga dai loro patrj terreni per sicuri viaggi ricevuti; a voi si conviene di essere uomini forti, e sempre di stare animosamente tra la vitto-

ria e la morte, e così o vincere lo inimico, ovvero opponendosi alle imprese nostre la fortuna, anzi combattendo, che fuggendo, morire. Cotali furono le parole, che Annibale così caldamente a' suoi soldati diceva; onde considerando noi qual fusse la cagione, che lui movesse a parlare loro in questa guisa, scorgeremo quella essere stata la alta e singolare virtù di Rutilio, il quale vedendosi così vinto e morto, più forte ed animoso si dimostrò, che lo ucciditore e vittorioso nimico.

AVVENIMENTO XXVII.

Polidamante, combattendo contra l' esercito di Serse, è ferito in una coscia di una lancia; ed intesa la rotta di Serse, lietamente si muore.

Aveva già m. Emilio al suo ragionamento fatto fine, ed il forte e generoso animo di Rutilio molto da tutti era stato commendato, quando m. Fabio, imponendo a m. Ercole la sua volta, ed egli lietamente dispostosi a dire, cominciò così: mirabile fu senza alcun fallo la fortezza dell' animo di Rutilio, e da essere celebrata dignissima, perciocchè si può affermare lui essere stato forte da dovero, essendo che l'uomo, per qualunque opera non riceve il nome di forte; conciossiachè non sarà forte colui, il quale attendendo di essere battuto, starà senza diffidenza; ma l'uomo forte d'intorno alle cose terribili si ravvolge, e più d' intorno alle maggiori. E si sa che la morte oltre tutte le altre è la più orribile, perciocchè è la ultima ora della vita; ma

non intorno ad ogni maniera di morte chiameremo un uomo forte, non già intorno a quella che si corre nel mare, o che ci avviene per infermità, sarà la fortezza vera. D'intorno a quale adunque? D'intorno a quella, che è la più bella e la più onorata; e cotale è quella morte, che nella guerra si sostiene, perciocchè quella ci aggiugne in un grandissimo e fortissimo pericolo, conciossiacosa che per questa cagione, dalle città e dai prencipi agli uomini forti si rendano sommi onori, e di questi serbino gli scrittori memoria eterna. Adunque propriamente quell' uomo forte si potrà nominare, che non paventerà così onesta e valorosa morte, e tutte quelle cose ancora, che all'improvviso avvengono, e loro quella apportano. Perciocchè il morire altrimenti non è fortezza, ma quella è bella ed onorevole morte, che si fa virilmente, ed in cui un prode uomo può il valor suo dimostrare, e le forze. Non potremo noi adunque meritamente chiamar forte lo invitto Rutilio? il quale non pur combattè virilmente co' nimici, fino che sostenne vita, e che si potè reggere in piedi, non volendo con altri Romani in quella rotta porsi in fuga, ma essendo già vinto, volle ancora egli, spiccando co' denti gli orecchi e 'l naso al Cartaginese, vincere. Quale animo dobbiam stimare, che fosse quello di costui? Ma poi che nel passato ragionamento si è detto della virtù

e fortezza d'animo di questo soldato Romano, mi viene ora a mente, e mi piace, stando in questo proposito, raccontarvi un'altra fortezza non di minor pregio in un Greco capitano apparita.

Mentre che il temerario ardir di Serse re di Persia, faceva quella inestimabile impresa di passare in Europa per soggiogar la Grecia, la quale poscia vanissima, anzi in suo danno si vide tornare, voi dovete sapere, e più volte avere udito quante allora fussero le sue forze, e numeroso lo essercito. Perciocchè secondo che narrano i più fedeli istorici (come che altri favolosamente ne scrivano) fu il numero dello essercito, che aveva contra Greci apparecchiato da terra, oltre ad otto cento mila soldati, e di navi grosse più di mille e duecento, all'apprestamento del quale essercito, e raccolta di tanta moltitudine di gente, scrivono le istorie avere lui speso di tempo tre anni. Onde non è cosa maravigliosa e sì strana da credere quella che si dice da alcuni, cioè che per l'infinito numero dello essercito di Serse, allora si frenasse il corso de' fiumi, e che per la moltitudine de' bevitori si seccassero le vene delle vive fontane. In questo adunque così grande e sì terribile apparecchiamento e furibondo sforzo di arme, presero i Greci partito di unirsi alla difesa, ed alla loro universale salute provvedere. Però fecero a quel tempo una comune

ragunanza tutti que' popoli della Grecia in Corinto per confederazione della guerra contro a Serse. Onde furono allora confederati gli Ateniesi, i Locresi, i Tessali e Beozj e Dolopi, e Milesj, Samj, Chj, Lesbj, Focensi e Tebani, e molti altri popoli della Grecia, i quali addietro lascio. Ora dico che a quel tempo, essendo diviso l'essercito de' Greci in diversi capi, avvenne che un lor capitano di nazione Tessalo, uomo fortissimo e valoroso in arme, Polidamante chiamato, con gl' inimici affrontatosi, ed essendo già essi rotti e posti in fuga, fu mortalmente di una lancia in una coscia ferito. Ed uscendo della ferita grande abbondanza di sangue, e perciò sentendosi Polidamante mancare, fu da alcuni suoi soldati tostamente allo alloggiamento portato. Il quale, vedendosi già avere perduta ogni speranza di vita, come quegli che generoso e di fortissimo animo era, dimandò ai suoi, se erano stati gl' inimici dalle altre squadre interamente rotti, ed essendogli risposto di sì, tutto di allegrezza mirabile fu ripieno, ed ebbe anzi la morte tanto di spazio, che egli potè al cospetto de' suoi soldati dire queste belle parole: poscia che la natura, valorosi compagni miei, ad ogni uomo mortale il termine della sua vita prescrisse, e che ogni cosa creata a morte corre, debbo io ragionevolmente allegrezza sentire, che 'l cielo morte sì onesta destinato m'abbia. Percioc-

chè a me non avverrà, come alla maggior parte degli uomini, i quali in casa loro, e nella fredda pigrizia oscuramente si muojono, senza essersi giammai in cosa alcuna memorabile adoperati; ma finiranno i miei giorni, e chiuderò l'ora estrema della mia vita con gloriosa vittoria, gli alteri e possenti nimici fortemente vincendo, l'orgoglio loro abbattendo, e la libertà della mia patria difendendo. Laonde io tanto lieto in questo mio passo mi trovo, quanto veggio ora di questa morte dover vivere una eterna vita ed immortale. Perciocchè a coloro, di cui fu in vita guida la virtù, e morendo la gloria inseparabile compagna; e benchè abbia a noi la natura prescritto un brevissimo corso di vita, possiamo nondimeno con la virtù allargarlo, e farlo infinito alla gloria. Onde poi trapassando di questa vita, miglior condizione di morte abbiamo; perchè chi sarebbe colui, il quale fra tante fatiche e sovrastanti pericoli eleggesse di vivere, se egli non pensasse, e non fusse da questa speranza sostenuto, di distendere più lunge gli anni suoi con la gloria di quello che i termini della vita richiedono? Credete voi che alcuno, il quale si sia in qualche lodevole opera valoroso dimostrato, porti opinione che abbiano tutte le sue prodezze insieme con esso lui a morire? non è così veramente. Però, se io questo corpo sento alla vita mancare, lascio dopo di me la miglior parte vivere.

Per la qual cosa niuna altra mercede la virtù delle fatiche e de' pericoli disidera, che questa di lode e di gloria; la quale a noi la natura levando, a che fine in questo sì breve spazio di vita dovremmo tante fatiche durare, tanti travagli sostenere, e in tante sollecitudini consumarci? Io veramente, quando con gl'inimici mi affrontava, quando combatteva, e quando quelli vinceva, questo mio valoroso fatto non pensai per modo alcuno dovere essere oscuro, o con silenzio trapassato, ma fermamente credeva dovere essere sparto e seminato per tutto il mondo a memoria sempiterna. Perciocchè chi dirittamente avrà a giudicare lo avvenimento di questa guerra e la vittoria, vedrà grande essere il trofeo, glorioso il trionfo ed onorata la laurea della Grecia; avendo noi con nazioni fortissime combattuto, con essercito innumerabile, e tale, che non mai per innanzi alcune lettere o grido abbia raccontato il maggiore, e non solamente a tante forze di nimici contrastato, ma di loro riportata felicissima vittoria, ed in questa guisa aver domato genti di crudeltà barbare, di moltitudine innumerabili, d'infiniti paesi, e di ogni maniera di forze abbondantissime. Per che non fia giammai alcuna lingua, ovvero scrittore, che possa a pieno la virtù della Grecia raccontare o rapportare a' posteri; la quale in questo giorno con sì ampia laude contro a' nimici ha dimostrata.

Però, valorosi soldati miei, dopo la morte, che ha tosto tosto da finire il mio ultimo giorno, altro premio delle mie fatiche, per salute vostra sostenute, non chieggio; ed io d'altro sepolcro non curo, che di questo della vostra sempiterna memoria. Lascio negli animi vostri tutti i miei trionfi, tutti gli onori ed insegne di gloria; e quivi desidero io d'essere locato e riposto. Perciocchè della vostra memoria si nudriranno i miei fatti, col vostro grido cresceranno, ed alla immortalità saranno consecrati, sperando ancora, che questo giorno non solamente alla salute vostra, e di tutta la Grecia, ma alla chiarezza del mio nome abbia ad essere eterno. Aveva Polidamante le sue parole finite, ed erano da'suoi soldati state attentissimamente raccolte, quando il sangue, che alquanto si era della ferita per addietro stagnato, cominciò di novo abbondantemente ad uscire; onde poscia se ne morì. E se gli fusse veramente stato dalla sorte permesso di godere la sua nobile vittoria, niuno di tutti gli altri Greci all' altezza della sua gloria sarebbe salito. Di questo Polidamante si ragiona ancora nelle Greche istorie, che essendo egli nel monte Olimpo, uccise disarmato un leone di smisurata grandezza, e per uomo valoroso e fortissimo è celebrato. Il che ci dimostra una mirabile fortezza d'animo; e, quantunque fossero dagl' inimici tali uomini superati, anzi doversi quelli chiamare vincitori, che vinti.

AVVENIMENTO XXVIII.

Tito Giubelio Capovano, mosso dalla crudeltà che Fulvio Flacco aveva a' suoi cittadini usata, in presenza di lui la moglie, i figliuoli e se stesso uccide.

Essendo m. Ercole di parlare restato, commendata da ciascuno la fortezza ed il valore di Polidamante, ed il generoso animo di quello dalle gravi parole compreso, riposandosene già il ragionare de' giovani, m. Fabio voltatosi a m. Fulvio gli comandò che procedesse; il quale rispose che volentieri, e cominciò: umanissimi signori, quanta fosse la virtù di Polidamante, poco fa si è da voi considerato a bastanza, come che dalle bellissime parole di lui verso i suoi soldati nell'ultimo termine dette della sua vita, facilmente si possa conoscere, ed averne il saggio. Conciossia che si vegga Polidamante avere il medesimo animo e valore nella morte serbato, che in vita contra i nimici virilmente combattendo mostrava; chiaro argomento d'una

vera fortezza che albergava in lui. Ma poichè così bella materia oggi, per quanto io veggio, da ragionare si è presa, io dal canto mio non intendo con altra nuova d'interromperla; anzi le vestigia di chi ha ragionato fin qui seguitando, m'apparecchio di narrarvi quello che mi si volge per la memoria; e ciò è una grande e maravigliosa costanza con una magnanimità parimente, che dimostrò ad una occasione un Capovano.

Trovasi nelle istorie scritto, che essendosi ribellata Capova da' Romani, Fulvio Flacco, consolo e capitano a quel tempo, condannò per cagione di ribellione a morte tutti i principali di quella città. Laonde avendo egli nelle persone di costoro usata una grande e rigida crudeltà, e nel castello di Calvi con istupore e maraviglia di ogniuno, sparso di Capovani, senza moversi ad alcuna pietà, molto sangue, fu cagione che essendosi la sua crudeltà a Roma rapportata, il Senato mandò subito a Fulvio lettere, che gli commettevano ch'egli non dovesse più oltre contra i condannati procedere. Il che avendo uno di quei principali di Capova sentito, che con gli altri insieme era stato dal consolo condannato, nominato Tito Iubelio, venuto alla sua presenza, con alta e chiara voce, arditamente queste parole gli disse: poscia che tu, o Fulvio, porti sì fiera e crudele natura, e che è in te un così duro ed

acerbo animo, che prendi diletto di pascere co' nostri supplicj gli occhi tuoi, e che, zaziandoti del sangue nostro, posposta ogni pietà, così inumano ti dimostri, che nè di età, di nobiltà o di miseria d'alcun di noi ti muovi a compassione, perchè, l'ordine della comune fortuna degli altri nostri seguendo, non t'ispedisci di farmi tagliar la testa, con quella medesima scure, che già ti sofferse l'animo di vedere bagnata e tinta nel rimanente del Capovano sangue? E così te ne porti la palma di aver dato la morte a persona più forte e più costante di te, acciocchè nè anco questa lode ti si possa dare, d'avere avuto in te pur questa favilluzza di pietà, di perdonare ad un cittadino solo stato per avanti già da te condannato. Avendo in questa guisa verso del consolo parlato Iubelio, udito che egli ebbe le sue parole, così rispose: che non si era da lui di ciò fare rimaso, ma che gli era convenuto per gli comandamenti del Senato dal suo primiero proponimento ritrarsi: a che Tito Iubelio subitamente soggiunse: ed io non avendo chi alla libertà del mio animo si possa opporre, farò sì con questa destra, che sazierò gli occhi tuoi a pieno del mio sangue, e che nè anche in me potrai fuggire l'empio nome di crudele; conciossia che non perciò della tua fiera natura ti spogliasti, perchè dalle lettere del Senato di dare alle tue malvagie opere compimento vietato ti fusse.

E subito, che ebbe così parlato, alla presenza del consolo, mosso da un valoroso sdegno, con grandissima costanza d'animo prese primieramente la moglie, e dinanzi agli occhi di lui la uccise; e poi dietro a lei i suoi figliuoli, che si trovavano quivi presenti, ed all'ultimo per fornire di fare un generoso atto, con quella arme medesima che la moglie ed i figliuoli uccisi avea, e che era del suo più caro sangue macchiata, passò ancora a se medesimo il petto. Notabile è adunque la magnanimità di costui; il quale per rimproverare la crudeltà del consolo e di coloro, che come egli nel punire altrui son troppo rigidi, si diede con le sue mani la morte.

AVVENIMENTO XXIX.

Un Siciliano, posto fuoco nell' armata del Turco, e non succedendo il fatto d'abbruciarla, fuggendo è preso, e con ardito animo confessato il suo disiderio a Ottomano, è con i compagni crudelmente fatto morire.

Di grandissima ammirazione empiè tutta la brigata il fortissimo atto di Iubelio; e se non che sapevano quello ne' fatti de' Romani raccontarsi, da ciascuno per cosa incredibile, o non vera si sarebbe riputato. Altri si maravigliava che più tosto d'essere micidiale de' suoi e di lui stesso sostenuto avesse, per notare la crudeltà del consolo, che di usare della misericordia del Senato; e per ciò dicevano che mentre egli volle rimproverare la crudeltà altrui; sofferse di divenire crudelissimo verso la moglie, verso i figliuoli, e più oltre ancora incrudelendo, alla fine verso la sua persona; affermando che questo suo fatto

ebbe dello impetuoso, lasciandosi anzi Iubelio dallo sdegno trasportare preso per la crudeltà di Fulvio, che vincere dalla pietà e tenerezza de' suoi e dall'amore natío della sua vita. Alcuni furono (e questi per la maggior parte) che dissero, non doversi a Iubelio il suo dovuto e meritato onore diminuire, perchè sapendo egli che l'empio animo del consolo il suo sangue disiderava e 'l suo spirito, e di tutti li suoi parimente, come colui che da prima seco proposto aveva di tor loro la vita, e che per gli comandamenti del Senato non si aveva rimosso dal suo fiero proponimento, nè spogliatosi la sua aspra natura, avendosi Iubelio avanti le lettere del Senato disposto, di sottoporre la testa alla empia scure del consolo, venute che quelle furono, come che per vigore di esse gli fosse la vita salva, non volle per ciò mutare l'altiero suo proposito di morire, acciocchè non solo la crudeltà di Fulvio apparesse d'essere stata a' Capovani dannosa avanti i comandamenti del Senato, ma dopo quelli ancora maggiore fosse giudicata, essendo che i cittadini per saziare quella del sangue loro, si offerissero spontaneamente alla morte. Non dimostrò egli in ciò grandissima costanza d'animo? Conciossiacosa che la natura della costanza è, che alcuno che sia disposto senza diffidanza ad un' opera, se quella abbia eseguita, e ne sia biasimato, di mantenerla a suo potere; e se an-

cosa non l'abbia messa in effetto, se gli si voglia impedire o ritardare, senza alcuna dimora di quella fornire si procacci, sì come fece Iubelio, nella quale, essendogli rimessa la vita dalla misericordia del Senato, ed egli davanti dispostosi a ricevere la morte dalla crudel sentenza del consolo, fu tanto l'ardore dell' animo e la costanza sì forte, che nè la clemenza del Senato, nè la forza dello amore proprio, nè la carità della moglie, nè la pietà paterna verso i figliuoli potettero il suo fermo proponimento rompere, nè piegare. Oltre che non venne egli per questo fatto a rimproverare non pur la crudeltà di Fulvio, ma tutti gli spietati e crudi cuori, di quanti per lo avvenire simili maleficj commettessero; e di quelli contaminandosi, fossero vaghi di fare spargere fiumi di sangue? Non venne ad ammaestrargli quanto brutta cosa sia il pascersi del sangue umano? Ora lasciatosi da questi di più discorrere sopra il fatto del Capovano, finalmente a tutti nel sembiante piaciuto, m. Fabio guardando m. Camillo lo fece accorto che gli piaceva che egli dicesse; il quale ad ubbidire disposto, così disse: la notabile costanza di Iubelio, sopra la quale da tutti voi s'è ragionato a pieno, mi ha ridotto a memoria uno animoso fatto insieme con una mirabile costanza di un giovane Siciliano; il quale, perciocchè è di memoria e maraviglia degno, non intendo

per alcun modo con silenzio trapassarlo

Voi dovete sapere che scrivono le istorie Viniziane, che, quando quella repubblica avea grave e perigliosa guerra con Maometto Ottomano re di Turchi, avendosi al movimento di così inimichevoli armi apprestata in Vinegia una grossa armata, e di quella capitano creato Pietro Mocinico, uomo allora per consiglio, per valore e per arte di guerra eccellente e chiarissimo, avvenne che dopo di essere dai Viniziani stata presa e rovinata Smirna, e posto con sanguinosa battaglia il nimico in fuga, d'indi l'armata Viniziana nella Morea salva riducendosi, prese ultimamente partito di vernare a Napoli. Onde mentre che quivi il capitano procacciava, ed era sollecito di fornire la terra, allora un giovane Siciliano, nominato Antonio, il quale nella perdita di Negroponte era stato preso, venne a lui, e così gli disse: valoroso e chiarissimo capitano, io vengo per rapportarti un' utile e grata novella, la quale a te, se benigna orecchia mi presterai, fia da me raccontata. Dei adunque sapere, ch' io ho novamente veduto l' armata del nimico a Gallipoli, la quale compresi potersi molto agevolmente tutta abbruciare, per non essere quella la notte guardata. Onde ti dico che se mi fussero dati appresso fidi compagni, mi darebbe l'animo, che in pochi giorni sentiresti l'avviso mio non essere stato vano, e perverria alle o-

recchie tue la riuscita impresa. Questo il Mocinico intendendo, da subita e nuova allegrezza soprappreso, basciò il giovane, e dopo molte ampie promesse fattegli, avendo a cotale impresa provvisto di marinai e navilj, lo licenziò. Per la qual cosa avendo egli a guisa di mercatante una sua barca di frutti empiuta, passò i Dardanelli; ed essendo poscia a Gallipoli giunto, attese il giorno al guadagno del vendere, benchè fusse tutto volto con l'animo a maggior cose. Poscia venuta la notte seguente, appiccò il fuoco nell' armata, la quale era di cento galee, ma non potè nelle navi, che vicine erano, gittar il fuoco, per la moltitudine e tumulto degli uomini, che allo apparire della prima fiamma vi corsèro. Ma sollecitando fra tanto il Siciliano di passare lo stretto, ed essendosi il fuoco nella sua barca appreso, fu costretto a smontare in terra, e fuggirsi in una vicina selva, dove con i compagni, il meglio che potè, si nascose. Vedendosi poscia quei frutti, che per l'acqua scorrendo andavano, e la barca non troppo lunge sommersa, subito divennero i nimici accorti, essere il fatto per inganno del mercatante avvenuto; il quale il giorno davanti s'era veduto fuggire. Laonde il seguente dì, essendosi uno de' suoi compagni trovato, fu dagl' inimici, ma non senza difesa, ucciso. Appresso il giovane Siciliano, e gli altri ancora essendo stati presi, furono ad Ot-

tomano mandati; dal quale fu il giovane richiesto, per qual cagione o per qual ricevuta ingiuria, egli avesse ardimento avuto di commettere cotal fallo, a cui con oscuro sembiante e fiero aspetto, senza punto temere, egli così rispose: quantunque io non possa veramente negare, che non sia grande la tua potenza, e che a te non sia stato cosa onorevole, ch'io sia nelle tue mani venuto, e come che io chiaramente conosca, essere la vita mia posta nelle tue forze, ed all'impeto del tuo furore soggetta; nondimeno avendo io il cuore di fortezza armato, ed a sostenere la mia avversa e nimica fortuna apparecchiato, questo conforto sento, di dovere la tua crudeltà sbigottire con farmi a ricevere la tua vendetta costante. E poscia che tu, per natura e per costume barbaro, dei contra la persona mia incrudelire, perchè non mi fu sì favorevole la fortuna d'abbruciare insieme coi legni tuoi la tua testa, com'io avea proponimento fatto, dal quale non mai altro che morte, mi potea rimovere; va adunque, e prendi sopra di me quella vendetta, che a te pare, e che con tanto ardor disideri; che non è mai per pentirsi l'animo mio di sì alta e sì magnanima impresa, nè per restar confuso; perchè sì presto mi troverai alla morte, come ardito e sollecito alle tue rovine provato m'hai. Cotali furono le parole del magnanimo ed altiero giovane Siciliano, il

cui mirabile e valoroso ardimento essendo da Maometto nelle sue parole compreso, benchè fusse di nuova maraviglia pieno; pur non seguì l'atto magnifico di Porsena, il quale a Muzio Romano in guiderdone della sua costanza perdonò, ma dallo sdegno vinto, e della crudeltà barbara trasportato, lui co' suoi compagni insieme fece per mezzo segare. Il Senato poscia del pubblico ricevuto beneficio non ingrato, non potendo il giovane secondo i suoi meriti rimunerare, nè altamente come disiderava premiare, diede ad una sua sorella la dote, ed ogni anno provvisione al fratello, benchè in premio di sì generoso fatto, assai gli bastò del suo valore e del suo invitto animo la gloria.

AVVENIMENTO XXX.

Nella presa, che i soldati Viniziani fecero di Smirna, conducendo una femina cattiva, ella abbracciando la sepoltura del marito, e non volendo lasciarla, è da un soldato uccisa.

L'ardita e magnanima impresa del Siciliano, e l'alto cuore parimente nella morte ad Ottomano mostrato, fu tenuto da ciascuno della compagnia maraviglioso, quando niun altro che m. Muzio restando a dover dire, egli senza alcuno indugio seguitando incominciò: quantunque la fortezza s'intenda intorno alla fidanza ed il timore; nondimeno parmi che vi deggia essere in fra amendue alcuna differenza, e non ad uno istesso modo abbiano a considerarsi. Perciocchè egli ci pare, che maggiormente la fortezza intorno alle cose spaventose e terribili si rivolga. Laonde colui che in queste non si turba, e d'intorno di esse, come fa bisogno si porta,

viene stimato più forte, che quegli il quale è ben disposto intorno a quelle cose, in cui si confida. Adunque l'uomo per ciò si chiama forte, perchè alcuna orrida e faticosa impresa non paventa; ed a quella, quantunque per arduo ed aspro sentiero si conduca, non teme di mettersi allegramente. Onde apportandoci la fortezza difficoltà e noja, non immeritamente viene commendata. Ma presso a questa vi è poi il fine, che è dilettevole; il quale tanto più a noi si rende piacevole, quanto è stata maggiore la gravezza della malagevole impresa. Perchè, sì come in quella era l'uomo forte da alcuno dolore occupato; così la sostenuta noja del sopravvegnente piacere è terminata. Dico adunque che per costante aver si deve, che al Siciliano il fine della sua alta e generosa impresa fosse disiderato e dolce, il quale era la speranza del premio promessogli dal capitano e dell'onore, come che il fine ancora della vendetta, che del suo nimico prendeva, non si debba men dolce riputare da chi ha provato, essendo offeso, con quanto ardore quella venga disiderata; ma il pericolo della morte gli dava molestia, recandogli dolore, e parendogli grave da passare. Perciocchè egli non è dubbio che la morte e le ferite, apportano molestia ad un uomo forte, essendo egli di carne è di sentimento umano; nondimeno colui che veramente sia forte, si lascierà straziare ed uccidere,

purchè gli paja cosa onesta il sostenerlo, ovvero vituperevole il fuggirlo. Ma non fia però forte colui, il quale per ogni lieve cagione, o per ogni vil mercede, sì come i soldati mercenarj fanno, offerirà la sua vita, vendendola a picciol prezzo, anzi è proprio della fortezza e dell'uomo forte fare stima della sua vita, e quanto più in se ha di virtù, tanto più farne conto, e non per qual si sia cagione arrischiarla alla morte, fuor che per la onestà e per lo ben comune. Da che possiam raccogliere, che la fortezza è una mezzanità da diritta ragione terminata, intorno a quelle cose, in cui confidiamo, ed eziandio intorno alle terribili, negli strabocchevoli e gravi pericoli, per cagione della onestà e del ben comune. Ora vegniamo allo atto del Siciliano, e lo troveremo forte, perchè si mise a grandissimo pericolo in una così importante impresa; lo scorgeremo fortissimo, quando alteramente verso Ottomano parlando, si dispose così presto alla morte. Il suo fine si vide che fu, ampissimi premj, l'onore e la vendetta del comune nimico del nome cristiano, donde ci appare la onestà ed il ben comune; di maniera che giustamente si può attribuire a costui la definizione del forte. Ma poi che abbiamo considerato abbastanza il valore e la vera fortezza del giovane Siciliano, per chiudere ancora io la giornata con questa materia, della quale, avvegna che

si sia forse troppo ragionato, i varj avvenimenti raccontati non ce l'hanno lasciata essere rincrescevole; mi piace, non partendomi dalle Viniziane istorie, di dimostrarvi un' altra fortezza d'animo, la quale forse voi, se giusti giudici vorrete essere, giudicherete maggior di quella del Siciliano, quando vogliate aver riguardo alla persona, in cui si trovò, la qual fu femina; che voi sapete che le femine molto men forti la natura ha fatto degli uomini a ciascuna cosa sostenere, essendo esse pusillanime e paurose, e tanto più, se quella fia tra tutte le altre la più spaventevole che è la morte. E certo mi pare che, essendosi, da che ci riducemmo insieme, da noi sempre parlato dei chiari fatti degli uomini illustri, e non mai ricordatisi delle donne, gran torto loro si faccia, in quanto che de' loro fatti molti notabili essempj si ritrovino, così negli antichi, come ne' moderni tempi avvenuti; i quali nascondere con silenzio, sarebbe un atto di malignità, ovvero un dare materia ad alcuno di sospicare, che ciò fosse fatto, temendo, non le virtù degli uomini, da quelle delle donne fossero, raccontandole, oscurate. Il che acciocchè non avvenga, io di tutti voi il primo a narrar quelle darò principio.

Avea Maometto Ottomano, potentissimo re di Turchi, gravemente danneggiato Cristiani, preso Negroponte, ed in quella usata un' empia e grandissima crudeltà;

quando dopo lo esserne egli andato a Udine con danno e terrore ispaventevole di Forlani, Pietro Mocinico poco fa nominato, allora dell'armata Viniziana capitano, essendo parimeute a' danni dei Turchi uscito con l'armata fuori, con quella del Pontefice insieme, a tempo dello autunno, passò in quella parte dell' Asia, la quale è all' incontro di Scio, isola nell' Arcipelago posta. E quivi per danneggiare avendo posta gente in terra, guastarono i marinai da per tutto i campi, e gli abitati luoghi saccheggiarono; e dipoi trapassarono in Nasso. Ultimamente, per fare qualche fatto notabile, avanti che vernassero, da Nasso levati andarono a Smirna, già nobilissima e chiara città d'Iouia, per combatterla. Era questa città per lungo tempo in ozio dimorata, e non mai sentito avea movimento di guerra; perchè non si curavano quei della città di rifare le mura, le quali erano in molti luoghi per vecchiezza cadute. Onde i Viniziani, le genti con celerità messe in terra, fortemente e valorosamente assaltarono de' nimici le mura. Per lo quale subito e non pensato accidente quei della terra spaventati, sopra quelle rovine alla difesa corsero. Ma non essendo a difendersi le loro deboli forze bastevoli, poco ai Viniziani ritardarono la vittoria. Però che i marinai e soldati la battaglia continuando, per le scale in più luoghi poste, e per le rotture de' muri dentro

della città passarono. Sentendo quei della terra essere la città presa, miserabilmente fuggivano; e le donne per lo spaventevole caso smarrite, nei lor tempj che chiamano moschee, erano con i loro figlinoli fuggite. I Viniziani adunque vincitori per mezzo la città scorrendo, le donne e l'altra moltitudine debole fuori de' tempj, onde si erano fuggite, traevano; ed il rimanente degli uomini poste giù l'armi, si rese; le vesti, l'oro, l'argento ed i vasi preziosi di gran prezzo con la roba parimente della città saccheggiarono. Da che avvenne che allora tra gli altri cattivi una giovane femina, essendo insieme con gli altri prigioni menata alle navi, così per strada passando, trovò del suo marito la sepoltura; e quivi fermatasi, quella con lagrimosi lamenti abbracciando, e più volte il nome di lui chiamando, queste parole diceva: o estrema e misera condizione di fortuna! o maligna e fiera stella, sotto la quale io nacqui! Debbo io adunque essere priva della cara patria? Vedrò io le sue miserabili rovine, le distruzioni de' nostri tempj, le vergogne delle vergini e delle matrone, la loro cattività, la uccisione de' fanciulli? e l'incendio universale della città, lo sparso sangue de' cittadini nostri e la cenere della patria, mi sarà innanzi agli occhi così acerbo spettacolo? e mi ferirà l'animo di sì pungente memoria dello stato nostro? Ahi che non pur dalla mia avver-

sa fortuna a così gran miseria, quale ad ogn'uno apparisce, mi veggo condotta, di offendere gli occhi miei delle rovine della cara patria, e contaminar l'animo della privazione di quella, ma di lasciare ancora questo unico e lieve conforto della vita mia, che è te, carissimo sepolcro, che serbi e tieni rinchiuse l'ossa e le ceneri del mio caro marito. Dal quale, sì come era mio proponimènto fermo nè in vita nè in morte di dipartirmi; così, dovendone io affatto essere priva, d'ogni altra avversità e sventura assai meno mi duole; e più leggermente ai nostri nimici ogni altra offesa perdono, che questa, di essere da te, dolcissima sepoltura, disgiunta, e di dover bagnare le amate ceneri del mio marito con queste ultime lagrime. Ma perchè debbo io essere costretta e vinta dalle nimiche forze, essendo libero ed insuperabile l'animo mio? non mai per dover essere contento d'albergare da questo sepolcro lontano? Non debbo io sofferire giammai di lasciar questa vita altrove, che nella patria mia; nè di allontanare questo corpo, e quest'ossa, (sì come è lo spirito congiunto) da quelle del mio diletto marito. Armati adunque, anima, di debita e possente fortezza, onde io in iscambio di lunga e durissima servitù qui anzi elegga con fermo viso e con salda voce, di lasciar queste membra, che levarmi giammai da sì dolce e caro abbracciamento di

questo sasso. A quello adunque fermatasi la sfortunata giovane, ed insieme con dolorose lagrime, che le bagnavano il petto, sì pietose parole spargendo, le quali avrebbono avuto forza di ammollire ogni cor duro, tuttavia si stava al sepolcro del marito, avendo quello con ogni suo potere afferrato; quando non potendo essa nè con minaccie, nè con alcuna violenza d'indi essere tratta, fu da un importuno e poco pietoso soldato con l'armi dall'un canto all' altro passata. Per che in tal guisa, dove volle, rimase contenta; facendo con sì ostinata e volontaria morte del suo amor casto ed incomparabile verso il marito fede, anzi eleggendo di stare appresso di lui morta, che vivere dal suo sepolcro lontana.

Come ebbe m. Muzio il suo ragionamento finito, universalmente piaciuto a tutti gli ascoltanti, così m. Fabio conocendo che il termine del suo reggimento era venuto, e che più oltre reggere non doveva, levatosi in piè, così piacevolmente, e sorridendo alquanto, verso i compagni disse: signori, assai bene ci ha dimostrato m. Muzio di essere delle donne amico, poi che cotanto s'ingegna di compiacer loro; studiando anzi di far palesi le sue virtù con l'averne raccontato il laudevole fatto della forte e valorosa giovane di Smirna, che di rammemorare alcuno dei tanti difetti di quelle, come che avuto

avesse più ampia materia di ragionare. A che rispose m. Muzio ridendo: che io mi disponga, m. Fabio, a piacere in cosa alcuna alle donne, voi non mi dovreste mordere o maravigliarvene; conciossia cosa che io non ricevei giammai da alcuna di loro ingiuria, o cosa che spiacevole mi fosse, donde se sospicaste che io le amassi, non mi dovete ripigliare, posto che così fosse; perchè, amando noi quelle, naturalmente operiamo; ma voi sì bene, e tutti gli altri, che del vostro parere fossero, sareste tenuti di maligno animo, sì come poco fa dissi, quando non permetteste che dei virtuosi fatti delle donne si ragionasse; trovandosi di quelle molti belli esempj, dignissimi da essere da quantunque si sia grave uomo raccontati. I quali vegnendoci a memoria, troppo grande ingiuria si farebbe loro a lasciargli, come vili ed inutili, da canto stare. Per che io non so veramente vedere, come voi di ciò vi potreste iscusare, e qual cagione legittima produrre, che di tacerli vi avesse mosso. Allora disse m. Fabio, verso m. Muzio rivolto: per quel ch'io, m. Muzio, sento, voi non avete preso le mie parole, come da me sono state dette, in giuoco, ma da dovero. Anzi affermo che benissimo avete fatto a dar principio nel fine dei ragionamenti di questa giornata a narrare alcun fatto notabile di donne. E certo che il casto petto, l'affettuoso amore così verso

il marito, come verso la patria, della giovane di Smirna, non si potria giammai a pieno commendare; e lo aver sostenuto per sì belle cagioni a forza la morte, fu opera bastante ad ogni uomo fortissimo, non che ad una debole feminetta. E quantunque il fine della mia signoria sia venuto, e che non avendovi io più a comandare, cotesto carico fia il mercole vegnente d'altrui, io nondimeno consiglierei che quel giorno noi ci riducessimo a questo effetto, ciò è a ragionare più ampiamente degl' illustri e virtuosi atti delle donne, sì perchè, essendo nuova materia non più nè proposta, nè discorsa, assai di diletto ci porgerà, e sì ancora perchè io credo che non meno di utile da buoni essempj delle donne si sia per trarre, che da quegli degli uomini; tanto più noi di non imitargli vergognandoci, quanto che, essendo stati operati da donne, noi che uomini siamo, e che più atti ci stimiamo di essere alle virtù di loro, con più agevolezza ne verrà fatto di seguir quelle. Poi che così detto ebbe m. Fabio, parve che il rimanente dei compagni assai se ne contentassero. Ma veggendo che il sole era già basso, e che altro per quel giorno affare non restava, levatisi tutti da sedere, e della loggia venuti nel bel giardino, quivi in piacere e'n festa tanto dimorarono, che, parendo loro oggimai di essere tempo da partirsi, commettendo al siniscalco la cura del ri-

manente, noi tutti della casa uscimmo, e per la città tanto gimmo a diporto, che, essendosi ascoso il sole ed ora di cena parendoci, ciascuno di noi alla sua casa si tornò.

DELLE

SEI GIORNATE

DI MESSER

SEBASTIANO ERIZZO.

GIORNATA SESTA ED ULTIMA.

Omai la nuova luce del mercole vegnente aveva fatta ogni parte chiara del nostro mondo; ma non ancora bene si vedevano a spuntare i raggi del sole, quando, dopo lo essersi inviato al luoco predetto il siniscalco, con ordine di quivi preparare il tutto, secondo il suo costume, partitisi parimente i giovani dalle lor case, tutti all' usato luoco ridotti si trovarono; ed io appresso fra brieve spazio partitamente da loro vi giunsi. Ed entrato ch' io fui in casa, gli trovai tutti nel piacevole giardino spaziando andare. Onde poi che buona

pezza per quello si girono diportando, disse m. Fabio: signori, a me parrebbe che per oggi non si dovessero altrimenti trarre le sorti di chi si avesse a preporre al reggimento della giornata; conciossiacosa che, avendo voi statuito che ciascuno provi una volta il peso del reggimento, ed avendo tutti quello avuto, fuor che uno, debita cosa è, che a colui che resta, senza altra sorte attendere, il presente carico si dia; e questi è m. Fulvio. A lui adunque, come al principale di questo giorno, noi dobbiamo ubbidire, ma con tal patto, che egli ancora di quello, di che voi contentate vi sete il giorno davanti, ci compiaccia; cioè di volere che si tratti della materia, che nel fine dei passati ragionamenti principiò m. Muzio; la quale fu sovra i laudevoli e virtuosi atti delle donne. E quantunque a lui stia il comandare per oggi, e d'ubbidire altrui non sia tenuto, io so che per questa fiata la sua cortesia quel tanto gli farà piacere, che il mercole davanti voi tutti dimostraste che vi fosse in grado. Avendo così detto m. Fabio, rispose m. Fulvio: avvenga che dal mercole passato in qua, di memoria mi fosse uscita la materia, che nel fine del giorno m. Muzio propose, e per ciò io ad ogni altra cosa pensassi che a questa, di dovere oggi narrare alcun fatto di donne; nondimeno per non oppormi al voler di tutti voi, che insieme a ciò consentite, e per

non avere a mutare di propria autorità la diliberazion vostra, di quanto vedrò che piacer di voi sia, resterò contento; disponendomi anch'io fra questo mezzo a ragionare, secondo che mi tornerà a mente, sovra questa materia. M. Fulvio, dette queste parole, si tacque; e mentre che i giovani ciascuna parte del giardino ricercando, a diporto si andavano, senza quasi accorgersene, l'ora del desinare sopravvenne; laonde noi tutti fummo dal discreto siniscalco a mangiare chiamati. E così postine a sedere alle tavole, lietamente, essendo con riposato ordine serviti, mangiammo. Ma poi che finito si ebbe il desinare, tolte via le tavole, ciascuno su si levò; e sagliendo le scale della casa, riducendosi nelle fresche camere di quella, chi ad una cosa si diede, chi all'altra; e chi avendo voglia di dormire si andò a riposare alquanto. E poi che il sole già ebbe passato mezzo il cielo, e venuta fu la ora del vespro, m. Fulvio, destando ciascuno che dormiva, e tutti gli altri parimente avendo adunati insieme, fu cagione che i giovani, scendendo le scale da capo si riducessero nel giardino, e quivi fuggendo l'ardente sole, si ritraessero sotto la loggia all'ombra. Ove poi che sedendo tutti racchettati furono, ciascuno cominciò attendere che m. Fulvio primo degli altri al ragionare desse cominciamento. Il quale dispostosi a ciò volentieri, così disse.

AVVENIMENTO XXXI.

Ippone, tiranno di Messina, insieme co' i figliuoli è ucciso da' congiurati. La nudrice per salvar la figliuola, espone la sua alla morte. Ella si discovre; e similmente uccisa, ambe vengono seppellite in una medesima sepoltura.

Natural cosa è, generosi signori, che nell'operare le cose grandi, vi sia di mestieri d'avere una grande virtù, acciocchè tra l'operante e la opera vi sia giusta e debita proporzione: e sì come a sostenere un gran peso materiale egli ci fa bisogno di avere forze bastevoli a quello, e possenti; così parimente negli atti illustri, e che trapassano l'ordinario delle cose umane, vi si richiede, come cagione operatrice, una singolare e possente virtù; donde quegli atti, come dal loro natio fonte, derivano. E quando questo ordine falla, cioè che veggiamo in deboli soggetti, e che meno di forza abbiano degli altri, qualche atto grande, egli non è dubbio che ci porge

di non picciola maraviglia cagione. E se così è, di qua viene che noi il più delle volte, udendo raccontare qualche virtuoso e raro atto di donna, molto più ammirazione pigliamo di quellò che faremmo, se cotale atto non in donna, ma in uomo si vedesse apparire. E con ragione in vero ammirare si devono le gran virtù, che in valorose donne si scorgono; perciocchè senza alcun fallo quelle la natura produsse molto dilicate e deboli, non solo di corpo, ma di animo ancora; ed esse alla vera perfezione non arrivano. Sono le donne delle forze del corpo deboli, delle carni tenere e dilicate, e meno atte degli uomini a sostenere. Oltre di ciò, pusillanimi, mobili, sospettose, e senza provvidenza, nè per se reggersi sanno. Per la qual cosa si vede che sono molto soggette al mancamento, e nel più di loro, dove il bisogno è maggiore, la ragione vien meno. Adunque il narrare, fuori del natural corso, alcun fatto notabile e virtuoso di donne, par che sia pur materia degna da essere ascoltata; poi che, narrando quello ci è per empire d'una certa nuova maraviglia, e noi naturalmente non ci maravigliamo, se non per cose grandi. Il per che conchiudo che prendendo i ragionamenti d'oggi da cotal materia qualità, altro essere non possano che onorati e cari. E poscia che voi così disposto avete ch'io deggia essere il primo, che sovra di ciò ragioni, ed

io il farò; proponendovi in due petti di donne, l'una ver l'altra con amorevole affetto congiunte, uno specchio di vero amore e di sincera fede, accompagnata da un generoso proponimento e da ferma costanza, acciocchè le virtù conosciate non solamente degnarsi di abitare nei virili animi, ma ovunque si sentono essere ricevute e gradite.

Recitano le istorie, che avendo anticamente Ippone occupata la tirannia di Messina, nobile città di Sicilia, e crudelissimamente quei popoli trattando, fu cagione che per ciò in acerbo e giusto odio ai medesimi cittadini ne venne. Onde dopo lo avere egli alquanto tempo quivi signoreggiato, e non potendo quelli la sua tirannia pazientemente sostenere, alcuni di loro, convenutisi insieme, congiurarono d'uccidere il tiranno; e non solamente lui, ma tutti i suoi figliuoli ancora, acciocchè si levassero affatto dinanzi il sospetto della servitù. Però attendendo essi l'occasione d'adempire il loro lodevole proponimento; e venuto quel giorno, nel quale dovevano acquistare e gridare la libertà, secondo l'ordine preso tra loro, entrarono al palagio del tiranno; e lui sprovveduto (come quegli che di ciò nulla sospettava) subitamente uccisero, e con esso lui parimente due figliuoli maschj. Aveva ancora Ippone una figliuola già grande e da marito, nominata Flavia, la quale cercando i congiurati per ucci-

derla, acciocchè niuno della schiatta del tiranno restasse, avvenne che, accorgendosi di ciò una sua vecchia nudrice, la quale questa giovane a paro della sua vita amava, tanto potè lo amore che a lei portava, che sostenne di fare che una sua figliuola, chiamata Emilia, di età e di volto a Flavia molto simile, degli onorati panni della figlia del tiranno si vestisse, e tostamente in una camera corresse, dove i congiurati d'entrare procacciavano. Gittate adunque costoro le porte della camera a terra, e quivi trovando Emilia, tennero per certo che fusse ella la figlia del tiranno, che cercando andavano; onde le corsero addosso con l'armi, e l'infelice giovane, senza punto manifestarsi chi si fusse, si lasciò dai congiurati uccidere. Flavia, che tutte queste cose vedute avea, e come per amor suo erasi offerta Emilia alla morte, maravigliatasi del costante ed amorevole animo di lei, da un generoso proponimento sospinta, non volle per modo alcuno sofferire di viver più, poscia che tanta fede e costanza per amor suo era stata estinta. Per la qual cosa, uscita essa di un luoco segreto fuori, dove se ne stava nascosa, si palesò ai congiurati, dicendo loro qualmente avevano colta in iscambio la giovane; e così da due di coloro fu senza alcuna pietà uccisa. Di che accortasi la sua nudrice, e conoscendo come non era valuto che avesse la propria

figliuola alla morte disposta per la salute di Flavia, cominciò forte e miseramente a piagnere e gridare. Per che, sentendo i congiurati, i quali dopo avere Emilia uccisa erano della camera usciti, lo strepito di costei, corsero da nuovo alla camera per vedere chi fusse. Al cospetto dei quali si appresentò questa misera vecchia, la quale tutta stracciandosi, e del fatto rammaricandosi, senza modo dolente, in questa guisa verso costoro cominciò a lamentarsi: rivolgete, vi prego, crudelissimi uomini, il furore delle armi vostre contra di me infelicissima ancora; e poscia che vi fu in grado nel vostro Prencipe d'incrudelire, e ne' figliuoli; e nè pure vi moveste a pietà del feminil sesso, pascete affatto gli occhi vostri e saziate l'animo del sangue nostro, e me misera, con quelle istesse armi tinte di real sangue, non schifate di uccidere. Perciocchè se non ha potuto vincere alcuna umanità la fierezza del vostro appetito, e voleste crudeltà usare nel Prencipe e ne' suoi figliuoli, tanta pietà almeno vi stringa, che vogliate con la morte a così estrema condizione di vita sottraggermi, e da gravissima doglia liberarmi; la quale sostener non potendo, sarà finalmente cagione che, non lo facendo voi, con le proprie mani io medesima questa vita nojosa porrò in terra, e manderò ad effetto quello che ora così caldamente a voi richiedo. Perciocchè a qual fine io

deggio più in questa sì faticosa vita dimorare, trovandomi oggimai stanca di quest' aspra via, in ch' io già mi trovo averla fino all' ultimo termine corsa? E perchè non ho io di questa miseria a dipartirmi, avendomi veduto toglier davanti due sostenimenti della mia vecchiezza, ed avendo offerta la mia figliuola propria per un' altra alla morte? che quantunque del corpo mio nata non fosse, per essere ella del mio latte stata nodrita, a paro dell' altra, anzi a paro della mia vita amava; e per guardar costei dalla morte, la figliuola natía al furore delle armi vostre offersi, nè in ciò a lei fu profittevole il mio consiglio: perciocchè non potendo quella sostenere che io tanto amore e fede, quanta nella mia figliuola veduta aveva, rimanesse senza quel premio, che da lei si potesse darle, volle alla sua fedelissima ed amorevole anima far di se stessa sacrificio; onde scopertasi poscia a voi, fu ancora essa uccisa. O grande ed intollerabile dolore! o grave ed acerba fortuna! Con qual forza di voce, con qual forma di parole, con quale afflizione d'animo si potria raccontarla, essendosi la mia voce indebolita col pianto, e la mente dal dolore impedita? Ah ch' io non posso più in alcuna guisa sostenere questa vita, che mi si fa sentire in cotanto dolore sì acerba, che mi punge e morde l'animo nelle presenti miserie!

Lungamente in essa durare non posso, perciocchè non ha tanto di forza prudenza alcuna, ovvero ragione, che possa tanto dolore sostenere. Però se punto delle mie sciagure vi duole, ovvero di mercè vi cale, porgete voi a questi affanni miei con le vostre mani soccorso, acciocchè la crudeltà, che nel rimanente usata avete, sia con questa mia favilla di pietà temprata. Di questa maniera furono le miserabili parole della vecchia nudrice, i cui lagrimosi lamenti essendosi tutti i congiurati ridotti insieme ad udire, molto della meschina pietosi divennero, e parimente del fatto si dolsero; pentiti di aver data così ignorantemente la morte alla sventurata polzella sua figliuola; senza di ciò niente sapere. Laonde donarono alla nudrice la vita; e cominciò uno dei congiurati a porgerle dolcemente conforto, a lei in questa forma parlando: la cagione giustissima che ci mosse a venire ad assaltare Ippone con l'armi ed ucciderlo, non credo certamente che vi sia nascosa; perciocchè le molte e diverse tirannie in questa afflitta città usate dall'ora che occupò per forza la signoria fino a questo dì, ne fecero a chiunque le vide piena testimonianza; per che per liberarne da sì dura servitù, e ridur la città in libertà, abbiamo, ciò che n'è seguito, valorosamente adoperato; anzi di loda degni che di biasimo. Per che si tro-

varono genti, che attribuirono gli onori degl'Iddii a quegli uomini, che i tiranni uccidevano, e costumavano di cantar versi e celebrare quelli, che a cotal fatto si disponevano, ed il loro nome ad immortale memoria consecravano. Quanto alla infelice ed indebita morte della vostra figliuola, come che essa se ne sia stata la cagione, grandemente c'incresce; ed oltre modo ammiro una tanta fede, ed uno sì sviscerato amore, che alla figlia d'Ippone portava. E deggiono riputarsi beate quelle anime, le quali sì fattamente l'amore congiunse insieme, che non vollero l'una dall'altra nè in vita nè in morte dipartirsi; ed è da credere che la morte, per natura acerba ed inesorabile, varcando esse all'altra vita, le abbia di là per pietà ad un medesimo albergo condotte. Onde acciocchè il simigliante de' loro corpi ne avvenga, intendo di operare che sieno le due polzelle in uno istesso sepolcro locate. Poscia che ebbe costui le sue parole finite, presero tutti i congiurati il corpo del tiranno, e vituperosamente lo gittarono in una fossa, che circondava il palagio, ed allo 'ncontro i due corpi delle polzelle fecero in un medesimo sepolcro onorevolmente seppellire, intagliandovi per memoria dentro al marmo un epitaffio di cotal sentimento.

Quel casto amor, in cui nudrir la vita
Alme gentil, ed han la dipartita,
Di due polzelle, ha qui la spoglia unita.

Da che si vede quanto in due feminil petti di forza avessero lo amore e la costanza.

AVVENIMENTO XXXII.

Artemia inavvedutamente è presa da un padrone di nave; e non volendo compiacere alle amorose sue voglie, finalmente si getta in mare, salvando la sua castità con la morte.

I giovani erano, tutti temendo, stati sospesi ad udire, se i congiurati avevano la vecchia nudrice uccisa; ma vedendo che le avevano donata la vita, tutto che essa di morte gli supplicasse, non poco si maravigliarono, avendo forse riguardo alla crudeltà lóro, che colta da prima in iscambio Emilia, e quella senza alcuna pietà uccidendo, ritrovata poi la figlia del tiranno che cercando andavano, dove contra di questa solamente avevano in pensiero di rivolger l'armi, di due persone in vece di una divennero micidiali. Ma venuto già m. Fulvio alla fine del suo ragionare, senza indugio verso m. Fabio volto, sembiante gli fece, che a lui piaceva che egli continuasse; il quale lietamente prese a

dire: magnifici signori, quantunque sempre sia stato cosa laudevole lo spegnere una tirannia, nondimeno si vede che per ciò fare, gli uomini non lasciano addietro alcuna sorte di male o di scelerità, che non commettano, sì come quivi veggiamo nei congiurati contra ad Ippone, i quali non minor crudeltà dimostrarono nello uccidere le due donzelle, che quelle mansuetudine nell' offerirsi l'una per amor dell' altra alle armi loro. Donde si vede qual forza abbia un onesto e vivace amore, il quale tanto più cresce, quanto il bisogno apparisce maggiore. E ben è vero quello che si dice, che di coloro che s'amano, egli è una sola anima, poi che il morire dell' uno ugualmente all' altro duole, come se a sè medesimo avvenisse. Per che si può credere che Flavia non solo per questa cagione, che di sopra ho detto, volesse ancora essa morire, ma forse per vergognarsi in parte, che essendosi la sua fida compagna, per la salvezza di lei disposta alla morte, essa restasse in vita; senza che le pareva di dovere essere ad Emilia ingrata, se in merito del maggior beneficio, che in questa vita dar si possa, non rendesse ella ancora il più degno e caro guiderdone, che da qual che si sia attendere o disiderar si debba. Ora lasciamo da parte il presente discorso, poi che l'atto singolare di queste due donzelle, fu anzi opera virile, che da femina, e

rivolgasi il pensier nostro a quella parte, che fa più chiara la virtù nelle donne, e che è più di ogni altra loro propria, e questa è la pudicizia. La quale, si come l'oro purissimo ogni cosa adorna e fregia, così alle donne presta il vero e sovrano onore. Il che dalla servata virginità di una donzella, a tempo che quella in maggior pericolo stava, voglio che per me dimostrato vi sia. Da che scorgerete quanto nobile animo e casto petto avesse costei, vedendo ch'essa, per non contaminare la sua onestà, quella cangiò con la morte.

Celebrano le Greche istorie la pudicizia notabile di Artemia, giovane Greca, di basso lignaggio, ma di singolare ed alta bellezza ornata. La quale si dice che avendo per sempre la sua virginità consacrata a Diana, ed essendo un giorno a suo diporto andata al lido del mare, passando per avventura per colà un navilio forastiero, ed a canto della marina, dove Artemia si trovava, veduta che ebbe il padrone questa così bella giovane e sola, avvicinatosi col navilio subito al lido, smontò con alcuni marinai in terra, infingendosi di smontare per alcuna sua bisogna alla marina. Per che sopraggiunti costoro a lei addosso, senza che ella quasi se n'avvedesse, la presero, e nel loro navilio per forza ne la menarono, e poscia dal lido sciogliendosi, al loro viaggio procedettero. Or avvenne che tuttavia navigando, e parendo

al padrone Artemia molto bella e riguardevole, ferventemente della sua bellezza si accese; ed in sì ardente disio ne venne, che menatala dove egli per suo albergo stava, con atti amorosi e piacevoli cominciò a lusingarla, e caldissimi prieghi porgendole, s'ingengava d'indur lei a fare i suoi piaceri. Laonde avendo il padrone buona pezza la giovane sollecitata, che senza contesa fusse contenta di donargli il suo amore, ogni sua fatica con esso lei era vana, e nulla operare poteva. Di che Artemia dolente a morte per vedersi di essere stata da costoro per forza ed alla sprovveduta presa, e così miseramente dalla patria dilungata, ma più ancora per sentirsi da costui stringere della sua onestà, amaramente piangendo, così gli prese a dire: se i fortunosi casi di alcuno meritano appo gli uomini compassione, dovrebbe certo lo sventurato accidente per voi avvenutomi, o signor mio, di me farvi pietoso, poscia ch'io infelicissima giovane, nata ed allevata ai servigi di Diana, ed avendo per ciò a lei della mia virginità fatto voto, sono per isciagura caduta nelle mani vostre, e da voi alla sprovveduta presa per forza, sono ora in pericolo posta della mia pudicizia, e richiesta di soddisfare al vostro libidinoso appetito. E come che inumana cosa sia il violare la onestà d'una polzella, ed empia lo sprezzare la deità di Diana; egli è un atto trop-

po crudele, dove non sia la volontà inchinevole, il volere adoperare la forza. Con qual gusto sentireste voi il piacere dei frutti amorosi, non consentendo alle voglie vostre l'animo mio? ovvero qual contento ne ricevereste giammai? Ritornate, vi prego, in voi medesimo, perciocchè non dubito che avrà più forza nel cor vostro la debita pietà della mia giovanezza, della mia virginità, e la memoria d'avermi voi presa per forza, che il concupiscibile appetito, che avete per mia cagione nella mente desto. E quando quella natía, umanità, che per tutte queste cagioni suole e deve ogni duro proponimento piegare e movere a compassione, non vi tocchi, abbiate almeno qualche riguardo alla religione, essendo io vergine della dea Diana; alla quale ho in perpetuo la mia pudicizia consacrata. Il che voi non dovete per alcun modo avere a scherno, acciocchè la casta dea, alla pudicizia favorevole, sopra di voi non prenda della mia offesa vendetta. Lasciatemi adunque, signor mio, perciocchè i prieghi, che così instantemente per lo vostro appetito adoperate, niente valerebbono, conciossia cosa che io abbia fermo proponimento nell'animo di viver casta ed il dono della mia virginità fatto a Diana incorrotto ed inviolabile sempre servare. Era stato il padrone alle parole di Artemia tutto attento; le quali poscia che egli ebbe udite, essendo forse da pri-

ma entrato in isperanza, che dovesse essere a lui di leggieri dalla giovane il suo disio adempiuto, sentendo la fermezza dell' animo suo, ed in atto alcuno lei non essere ai suoi piaceri disposta, tanto cresceva il suo ardore ed il disordinato appetito, quanto, di speranza lontano, trovava Artemia alle sue voglie contraria. Onde più che mai stimolandola, per vedere se pur potesse la sua durezza piegare, nè cosa alcuna adoperando, la lasciò per allora, riserbandosi ad un' altra fiata, come quegli, al quale pur incresceva di fare alla giovane forza. Mentre adunque che costoro andavano al lor viaggio, discorrendo per lo mare Egeo, giunsero a Chio; ove diliberando di vettovaglie di fornirsi, le quali per lo lungo navigare erano loro venute meno, smontò il padrone a quella Isola in terra per quivi procacciare le cose opportune al suo navilio. E mentre che egli si trovava da quello lontano, avendo nel luogo ove albergava, lasciata Artemia, due di quei marinai che erano sopra il lido, quando ella fu presa, smontati in terra, e che lei avevano ajutato a prendere, avendo a costei li giorni davanti posto l'occhio addosso; e parendo loro che la preda così a se di ragione appartenesse, come al padrone, la giovane colà, dove era, andarono a ritrovare; e vedendola bella e vaga molto, dirizzarono subito a lei lo appetito. Per la qual cosa or uno, or l'altro ponen-

dole senza alcun rispetto le mani addosso, la cominciarono a richiedere e stringere del suo amore. Artemia, che come s'è detto polzella ed onestissima era; e che nelle prime battaglie datale dal padrone era sempre stata costantissima, fece con costoro il simigliante, e già loro troppo importuni vedendo, accesa in ira, alzava la voce, e virilmente difendendosi, quelli con altiere parole, il più che poteva, ributtava indietro. Ma perchè i due marinari o che fussero traffitti da invidia della posseduta preda del padrone, e perciò dubitassero che il dare all'opera indugio loro potesse nuocere, ovvero perchè di soverchio di libidinoso appetito ardessero, si misero in animo, non volendo Artemia di volontà ai loro piaceri consentire, usare in fine la forza. Ma mentre che questi in cotal guisa con Artemia scherzavano, e che già l'uno di loro si apparecchiava oltre ad ogni convenevolezza di fare alla giovane forza, eccoti sopraggiungere il padrone. Per che soprappresi costoro da lui, senza punto essersene accorti, rimasero tutti stupefatti e smarriti Laonde il padrone e per lo gridare che Artemia faceva, e per il luogo ove i marinai trovati aveva, accorgendosi del fatto, da impetuosa ira commosso, tratte l'armi, corse subito loro addosso; e l'uno avendo con molte ferite ucciso, l'altro costrinse a gittarsi nel mare ed affogarsi. Da che avven-

ne che la infelice Artemia, alquanto allora dalla fortuna ajutata, schifò in questa guisa la macchia della sua pudicizia. Or dopo lo essere nel navilio cotale accidente seguito, il padrone, il quale quivi non intendea di fermarsi, ma più oltre navigare, si partì la mattina appresso da Chio, con proponimento d'andare a Lenno, isola alla Tracia vicina. Ed avendo alcuni giorni verso quella parte con vento prospero navigato, senza avere più mai del suo disio Artemia, fuor che la prima volta, tentata; tuttavia per lei ferventemente ardendo, dicea fra se medesimo: deh perchè sto io a bada, e non prendo di quel piacere, che mi ha posto la fortuna innanzi, e per veruna cosa mi rimango di fornire di costei il mio appetito? Questa ventura non mi avverrà forse mai più; egli è senno a pigliarsi il bene che ci manda la sorte; potria forse, s'io troppo indugio, avvenire che mi pentirei di non aver ciò fatto più per tempo. Lasciato adunque egli ogni rispetto da canto, si propose d'adempire di Artemia le sue voglie, se non potesse di pari consentimento, per forza. Ed entrando egli nello albergo, dove essa dimorava, cominciò da capo affettuosamente ad abbracciarla, ed amorosamente strignendola, a porgerle umili prieghi, che fusse contenta al suo caldo disio di soddisfare; che non più così dura, quello che tanto bramava, gli dovesse contendere. Ma tutto ciò era nien-

te; conciossiacosa che la giovane seco proposto aveva, di non volere in alcuna maniera de' suoi abbracciamenti, i quali non volendo essa sostenere, fece sì, che il padrone contra di lei si mosse a sdegno, e con parole accese d'ira, le disse che intendea la sera vegnente, o volendo ella, o non volendo, il suo disiderio fornire. Però, sentite che ebbe queste parole Artemia, ciascuno di voi può stimare qual doglia la assalisse, ed in quante angosce la misera giovane si trovasse. Appressandosi adunque la sera, ed avendo ciascun del navilio cenato, essendosi già fatto notte, cominciò ultimamente il padrone a stringerla del suo amore, per farla a' suoi piaceri, se potesse, arrendevole. Ma nulla coi suoi lusinghevoli atti operando, quando voleva egli apparecchiarsi alla forza, Artemia, che non meno costante che pudico il cuore aveva, così gli disse: poscia che tu contra il mio volere, e fuori d'ogni diritta ragione, intendi di soddisfare al tuo sfrenato appetito, e ch' io ciò non potrei con alcun altro avvedimento fuggire, ho trovata la via di serbar dalle tue mani la mia pudicizia, e qual che ella si sia, migliore mi fia certo, che disonestamente dimorando, alla tua importuna libidine servire. E dette queste parole, la castissima Artemia, appressatasi all'uno de' lati della nave, d'indi incontanente si gittò nel mare, e così dalle mani libidinose di colui campando, ed

a Diana la promessa virginità sacrificando, volle anzi tempo dalla sua nojosa vita uscire; come che non sia dubbio che con sì memorabile atto prolungata se l'abbia, e sovra ogni lunghissima etate distesa, vivendo ancora ad essempio e memoria de' posteri nelle antiche carte del suo nome la gloria.

AVVENIMENTO XXXIII.

Chiomara, moglie di Ortiagonte, signore de' Gallogreci, fatta prigione da' Romani, ed assegnata ad un Centurione, usatale costui forza, e macchiatale la sua castità, ella da' suoi lo fa uccidere, e ne porta al marito la testa.

Restò ciascuno degli ascoltanti attonito e pieno di maraviglia, sentendo da m. Fabio raccontare la incomparabile castità della giovane Greca, e la onesta morte da quella cercata per non violare la sua pudicizia; di che veramente ragionando i giovani infra di loro, ne dieder segno. Ma poi che m. Fabio venne del suo ragionamento al fine, m. Fulvio guardando m. Emilio, gl'impose il seguitare; il quale disse: grandissima in vero si vede essere stata la costanza di Artemia, la quale in due guise si dimostrò; nell'una, non essendosi mai essa piegata all'ingordo e libidinoso appetito de' marinai; nell'altra, eleggendo per lo scampo della sua virginità la morte. Al

dubbioso passo della quale il disporsi ebbe bisogno di una rara fermezza d'animo; di maniera che essa fu costante a non si lasciar vincere dallo appetito carnale, e fu costantissima a correre, per salvare il suo onore, alla morte. Fece costei senza alcun fallo quello che non so quale altra donna sostenuto avesse, di spendere la sua vita per mantenersi casta. Conciossia cosa che ciascuna altra, secondo che porta la donnesca fragilità, non solo non averia preso per rimedio della costui libidine il morire, ma allettata dagli amorosi basci, lusingata dai piacevoli abbracciamenti, e vinta dagli stimoli della carne, come da naturale e comune affetto che ciascun sente, si sarebbe dopo molti ed instanti prieghi de' marinai alli loro piaceri inclinata. Superò la castissima Artemia, per quanto si vede, molte altre donne pudiche, e fra tutte quelle che rammemorare si possono, la Romana Lucrezia; la quale ridotta al passo di dover essere violata da Sesto Tarquinio, giovane di sfrenata libidine, temette più quella arme, che gli vide in mano nuda, quando egli, non volendo essa consentire alle sue voglie, le disse: tu morrai, se tu fai motto; che non fece stima di contaminare la sua onestà. Donde ne appare che Lucrezia se ne pentisse poi, quando alla venuta del marito le fu da lui dimandato, come andassero le cose, perchè essa gli rispose nulla restar più di bene ad una

donna, perduta la pudicizia. E benchè dicesse ella poi, il corpo solamente essere stato violato, ma l'animo rimanersi innocente, non perciò si contentò; perchè, soggiungendo che quantunque dal peccato si assolvesse, non però si liberava dalla pena, con il coltello, che sotto la veste tenea nascoso, si trapassò il petto; affermando nell'ultimo, che non voleva che per lo avvenire alcuna donna impudica vivesse con lo essempio di Lucrezia; parendole pure che rimanendo in vita, dopo lo aver perduto il pregio della sua onestà, (ancora che fosse la intenzione di lei stata casta) disonore gliene dovesse seguire. Da che si scorge che si pentì, e che prese vergogna di avere anzi temuto la morte, che il guastamento dell'onor suo onde supplì essa dopo il fatto a quello, a che pur le pareva di essere tenuta prima. Dunque a proposito vegnendo, dico che maggiore fu la virtù della giovane Greca, la quale difese la sua virginità dall' empia libidine de' marinai, con l'offerirsi spontaneamente alla morte, per cui venne la sua onestà a salvare, che quella di Lucrezia; la quale dopo il fatto, e tardi pentita di avere abbandonata la sua onestà per tema della morte, quello che ricevuto avrebbe dallo adultero, vergognandosi poi, in se stessa rivolse. Per la qual cosa tanto è più da commendare la Greca, che la Romana, quanto questa laudevolmente operando, fece quel che dove-

va; dove quella si condusse ad un atto, di cui si ebbe a pentire; per che in disperazione caduta, all'ultimo per disdegno divenne di se medesima micidiale. Ma lasciando ciò ora da parte, mentre ch'io ho sentito voi essere entrati nei lodevoli e virtuosi atti delle donne, ed a ragionare della pudicizia di alcuna, dovendo io appresso in cotal materia continuare, intendo con un altro essempio dimostrarvi, con quanto avvedimento una nobile e valorosa donna la sua violata pudicizia vendicasse. Il che tanto più a voi dovrà essere caro ad ascoltare, quanto udirete un atto virtuoso di reina, e non di privata femina, ed appresso di donna per nazione e per lignaggio barbara.

Nel tempo che le potentissime armi Romane superarono con gloriosa vittoria il grande Antioco, re dell'Asia, alcuni popoli barbari, allora Gallogreci chiamati, aveano contra Romani dato ajuto ad Antioco. Per che avvenne che, essendo toccato in sorte a Gn. Manlio Torquato consolo la provincia dell'Asia, ed avendo egli in quelle parti condotto lo essercito, poscia che il rimanente delle nimiche squadre erano verso le marine discorse, perchè egli non paresse che in vano in quel paese avesse la sua gente menata, e per non tenere ancora i soldati a bada, prese partito di andare in certi montuosi e riposti paesi dell'Asia, dove cominciò contra questi po-

poli Gallogreci una nuova ed aspra battaglia, per essere quelli, come si è detto, stati con Antioco in lega. Provando adunque i barbari l'empito e le forze delle armi Romane, e perciò di potere loro resistere diffidandosi, lasciarono i suoi castelli e le terre in abbandono, e su le alte cime de' monti, per lo sito del luogo forti, si ritirarono, seco la moglie ed i figliuoli menando, e tutte le altre cose loro in potere dei nimici lasciando. Non poterono nondimeno dalle arme de' Romani che gli assediavano, ripararsi, tanto che vinti dalla ostinata fortezza di quelli, fu tutto il loro esercito parte disfatto, e parte preso dal Consolo nel monte Olimpio. Così avendo la Romana gente dei Gallogreci ottenuta vittoria, ed essendo un gran numero di quel popolo, maschi e femine, giovani e vecchi, fatti prigioni e posti di un Centurione in guardia, la Reina moglie di Ortiagonte de' Gallogreci signore, nominata Chiomara, vi rimase tra le altre donne prigione. La quale come vide il Centurione oltre ad ogni comparazione bellissima, giovane e vaga molto, tutta riguardandola, seco stesso la lodava sommamente. Onde così gli piacque di costei l'aspetto, che di lei fieramente s'innamorò; ed in tanto desiderio s'accese, che ella gli donasse il suo amore, che a guisa di lascivo e libidinoso uomo, tralignando dalla Romana natura, si dispose di mandare ad effetto il

giovenile appetito. E come che essa non volesse alle voglie sue consentire, non si vergognò costui di farle forza, e torle l'onore della sua pudicizia. Per la qual cosa avendo in questo modo la Reina dal Centurione ricevuta sì grave ingiuria, e non potendola sofferire, anzi rivolgendola l'alterezza dell'animo suo con gran disdegno, aspettò tempo di vendicarsene. Laonde essendole stata per lo suo riscatto imposta taglia di una certa quantità di danari, poi che la somma in che s'erano convenuti, sopravvenne, dove ai parenti di lei aveva il Centurione mandato a dire che a riscattarla venissero, sciolta che fu la Reina dalle catene, dove stava prigione, si tirò con i suoi da canto, ed impose a quelli, che l'oro al Centurione annoverato ed assegnato fusse. A che mentre stava lo avaro Centurione tutto intento; Chiomara nel concetto sdegno raccesa, a lei parendo che fusse venuto il tempo di vendicarsi della ricevuta offesa, parlando nel proprio idioma da' nimici non inteso, comandò a' suoi, che di dietro per le reni il Centurione ferissero. E dipoi che costoro misero ciò ad effetto, gli fece subito spiccare la testa dal busto, e quella messassi in grembo, portandonela se n'andò senza alcuna offesa ai suoi. Ed appresentatasi al marito davanti con quella testa in mano, la gittò ai piedi di lui. Di che stupefatto Ortiagonte, essa gli raccontò la forza, che le era dal Cen-

turione Romano stata fatta, ed in che guisa ne avea preso vendetta, così dicendo: eccomi, signor mio, dalle catene sciolta, che in servitù mi stringevano, e dalle mani libera degl' inimici vostri. Eccovi questo capo, che io v'ho gittato a' piedi, manifesto segno della Romana rabbia e della crudeltà. Eccovi il segno della mia pudicizia, e 'l prezzo del mio tolto onore, che la virtù Romana, la quale in ogni parte è conosciuta per fama, macchiata da libidine mi ha dato. Io credea veramente poscia che la fortuna ha voluto abbattere il regno nostro, ed opprimer le forze, di cadere in servitù di quei Romani, la virtù dei quali e la gloria è d'ognintorno sì chiara e riguardevole; ma ho provato il contrario da un de' suoi Centurioni guardata; il quale io stimo anzi una selvaggia fiera, che uomo Romano. Questi, o perchè si scordasse della virtù de' suoi, ovvero perchè tutti sieno di cotal natura, ed avvezzi a queste così acerbe crudeltà, non è stato di avermi prigione contento, non delle gravi catene, con che mi cinse, non della taglia impostami per la libertà, ma più oltre procedendo e distendendo la sua rabbia, per maggior nostro scorno ha violato la mia onestà. La quale, come che grave mi paresse di veder contaminata, altro non ho potuto fare, che purgar questa macchia col suo iniquo e scelerato sangue, presentando al cospetto vostro di lui la

fiera testa. Voi, se per [illegible] tal macchia dal volto vostro il suo [illegible] sangue non basta, mescolatevi il mio; che quantunque sia innocente l'animo, non fuggirò la pena che sarete per dare al corpo. Vedesi adunque la virtù di questa donna barbara, avere alla virtù Romana rimproverato le sue vergogne; e non solamente la grandezza dell' animo suo non essere dalla forza del Centurione stata vinta, ma non pur dalla sua istessa innocenza, che per toglier la macchia dal volto del marito alla morte si offerse, quantunque la violenza nella persona di lei usata, non potesse in atto alcuno diminuire la sua onestà, nè la pudica mente ricevere per la costui libidine macchia alcuna.

AVVENIMENTO XXXIV.

Alfonso deliberatosi di andare a veder Terra santa, e nel viaggio contra sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da alcuni Arabi, l'uno de' quali è dalla moglie ucciso; gli altri, uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selva di datteri dopo molto pianto le dà sepoltura.

Erasi da tutti diligentemente ascoltato l'avvenimento della pudica Reina di Gallogreci, quando m. Fulvio a m. Ercole volto, gli fe segno che gli era a grado, che esso a m. Emilio, che detto aveva, ragionando dietro andasse; onde egli ciò conoscendo, senza fare alcuna dimora, incominciò: ancora che la moglie di Ortiagonte fosse, per quel che si vede, di nazione barbara, non è perciò che ella reina non fusse. Donde si può conchiudere che molto importa il più delle volte lo essere nato nobile ed in grande stato; conciossia cosa che coloro, i quali sono in alta condizione

posti, sì per essere da natura inchinati a magnificamente e con virtù operare, e sì ancora, perchè di scendere alle cose vili si vergognano, comunemente producono atti laudevoli, conformi alle qualità loro, acciocchè al grado, che tengono sovra gli altri, corrispondano con l'opere; sì come chiaramente si vede dal magnanimo fatto di questa Reina, la quale, avvenga che dagl' inimici suoi fosse fatta prigione, ed in misera e grave servitù guardata, e dal libidinoso Centurione macchiatale la sua onestà, ed appresso costretta con gran somma di danari a ricoverarsi la libertà; tanta fu la fermezza del suo proponimento, di prendere, come reina, vendetta della ricevuta ingiuria, che nè per tema di servitù o di morte, ritrar si volse di fortissimamente seguire la grandezza dell'animo suo; avendo anzi riguardo a quello che le conveniva, che ad alcun altro evidente pericolo, che potesse correre. E tutto che le fosse fatto al corpo forza, dalle saggie parole di lei, e molto più dai fatti si comprese la mente essere stata pudica e la intenzione casta. Ma lasciando per ora di più oltre commendarla, poscia che il presente atto a bastanza la dimostra degna di lode, a me pare di dover venire ad un' altra parte, la quale e necessaria, e laudevole stimar si deve ad ogni onesta donna, ch' è l'amore verso il marito. Il che da un pietoso accidente avvenuto, ch'io son

per raccontarvi, vi porrò davanti. E quantunque la donna, in cui sì tenero e fedele amore apparve, di sì alta condizione non fosse, come la moglie di Ortiagonte; cotale certo la estimerete, che di lei la laudevole opera vi parrà degna di stare appresso d'ogni altro chiaro e virtuoso atto di qual si sia più nobil donna, e più illustre.

Fu adunque in Lisbona, buon tempo è passato, un gentiluomo nominato Alfonso, al quale venendo in disiderio da casa sua dipartire, con intenzione di andar peregrinando, e visitare i devoti luoghi della Terra santa, ed adagiandosi per questa cagione di salire sopra una nave Biscaina, avvenne che in questa sua partita, avendo egli una moglie assai giovane e fresca, di bellezza rarissima, nominata Ginevra, la quale lui a paro della sua vita amava, essa oltre modo perciò si dimostrò crucciosa, ed in alcuna guisa alla partita del marito non volea consentire. Alfonso, che si aveva messo in animo, e seco proponimento fatto di peregrinare, per parole della moglie non voleva dalla sua diliberazione rimanersi. E poscia che ella finalmente vide i prieghi suoi niente valere, per ritraere il consiglio del marito, nè potendo in casa sostenere la sua lontananza, si mise tra se medesima in cuore d'imbarcarsi con esso lui, e dovunque egli se n'andasse, essergli inseparabile compagna. Avvenne adunque, che pochi giorni innanzi che il

marito si fosse per dipartire, a lui essa il suo avviso scoperse. A che fatto Alfonso contrario, e turbandosi, non potè però tanto riprenderla, nè con parole da sì strano appetito cercar di rimoverla, che essa da ciò ne volesse restare, come colei ch' affermava di dover morire, tosto che si trovasse da lui lontana. Onde dopo molte parole dall' una e dall' altra parte seguite, fu Alfonso costretto a contentarsi. Per che di pari diliberazione avvisarono, che essa da uomo travestita venisse, acciocchè essendo Ginevra giovane e bella, ogni pericolo d'inconveniente cessasse, che per questa cagione lor potesse avvenire; e così alla sua dipartita fecero. Imbarcatisi adunque Alfonso e la moglie vestiti da peregrini nella nave, e dal porto di Lisbona con buon vento sciogliendo, presero primieramente partito di passare in Africa; onde prosperamente navigando, giunsero dopo molte giornate allo stretto di Zibilterra. E poscia che quivi fu arrivato Alfonso volle a Ceuta smontare in terra, ed indi tutta la Barbaria andare scorrendo, risolvendosi all' ultimo di venire in Egitto, e quindi poi passare oltre il mare in Terra santa. Ora avvenne che mentre con la moglie andava per terra al suo viaggio cavalcando, ed avendo omai per lungo cammino quasi tutta la riviera dell' Africa ricercata, poscia che alla città di Alessandria si ritrovò appresso, ad un luoco no-

minato Torre degli Arabi, furono ambidue da quattro di quella gente Arabesca assaliti. I quali seco avendo archi e saette, gli sforzarono a non passar più avanti, perciocchè di questa gente la natura e il costume è di vivere per lo più di ruberie. Laonde immaginatisi costoro, che Alfonso fosse mercatante, e ch'avesse danari, presa uno di loro la briglia al cavallo, si affaticava per iscavalcarlo, per poterlo poscia a sua voglia spogliare e rubare. Vedendo ciò Alfonso, ed il sopravvegnente pericolo scorgendo, ne volle trare l'armi per difendersi; ma subito gli fu da costui, che sovra la sua arme avea messe le mani, di ciò fare vietato. Per la qual cosa la moglie, benchè tutta per la novità del caso paurosa divenuta e smarrita, tratto nondimeno fuori per difesa del marito uno stocco, che cinto avea, percosse con quello lo Arabo sul collo, e gli spiccò mezzo la testa. Gli altri per vendicare del compagno la morte, non avendo altre armi, tirandole delle saette con gli archi, passarono alla infelice giovane il petto. Alfonso, che libero era dalle mani di colui rimaso, vedendosi la moglie dinanzi agli occhi uccidere, da grandissimo furor sospinto, tratte l'armi, uccise un altro di coloro, e procacciava ancora al rimanente la morte. Di cui temendo forte gli altri due, per la morte de' compagni, si diedero tostamente a fuggire; e così lo sventurato Alfonso,

benchè salvo dalle mani degli Arabi fusse rimaso, ne perdè allora miseramente la moglie. Sopravvenendogli adunque la notte, e spandendo tutto pien di dolore amare lagrime, pigliò sopra il cavallo il corpo della cara moglie e vie più di lamenti, che di riposo vago, ricoveratosi in alcune vicine e folte selve di datteri, i quali con i loro alti e superbi rami e larghissime foglie, ombrose le rendevano, entrò, mostrandogli la luna la via, in una di quelle dentro, e quivi dagli occhi versando un angoscioso pianto, dopo lo avere più volte tratti altissimi guai, con tai parole incominciò lo sfortunato Alfonso a rammaricarsi: chi mi darà, o acerba e dispietata morte, tante lagrime e tanto spirito, ch' io possa a pieno piangere lo sventurato avvenimento di questo giorno, e con sì debol voce lamentarmi della tua ingiuria? poscia che tu, importuna e fiera avendomi la cara moglie tolto, oggi così nimica mi ti mostrasti. E per fare in me l'estremo di tua possa, e per essermi affatto contraria, non volesti per maggior mio supplicio trarmi di vita, e permettere ch' io facessi a quell' amorevole anima compagnia. Forse perchè ti pareva far poco, s'io questa sì dura condizione di vita menando, non sostenessi peggio che la morte. Deh, perchè almeno in ciò non mi sei sì graziosa, che questa lieve, ispedita e dolente anima la sua possa seguire; onde io per questa via esca di

tanto affanno; e non lasciarmi così solo vivere, avendo di doglia contaminato il core, e gli occhi offesi dal vedere il sangue sparso della mia cara moglie. O rapacissime e barbare mani, nel petto di cui cercaste voi d'incrudelire, qual' era il sentimento delle armi vostre? quali gli occhi? qual ferocità d'animo vi trasportò a commettere sì scelerato omicidio? Qual maligna e fiera stella, che in odio m'abbia, o qual malvagia ed ingiuriosa fortuna a questi lidi, ed a queste barbare contrade mi spinse? E tu o fedelissima e diletta Ginevra, quanto meglio avresti fatto di piegarti ai miei prieghi, e consentire al mio volere, rimanendoti in casa, che per essermi troppo amorevole, metterti meco in viaggio, e correre ancora meco una istessa e comune fortuna? Come potrò io comportare dopo te questa vita, avendolami tu con le tue mani serbata, anzi con la tua volontaria morte ricomperata? come la potrò sostenere? la qual volontieri vorrei avere nelle tue braccia terminata. Ma poscia che altro in questa rea fortuna non mi resta, che di sfogare con angoscioso pianto il cor dolente, e che altro in questa gravosa vita non m'avanza che di trar sempre guai, non potendoti alcuna altra grazia, carissima Ginevra, rendere di sì gran beneficio, come è questo dello scampo della vita mia, sarò nella tua morte tanto grato, quanto mi è da sì avversa

fortuna concesso, dando al corpo tuo quella sepoltura, che la qualità del luoco comporta. E poi che la tua morte da me non si può con più degno sepolcro onorare, supplirò con la memoria di fare, che dentro di me stesso nella più nobil parte sii locata del cuore. Avendo tutta quella notte Alfonso con queste, e molte altre miserabili parole pianta la morte della cara moglie, parvegli convenevole di dare al corpo suo quella sepoltura, che potesse migliore; onde allo apparir del giorno cavando, meglio che per lui fu possibile, a canto d'una grossissima palma in quel luoco arenoso una picciola fossa, quivi ripose il corpo di lei; poscia con l'arena ricoprendolo, ed entro al tronco il nome di Ginevra intagliando, sotto questi versi gli scrisse.

Dal lagrimoso umor, che 'l cor distilla,
Cresci, vittoriosa Palma, cresci
Mentre che 'l mio desir dura e sfavilla.

E d'indi subito dipartito, giunse quel dì medesimo nella città d'Alessandria, dove ritrovata il seguente giorno una nave, che per Baruto partiva, gli parve di salir sopra quella; e così nella nave montato, avendo vento prospero, passò fra pochi dì oltre il mare. Giunto che fu Alfonso a Baruto, ed ismontato in terra, andò per molti giorni, a guisa di peregrino, ricer-

cando tutta la Terra santa, ed a parte a parte visitando tutti i santi luogi di quella. E poi che ivi gli parve di avere ogni divoto ufficio fornito, diliberò di fare nel ritorno alla patria quello istesso viaggio per terra, che fatto aveva. Per che imbarcatosi da capo sopra un navilio in porto del Zaffo, pervenne finalmente a Rossetto. Dove arrivato, trovò cagione di ritornare a rivedere il sepolcro della tanto amata moglie, spronato dal gran disio che di lei sentiva, ed avendo ancora per la recente morte di quella la mente afflitta, non essendo più che tre mesi passati, che era il miserabile caso avvenuto. Comperatosi adunque in quelle parti un cavallo, e così messossi in viaggio, giunse dopo certi dì alla selva, ove sepolta era le moglie. E quivi rinfrescata la pungente memoria ed il dolore della sua morte, spandendo non meno che prima profonde e di larga vena lagrime, da capo all'amato troncone della palma appoggiato, sovra il sepolcro, così cominciò a dolersi: a te ritorno, carissimo e fedelissimo corpo, a voi belle ed oneste membra, in cui rinchiusa fu quell'amorevole anima, che per lo scampo della vita mia volle dalla sua mortale spoglia disciogliersi, per fornire di farvi con questo pianto le ultime essequie. Ne andrò io dunque, o Ginevra mia, senza di te alli paterni lidi? e solo senza la mia fida compagna goderò del porto della patria mia?

Quale mi sarà senza di te questo viaggio? quali senza di te le usate accoglienze della casa nostra? Oimè, che in vece di letizia, che sogliono gli altri cittadini, ritornando alla lor patria, portare, io vedovo con gli occhi pregni di lagrime, di dolor bagnati e molli, e col viso chino riporterò malinconia e tristezza! Tu adunque, o diletta Ginevra, in queste contrade barbare resterai? tu in questa oscura e pellegrina selva rimarrai? per questi inospiti e selvaggi boschi n'andrà vagando il tuo spirito? Restate in pace, o terrene membra, le quali per amor mio voleste in così lungo e periglioso viaggio stancarvi; e poscia che pur fu consentimento di destino, che più lungamente non vi conducesse l'anima, prendete ora debito e sicuro riposo. Restate in pace, ossa, che quello sì leggiadro e sì pudico corpo sosteneste; e poscia che così era ordinato in cielo, che per la vita mia sì tosto vi disgiungeste, rimanetevi in questo luoco, ed a voi non sia questa terra, che vi cuopre, grave. Resta tu in pace, o spirito, il quale se noi avessimo a credere, che per l'amor naturale, che hanno l'anime ai corpi, quelle gli seguitino, tu dei intorno a questo sepolcro gir vagando; e se dal mortal velo disciolto qualche affetto ti stringe, del tuo sì fervente e grande amore portatomi la memoria non ti fugga, fino che questa breve e misera vita, che pur ancora meco alberga, si finisca. Onde

a sì grave dolore questa consolazione dia soccorso, di venire a fare la mia alla tua anima compagnia. Avevasi lo sfortunato Alfonso così ultimamente doluto sopra il sepolcro della sua cara moglie, e tutta quella notte ancora nella selva trapassata in dolorosi lamenti, quando incominciando già l'alba a scuotere intorno della terra l'ombra, ed imbiancandosi la lucente aurora, si mise egli per dipartirsi in punto. Ed avviatosi al suo cammino, dopo molte giornate giunse alla fine alle colonne d'Ercole, e quivi imbarcatosi in un navilio, passò lo stretto da Ceuta a Gibraltar di Spagna, per donde poi inviandosi verso Portogallo, ne andò alla patria il più dolente e disperato uomo del mondo. E certo di Ginevra il miserabile avvenimento può dare ad ogni altra donna essempio d'ardentissimo amore e ferventissima fede di moglie.

AVVENIMENTO XXXV.

Timocare fatta congiura d'uccider Nicocle tiranno, è discoverto dal compagno Condannato alla morte, è nella prigione visitato dalla moglie, la quale astutamente lo salva, rimanendovi in iscambio di lui. Inteso il fatto, il Prencipe le perdona, condannando i guardiani alla morte.

Le pietose parole ed il duro lamento di Alfonso, per lo miserabil caso alla moglie di lui avvenuto, avevano più volte ai giovani fino in su gli occhi tirate le lagrime, quando m. Fulvio, finito che ebbe m. Ercole di ragionare, impose a m. Camillo che appresso dicesse. Il quale, tutto pieno di compassione dello sventurato Alfonso, così cominciò: assai ci può esser chiaro, carissimi compagni, qual fosse l'amore e la fede di Ginevra verso il marito, vedendo che essa si mise a così gran rischio di morte, per la difesa di lui. E veramente altro non si può dire, se non che amore,

sia una passione molto possente e forte, quando di cotal modo unisce gli animi degli amanti, che trasformando l'uno nell'altro, fa non solo di due voglie una medesima, ma rende sì comuni i sentimenti dell'uno e dell'altro, che i pericoli sono ugualmente in fra di loro temuti; e tanto si paventa la morte sopravvegnente a quello che si ama, quanto se a noi medesimi soprastasse; e si gustano così acerbi gli altrui dolori, come i proprj; di maniera che l'una natura con l'altra inestandosi, par che più dir non si possa, che questi sia l'uno, e quegli l'altro, ma amendue i soggetti essersi fatti un solo. Donde si vede che quell'animo che ama, è nel proprio corpo morto, e vive in quello d'altrui. Il per che alcuni chiamano amore una cosa amara, per che colui che ama, amando si muore, ed altri lo chiamano dolce ed amaro; conciossia cosa che amore non è altro che morte volontaria. Laonde, in quanto ch'egli è morte, è senza alcun dubbio cosa amara, ma in quanto che questa è volontaria, dolce diviene. Muore (come vogliono i Platonici) ciascuno che ama in questa maniera, perciocchè il pensiero di quello, dimenticando se stesso, sempre si rivolge ad un segno, cioè alla persona amata. Onde, se di se medesimo non pensa, non si può dire che dentro di se pensi; perciocchè l'animo di lui così disposto non opera in se stesso, essendo la

principale operazione dell'animo il pensare. E chi non opera in se, non si dee credere ancora che in se sia. Conciossia che egualmente stiano insieme queste due cose, lo essere e l'operare; ed essere non si può senza operare, nè l'operare avanza l'essere. E ciascuno opera dov'egli è, e dove non è non può operare. Adunque l'animo di chi ama non è in se, perchè non opera in se medesimo, e se non è in se, meno si deve dire che in se viva. Per la qual cosa conchiudono i filosofi che chiunque ama è senza alcun fallo in se stesso morto, e vive in altrui. Sì come apertamente in Ginevra si comprende; la quale, vedendo il marito in evidente pericolo, come colei che stava di lui pensosa, e non di se medesima, difese quella parte che più le era a cuore. Donde avvenne che se avendo in oblio, quello che al marito soprastava, in se stessa rivolse; e correndo come ad un volontario periglio, in vece di lui, che n'era più vicino, sofferse con fermo animo e sincera fede la morte. Ma poi che voi d'una in altra materia trapassando pervenuti sete a ragionare di quel piacevole affetto dell'animo, che tra moglie e marito si è alle volte veduto, mi apparecchio ancora io di raccontarvi un amore non meno onesto che ardente, apparso in una fedelissima moglie verso il marito suo. Onde agli occhi vostri davanti fia posto una venerabile immagine di purissima fede

e di ligittimo amore di donna, accesa al suo diletto sposo.

Quando Nicocle, prencipe de' Sicionj, quella città con tirannia signoreggiava, venuto già per cotal cagione a tutti i suoi cittadini in odio, avvenne che due de' principali della città, i quali di nobiltà, di ricchezza e grandezza d'animo trapassavano tutti gli altri, fecero contra di lui una congiura. Per che tuttavia stando amendue costoro in questo proponimento fermi di uccidere il tiranno, ed avendo tra loro un ordine disegnato, che ad un certo luoco della città in cotal giorno dovessero la loro impresa fornire; prima che venisse il termine di mandare l'opera a compimento, uno delli due compagni, o per paura che gli entrasse nell'animo, pentito, o per farsi più al Prencipe grato, o qual che si fusse la cagione, che dalla impresa lo ritraesse, seco del tutto dispose di non trammettersi più oltre in questo fatto. E non fu solamente di rimanersi dalla impresa contento, che volle ancora per esser in maggior grazia del tiranno, scoprire a lui del compagno le insidie. Non era adunque venuto il giorno ancora, nel quale s'era da loro ordinato ciò che avessero a fare, quando questi, l'animo ed il proponimento di cui era all'altro compagno nascosto, entrato dentro al palagio del Prencipe, chiese secretamente di avere udienza. Per la qual cosa fu nella camera di Nicocle introdot-

to, ove gli scoperse le insidie poste alla persona di lui, dicendoli che essendo egli a questa malvagia opera da colui per compagno richiesto, nè avendo voluto a cotal fatto consentire, gli era paruto convenevole a non mancare del suo ufficio col fargli pervenire alle orecchie di colui il tradimento; il nome del quale disse che era Timocare. Laonde avendo Nicocle inteso le apparecchiate insidie alla sua vita, prestando alle parole di costui intera fede, subito ciò udito mandò alcuni soldati bene armati della sua guardia alla casa di Timocare, e gittate le porte in terra, lui presero a man salva. Il quale poscia per comandamento del Prencipe fu imprigionato, e da lui quello istesso giorno condannato a morte. Ma perchè si costumava a quei tempi, che chi per qualche grande misfatto fusse sentenziato a morte, dovesse essere di notte fatto morire, impose alle guardie Nicocle, che la notte seguente fusse in prigione Timocare decapitato. Essendosi adunque la sentenza nella vita di lui data, a casa sua rapportata alla moglie, che Arsinoe si chiamava, la quale il marito a paro della sua vita amava, ciascuno può pensare da quanto dolore ed afflizione d'animo ella fosse assalita. Per che rivolgendo tra se medesima la misera moglie molti pensieri, per trovar qualche rimedio da campare al marito la vita, avvisò che per andare a spander lagrime davanti al tiranno, anzi potesse

essere cagione di affrettare al marito la morte, che di liberarlo. Però pensò di tenere altra via alla salute di lui; onde immaginatasi la donna una nuova malizia, quella deliberò al tutto per lo scampo suo di tentare. Aveva, come si è detto, Timocare la notte vegnente da finir la sua vita, quando subito che incominciò ad imbrunir la sera, e che le tenebre già avean cacciato la luce della terra, si vestì Arsinoe di panni bruni, quali a cotal tempo si richiedevano a lei, e copertasi con un velo il capo, se n'uscì fuori di casa sola, e verso la prigione, dove stava il marito rinchiuso s'avviò. E dopo che quivi fu giunta, tratta in disparte una delle guardie, le richiese, amaramente piangendo, scoprendosi prima chi essa era, che si contensasse, poscia che il marito era stato quella notte condannato a morte, di lasciarla nella prigione entrare, acciocchè innanzi che egli morisse lo potesse vedere, e di lei le ultime lagrime e gli abbracciamenti a lui fussero concedute. Ora scorgendo le guardie costei essere la moglie di Timocare, sì per essere Arsinoe di bruno vestita, come per l'angoscioso pianto, in che la vedevano, vinte da compassione del suo rammarico, dentro la prigione al marito la misero. Arsinoe, poi che si vide essere col marito, non curò, come il più delle femine fanno, di mostrargli con romore e con lagrime la sua doglia, ma in vece di feminili strida,

di lamenti, e rammarichi, lo cominciò benignamente a confortare, dicendogli che stesse di buon animo. E comunicatogli tutto quello che intendeva di fare, dopo alquanto spazio vestito de' suoi panni il marito, e cangiati i suoi in quelli di lui, copertogli bene col velo il capo, ne lo mandò della prigione fuori, ed in iscambio di lui essa dentro rimase. Le guardie, che nulla di ciò sospettavano, credendo lui esser la moglie, lo lasciarono andare. E così Timocare si fuggì quella notte fuori della terra con la vita salva. Ma venuta la ora, che doveva il carnefice farlo morire, entrò nella prigione con le guardie insieme, ove in vece di lui trovarono la moglie de' suoi panni travestita, e così ingannati e scherniti rimasero. Per che venuto il giorno, rapportarono il fatto al Prencipe, e davanti a lui menarono Arsinoe, a cui con grande orgoglio e fiero volto dimandando il Tiranno, come fusse stata sì ardita, che contra il suo volere, ed in dispregio della data sentenza avesse dalla sua podestà liberato Timocare, e lui fatto fuggire, ingannando le guardie; Arsinoe molte e pietose lagrime spargendo, gli disse queste parole: non per ischernire la vostra sentenza, o signore, nè per volermi opporre al comandamento vostro io infelicissima moglie fui trasportata a trarre di prigione il marito mio con inganno, e liberarlo dalle vostre mani, ma vinta più

dall'amore, che dal timore, ho posto questa mia vita in abbandono per salvar quella di lui. Ed avvenga ch'io non sappia la cagione che vi mosse a condannare il mio marito a morte, io tosto che ebbi la dolorosa novella della vostra sentenza, cominciai partitamente ad esaminar la sua vita, nè potei cosa trovare in lui, ovver peccato, che fusse del vostro gastigo meritevole; ma comunque si stia il fatto, a voi piacque di voler lui far morire. E sì come fu il timore dello sdegno vostro dentro di me vinto dallo ardente amore, ch'io a Timocare ho portato e porto, allora ch'io m'ingegnai con inganno dalla morte camparlo; così ora è quello dal medesimo superato, trovandomi al vostro cospetto, e nelle vostre forze ristretta. Conciossia cosa ch'io più contenta mi trovi di avere al mio marito liberata la vita con pericolo della mia, che col salvarla a me, non aver fatto prova ch'egli potesse fuggire. Eccomi adunque in vece di lui nelle vostre mani, o signore; e se la innocenza mia, l'afflizione, le lagrime, non desteranno in voi qualche pietà, che a perdonarmi vi conduca, muovavi almeno la umanità a considerare, che questo fallo (se fallo si dee stimare che sia il salvare da sovrastante pericolo le cose sue) non è di me ma del soverchio amore al mio marito portato; il quale sì altamente aveva nel mio cuore messo radici, che d'indi non mai lo avrei

potuto svellere. E sì come non è mio il fallo, non deggio per quello che io non commisi, alcuna pena portare. Dell'amore non prenderete voi castigo, non potendo le passioni dell'animo soggiacere ad alcuna esterna forza. Però mi conforta una speranza, che non avendo voi onde giustamente possiate rivolger l'ira; e conoscendo ancora che non è convenevole me dello errore altrui gastigare, acqueterete, come giusto Prencipe, l'impetuoso movimento dello sdegno vostro, sì che affatto ne doverò libera andare. Cotali furono le parole della dolente Arsinoe; le quali tanto poterono nell'animo di Nicocle adoperare, che quantunque esso fusse crudele e rigido per natura, ed appresso pieno contra Timocare di cruccio e di mal talento, ebbero nondimeno forza di fargli incontanente cadere il furore e l'ira; onde iscusandola lo amore, che al marito portava, da se la licenziò; e poi quello stesso giorno fece il Prencipe le guardie morire, perchè si avevano lasciato ingannare. Ma non contenta Arsinoe ancora di avere il suo marito dalle mani del Tiranno campato, non passò molto tempo che sentì di lui novella; e le pervenne a notizia dove Timocare fuggito dalla patria dimorava. Per la qual cosa cominciò tutta ardere di disiderio di vederlo; e quando tempo le parve di dover dare effetto al suo disio, contra il consentimento della madre, si vestì un giorno di

abito virile, e togliendo in sua compagnia un fedel servo, già stato per avanti del marito, si fuggì secretamente di casa, ed andò a ritrovare Timocare. Ove si può comprendere, quali fussero le strette accoglienze dell' una e dall'altra parte fatte, e con che festa essa ricevuta ne fosse, vedendosi il marito davanti la cara moglie, che non solamente aveva a lui liberata la vita, ma quella di lei ancora avea saputo salvare. Da che si vede che contendendo in costei queste virtù, lo amore del marito e la magnanimità, mentre ciascuna di quelle avea, verso di lui il suo ufficio fornito, la fecero degna d'essere anzi di Timocare marito, che moglie.

AVVENIMENTO XXXVI.

Giannotto mercatante Genovese, sta un tempo in Napoli, e quivi preso moglie, e con lei imbarcatosi per tornare a Genova, il navilio per fortuna si rompe. Egli si getta in mare, ed è portato a terra. La giovane riman su la nave; e dopo varj accidenti, ambi finalmente in Genova in felice stato vivono.

M. Muzio, udita la fine del ragionare di m. Camillo, vedendo che più niuno v'era rimaso, se non egli, a dover dire, senza comandamento aspettare, all'ordine andando dietro, a parlare cominciò in cotal guisa: niuna forza di parole, per quel ch' io mi credo, sarebbe bastevole ad esprimere lo infinito amore, che Arsinoe al suo marito portava, o a commendare la gran virtù di lei; perciocchè, lasciando di dire quanto sia natural cosa che una moglie amorevole al suo marito, udendo lui essere sentenziato a morte, ne senta sì grave dolore ed angoscia, che perda l'ani-

mo, ed in lei smarriscano gli spiriti; il che però sì fattamente in Arsinoe non si vide, che non le restasse vigore di procacciare la salute di lui: pur si comprende in lui tanta virtù essere stata, che nelle sue maggiori sciagure non solamente fu quella medesima, e non indebolita virtù, ma si scorge che in tale avversità rinforzò tanto più la virtù in lei, e divenne più franca, quanto ne appariva il bisogno maggiore. Di maniera che vediamo che quello che la malvagia e nimica fortuna d'ingiuria ad Arsinoe potè fare, e ch'era nelle sue mani, fece, di volerle togliere il marito; ma quello che è proprio d'una persona forte, e che non le si può levare, quel tanto ad Arsinoe rimase fermo e stabile. E conciossia che la virtù si conosca nelle cose più difficili e più malagevoli ad operare, qual virtù diremo che fosse quella, e che alto senno, di trasmutare i panni del marito nei suoi, per far fuggire lui di prigione, e qual fortezza d'animo? Quale uomo, per animoso ch'egli fosse, temuto non averebbe di fare quello che Arsinoe fece nella prigione? di liberare altrui, quantunque caro gli fosse stato, con mettere se medesimo in affannoso pericolo, che morte gliene seguisse? Direi certo che l'immenso e possente amore in quel punto avesse accecata Arsinoe a non conoscere sì gran rischio, a che essa si poneva, facendo fuggire di prigione il marito, col

rimanervi essa, se d'altra parte non avessi sentite le parole da lei dette con sì fermo proposito di dover morire per lui, quando così fosse piacciuto al Principe. Il che ci dimostra che non improvviso, inconsiderato e temerario consiglio la vi spinse, ma una rara virtù, uno stabile proponimento e fermissima disposizione di morire, se bisognasse, per la salvezza del marito. Vedesi che fu simile Arsinoe alla antica Alceste, reina di Tessaglia, della quale si dice che avendo essa il marito infermo, ed essendole stato risposto dall'oracolo, ch'allora il Re sarebbe sano, quando alcuno degli amici suoi per lui morire volesse, non ritrovandosi chi fosse disposto a porre la vita per la salute del Re, Alceste sola, per la sanità del marito alla morte si offerse. Donde avvenne poi, che favolleggiarono i poeti, che essa ebbe grazia e dono dagl' Iddj di ritornare in vita. Somigliante fine si vide avere il caso di Arsinoe, la quale ridotta in potere del Prencipe, rea della vita del marito proprio, tanto le fu benigno il cielo, e tale si dimostrò la virtù di lei al cospetto del tiranno, che avendole egli quasi riverenza e rispetto, si astenne d'incrudelire verso una donna tale. Conciossia cosa che il crudo e duro animo di Nicocle ammollito da sì grande amore e virtù di Arsinoe, si temprò sì, che gli parve degna di lasciarla partire impunita. Ma conoscendo che a me ancora conviene dire alcuna

cosa, mi para davanti uno avvenimento d'infortunj, e di varj casi pieno, nel mezzo de'quali essendo una giovane posta, voi vederete con che casto amore, quella serbasse al suo marito la matrimonial fede; e come nel più verde fiore dell'età sua pudicamente vivesse, senza contaminare in parte alcuna quella bellezza, che la natura congiunge insieme così nimica alla onestà.

Secondo ch'io già udì altre volte raccontare, fu in Genova un giovane mercatante assai ricco, nominato Giannotto; il quale essendo stato fuori della patria sua per molti anni, e per varie parti del mondo per mercatantare trascorso, disiderando oggimai di riposarsi, ed in alcun luogo fermarsi, se ne venne finalmente a Napoli, nobilissima e chiara città d'Italia. Ove essendo per un tempo dimorato, e tuttavia dimorandovi, o perchè a lui paresse che quivi i suoi traffichi gli riuscissero meglio che altrove, ovvero tratto dal dilettevole sito del luoco, avvenne che di maritarsi sopravvenutagli occasione, in una figliuola di un gentiluomo Napolitano, avvisando che a ciò fare per molti rispetti gli tornasse in bene, accettò il partito, il quale assai onorevole e secondo il suo proposito stimò che fusse; per che le nozze belle e magnifiche fatte, costei, che Leonora si chiamava, prese per moglie. E dopo lo essere dimorato uno anno appresso in Napoli, gli parve che fusse bene,

essendo per tanto tempo stato dalla patria lontano; e trovandosi già in opera di mercatanzia avere fatto qualche guadagno, omai di ritornarsi a Genova con la nuova sposa. Laonde avendosi così fermato nell'animo Giannotto di fare, salì, quando tempo gli parve, sopra un navilio; e facendo in quello tutta la roba sua caricare, egli e la moglie, con la sua brigata insieme fuori del porto di Napoli dipartiti, vennero verso Genova navigando. Ma la fortuna, che sempre volentieri agli umani proponimenti contrasta, essendo gli anni a dietro stata a Giannotto in tutte le sue imprese favorevole, volle che la cosa, altrimenti di quel che egli aveva avvisato, andasse. Perciocchè una mattina al surger dell'aurora furono sopra Piombino da un grandissimo ed impetuoso vento assaliti, ed indi cominciò il mare a gonfiarsi, ed in furiosa tempesta a rivolgersi; la quale combattendo per alcune ore il navilio, lo spinse con la sua furia su l'isola di Caprara, che è dirimpetto alla Corsica, dove a certe piaggie percotendo isdruscì. Per lo nauffragio tutti i marinai del navilio si affogarono, ma lo infelice Giannotto, il quale avea la fortuna a così stremo e misero partito condotto, ad un certo tavolato, che per avventura gli si parò davanti, appicatosi, si gittò in mare. Ove dalle onde e dal vento ora in qua, ed ora in là sospinto, fu portato a terra in parte, che

venne a trovarsi sopra un' altra isola non molto da Caprara lontana, detta Elba. Ora, per tornare a Leonora, avvenne che la sventurata giovane insieme con una sua fante per tema del mare non si era del navilio partita, ma rimasa sopra la poppa di quello, tutta volta per perduta si teneva. Laonde ne'seguì che, in questa guisa ajutandola la sua fortuna, nè essa, nè la fante si affogò; perciocchè avendo percosso il navilio ad una secca, erasi nell' arena ficcato, e quivi fermo rimaso. Le quali così dimorando stavano alla ventura, quando essendo Leonora e la fante tutta quella notte con gran pericolo della vita ivi dimorate, e tra questo mezzo il vento con la tempesta acchetato, la mattina su l'aurora, venne loro veduto un altro navilio, che della Corsica era partito, e che verso quella volta navigava; il quale non molto lunge da loro veleggiando, subito che agli occhi corse di Leonora, ella cominciò verso quella parte a far segno. E così poscia che fu vicino, tanto gridando e chiamando con la sua fante mercè, si fece sentire, che avvisando i marinai quello che era, si mossero a calare le vele, ed accostatisi allo isdruscito legno, costretti in parte da pietà del periglio, e dalle parole dolenti di Leonora, lei fecero sopra il lor navilio salire; ed alcune poche robe, che sopra la coperta del naufrago legno vi avea, trasportarono in quello. Ma Leonora era sta-

ta da prima tanto accorta, che, quantunque perduto avesse il rimanente della roba sua, e delle merci, che nel navilio si trovavano, essendo quelle state quasi tutte nella tempesta gittate in mare, avea per avanti fuori di una picciola cassetta buon numero di danari tratti; i quali addosso postisi, finse coi marinai dell'altro navilio di essere del tutto strema rimasa. Salita adunque Leonora sopra quest'altro legno, le avvenne che essendo essa bella e vaga molto, accese nel suo amore due de' passaggieri caldamente; dai quali, senza sapere l'uno dell'altro cosa alcuna, fu più volte nel viaggio molto sollecitata a dover loro donare il suo amore, alle cui voglie ella, che onestissima era, sempre contese, e si mostrò contraria. Ma non istette molto, che da cotale stimolo fu liberata, perchè avendo il navilio da giungere solamente a Ligorno, poi che furono qua arrivati, il padrone mise quei passaggieri con le loro robe in terra, e Leonora, che seco si avea proposto di gire fino a Genova per fermarvisi, si convenne poi col padrone del navilio in buona quantità di danari, promettendogli che da' suoi parenti gli sariano a Genova pagati; e così lo mosse a passare più oltre, dove essa si avea posto in cuore di andare, con pensiero d'ivi attendere il suo marito, quando forse la fortuna gli avesse la vita campata. Ma Giannotto, il quale dalle onde del mare in

sicura parte gittato, si era, come dicemmo, ricoverato nell'isola dell'Elba, prese poscia partito di passare a Piombino. Ove vedendosi privo rimaso della sua roba, co' panni solamente che si trovava aver d'intorno, ogni altra cosa pensando fuor che la moglie viva, così meschino e stremo com'era, diliberò di girsene in Ancona. E poi, che dopo molte giornate male agiato della persona, ed in miseria vi fu giunto, procacciando sua ventura, si acconciò in quella città per servidore; ed un gentiluomo Anconitano si mise a servire, riparandosi il meglio che poteva, in casa sua la vita. Leonora tra questo mezzo era a Genova giunta; e dimandando a molte persone della città di Giannotto non vi fu alcuno che dare le ne sapesse notizia; anzi uom più non si trovava, che alcuna conoscenza avesse di lui, per essere Giannotto il tempo addietro molto giovane dalla patria dipartito, e fuor di casa stato lungamente. Per la qual cosa Leonora, nulla del marito intendendo, dispose di fermarsi in Genova e quivi attendere se egli venisse; e quando pur venire non lo vedesse, ovvero per morte, o altro fortunoso accidente, di lui giammai non sentisse novella, avvisò d'indi non dipartire, ma vedova trapassare il rimanente della sua vita. Ed avvegna che giovinetta fusse, come quella che ancora al ventesimo anno non aggiungea, tanto potè nell'animo suo

del marito lo amore, il quale non avea (come fanno molte) per lontananza posto in oblio, che a lui volle quella fede inviolata servare, che pareva a lei la sua onestà richiedesse. Ora Giannotto era forse dieci anni dimorato ai servigi di quel gentiluomo in Ancona, ma in servile e povero stato, benchè per la sua buona e fedel servitù al suo signore assai caro, e come colui che avea la roba perduta, e che ferma opinione portava essere la moglie insieme con gli altri affogata nel mare; non parendogli che in tanta afflizione sua e misera condizione di vita altro conforto a lui fosse rimaso, diliberò di tornar a rivedere, anzi che morisse, la patria; essendone oggimai per lo spazio di venticinque anni stato lontano. Ove, quando si dipartì, alcuni suoi fratelli avea lasciati, dei quali bramava sapere quel che ne fusse, e se forse alcuno di loro vivesse ancora. Avuta adunque perciò dal suo signore licenza, da Ancona si dipartì, e giunto che fu egli dopo molti dì a Genova, non essendo più Giannotto da alcuno della città riconosciuto, perchè oltre modo della forma, della quale esser soleva, trasmutato si era, sì come quegli che barbuto e vecchio era divenuto, sì dirizzò verso la casa del padre. E quivi di tutti i suoi fratelli, che quattro ne avea, non trovò fuori che un solo vivo, e senza figliuoli avere d'anni pieno, in assai ricco stato. Il quale aven-

do veduto Giannotto, nè conoscendo altrimenti chi egli fusse, parve a lui di scoprirglisi. Onde se l'un fratello l'altro vedendo, di cui già molti anni nulla avea inteso, divenisse lieto e contento, a voi lo lascio pensare. Perciocchè tra loro furon le feste e le accoglienze grandissime, ove poscia Giannotto al fratello tutte le sue sciagure raccontò ordinatamente, dal principio narrandole insino alla fine. Leonora, la quale attendendo il marito, era tanto tempo in Genova dimorata, quanto egli al servigio d'altrui era stato in Ancona, vedendo ch'egli non veniva, era in opinione che Giannotto in quello naufragio affogasse, nè più della venuta sua le restava speranza. Per che si aveva ella con quei denari serbati dalla tempesta del mare, sottilissime spese facendo, sostentata la vita; e sì come colei che giovane era e bella molto, avea per lo addietro molti stimoli avuti da alcuni nobili della città, ed era stata da' più ricchi e leggiadri giovani in amore sollecitata, nè perciò mai volle a cosa inchinare, la quale men che onesta fusse. Onde, quanto più poteva, la sua onestà guardando, qualche disagio sofferto avea, più tosto che guastare in alcuna parte l'onor suo. Ma avvenne che Giannotto potendo assai onoratamente in casa sua reggersi col fratello la vita, il quale senza figliuoli essendo, alcuno più congiunto non aveva di lui, lasciò ogni pensiero da canto di ritornare

in Ancona. E così forse un anno dimorato era, che nè egli della moglie, nè la moglie di lui cosa alcuna sapeva, quando la ingiuriosa e turbata fortuna, la quale provato avea Giannotto in assai cose contraria, e che di lei s'era così spesso doluto, con esso lui variando costume, dopo cotanti rivolgimenti e percosse, gli si mostrò lieta e pacifica. Perciocchè andando un giorno tutto solo Giannotto per una strada, ove era di Leonora la stanza, avvenne che quella fante, che con esso lei era stata nel navilio, e non l'aveva abbandonata giammai, vide lui a canto alla casa passare; e guardandolo fisso, e parendole di conoscerlo, seco stessa cominciò a ricordarsi di Giannotto, quantunque egli molto da quello che era, trasformato fusse. Onde chiamata subito alla finestra la donna sua, a lei lo mostrò. Così Leonora riconoscendolo, che il suo marito era, d'inestimabile letizia ripiena, mandò tostamente la fante a chiamarlo a se in casa, ed essa le scale scendendo, lo cominciò attendere. Venuto adunque Giannotto alla presenza di lei, Leonora da soverchia tenerezza lagrimando, in cotal guisa gli cominciò a dimandare: signor mio, voi potete comprendere che grande cagione deve essere quella che mi mosse così a mandarvi dietro questa mia fante per farvi venire a me; conciossia cosa ch'io mi creda non essere da voi altrimenti riconosciuta. Ma ditemi, per Dio,

se vi sovviene di avere in alcun tempo corso pericolo della vita, ove alcuna cosa vostra perduta abbiate, quantunque sano e salvo della persona vi avesse di cotal periglio la fortuna tratto; e se di ciò vi viene alcuno accidente a memoria, vi prego a rammentarvi quale fusse tra le cose vostre perdute la più cara, che quel fortunoso caso vi togliesse, e quivi alla presenza mia me lo diciate. Donde aperta subito la cagione vi fia, perchè a me così instantemente siate stato chiamato. Udito che ebbe Giannotto le parole di Leonora, a lei così rispose: molti sono, madama, gl'infortunj, per li quali ho menato assai tempo questa angosciosa vita; ed alcuni ve ne furono di cotanto pericolo pieni, che d'indi non isperai giammai di poternela trarre; e pur la Iddio mercè (che forse ad alcun fine, qual che si sia, la serba) io sono fuori di quei perigli uscito salvo. Se io delle cose mie abbia allora perduto, a chiunque in questa città, che è mia patria, dimora, e che mi conosce, è manifesto quale già molti anni io di quinci dipartissi, e come poi ritornato mi sia. Quanto mi richiedete ch'io dica, se tra le cose mie di cui privo rimasi, che furono ricchissime merci toltemi dalla tempesta del mare, io spogliato ne fussi di alcuna, che più cara di tutte avessi, vi rispondo che sì. Perciocchè una ne perdei, che mi fece ogni altra quantunque grave sciagura lieve parere, rispetto a quella; e

ciò fu la donna mia, che l'anno medesimo in Napoli sposata avea, la quale, sì come le merci vennero in potere del turbato mare, così, per quel ch'io mi creda, restò preda de' pesci. Nel rammemorare che Giannotto fece della perdita della sua donna, uscirono a Leonora in tanta abbondanza le lagrime, che ogni virtù sensitiva le chiusero, e davanti ai piedi del marito tramortita cadde. Il che Giannotto scorgendo, come quegli che prima sovra il chiamar della donna avea preso alcun sospetto, venuto in maraviglia del fatto, lei cominciò più fisso a riguardare; e destandosi nella memoria alcuni lineamenti della sua moglie, tantosto conobbe essere costei Leonora. E così senza altro dimostramento aspettare, le si gittò prestamente con le braccia al collo, dicendo queste parole: o molto amata donna, egli non mi si lasciava credere che in sì tempestoso mare, ove gli più esperti di quello, ed i più animosi affogati s'erano, tu sola dovessi con la vita campare; e se pure campata l'avessi, che l'acerbo dolore dei nostri sventurati accidenti, ti avessero tanto lasciata vivere. Dette che ebbe queste parole Giannotto, non gli permise la soprabbondante letizia, che più oltre potesse formarne alcuna, ma teneramente ancora egli piangendo, e Leonora strettamente abbracciando, stettero amendue in questa guisa buona pezza, nulla l'uno all'altro parlando. E poscia

che a lei cominciarono i tramortiti spiriti a ritornare, i quali alquanto pel misero corpo erano andati vagando, e fu Giannotto riscosso, reiterate più volte tra loro le dolci ed oneste accoglienze, ragionarono l'uno all'altro tutto quel giorno a pieno dei loro varj e dolorosi avvenimenti. Scoprendo poi Giannotto al fratello il fatto, menò di pari consentimento a casa la fedelissima moglie. Ne passò dopo molto tempo, che venuto il fratello, che maturo oggimai e vecchio era, senza figliuoli a morte, lasciò Giannotto con un figliuolo, che ebbe di Leonora, di tutte le sue facoltà, che erano molte, erede; onde poscia più che mai lieti e contenti passarono amendue il rimanente della vita loro. Da che si può vedere, quanto variabile sia la fortuna, e lo stato degli uomini, e, come agevolmente può ciascun che ci vive, nel corso degli anni suoi da uno estremo all'altro di condizione passare. E si scorge quanta sia stata la fede di costei verso il marito, quanta la pudicizia; la quale sì giovanetta abbia sì onestamente tutto il fiore della sua età trapassato; ed agguagliatasi con la virtù dell'animo alla castissima ed antica Penelope..

Quantunque l'avvenimento di Giannotto potesse esser paruto agli ascoltanti lungo ad udirlo, venuta la fine di quello, non per ciò per la sua lunghezza dispiacque ad alcuno; conciossiacosa che la varietà

de' casi in esso narrati, tenendo sospesi gli animi ad attendere il fine, che ne succedesse, lo aveva fatto passare a tutti senza tedio. E venuto m. Muzio a quella parte, ove disse che Giannotto, cominciando più fisso a riguardare Leonora, e per alcuni lineamenti del volto già riconoscendola ch'era sua moglie, le si gittò incontanente al collo; usando verso di lei quelle così tenere parole, divennero tutti i giovani si pieni di pietà delle sciagure loro, che quasi per compassione ne lagrimavano. Ma conoscendo m. Fulvio, il termine oggimai della sua signoria esser venuto, poi che con assai convenevoli parole lodato ebbe la servata fede di Leonora al suo marito, e la onestà di lei cotanto tempo senza macchia guardata, così disse: io non credo, signori, che parerà ad alcun di voi di avere questo giorno speso senza frutto e senza piacevole trattenimento, avendosi ragionato de' fatti di donne. Ed avvegna che alcuno dicesse, che si averia potuto trattare più grave materia senza parlar di donne; certo, per quanto io stimo, nei raccontati avvenimenti di questo giorno, la piacevolezza della materia non è stata in tutto aliena dalla gravità; conciossia cosa che da quelli, molti belli e notabili essempi ci sien pur dati, degni delle orecchie vostre e di memoria. Senza che il trattenimento nostro, per quel ch'io mi credo, non deve sempre stare nelle cose gravi e severe,

ma per alleggiar gli animi alquanto, discendere alcuna volta a quelle, che con la piacevolezza loro possano dilettare gli ascoltanti. Ora se alcuno sarà, che di avere oggi ragionato di donne gli dispiaccia, appo costui io non prenderò fatica di fare scusa, ma scusisi pur m. Fabio, che n'è stato cagione, e che fece la proposta; anzi che con tal patto pensò egli di onorarmi del reggimento oggi datomi sopra di voi; e (quello che non s'è fatto in altrui) non volle consentire ch' io dovessi essere principale della giornata, se non fussi contento ancora di far ragionare di cotal materia; compiacendo così a se stesso, come al rimanente di voi, che ciò mostravate di aver caro. Disse allora m. Fabio: troppo temete, m. Fulvio, che da questi signori non si creda che voi siate alle donne favorevole, poichè con l'iscusarvi di quello di che accusato non sete, v'ingegnate di rimovere dal pensier loro cotal sospetto. Ma poi che voi ve ne volete scaricare, col rivolgere in me tutta la colpa, io non mi curo, ne mi vergogno che essi credano che con l'avere io proposto questo tema, ami le donne, cercando di compiacer loro, col far chiare ed illustri le lor virtù, e col mostrare a chiunque nol può credere, che avendo Iddio, universal creatore di tutte le cose, e giusto riguardatore delle opere altrui, fatto la donna con uguali potenze dell' anima, con ugual sentimento,

o con la parte ragionevole, come l'uomo, possa parimente essa donna avere in se virtù, e producere atti così laudevoli ed onorati, come l'uomo. E quantunque a ciò la donna così forse non sia per natura atta, come l'uomo, veggendosi quella comunemente essere più soggetta al mancamento della perfezione, che l'uomo non è, sì come voi ben diceste, m. Fulvio, questo porrò io a favor delle donne; le quali potendo meno, e per conseguente avendo disvantaggio, pur si veggono operare cose grandi e virili, ed in loro ancora risplendere quelle virtù, che le fanno essere di gloriosa e chiara fama appo noi. Ma perciocchè lo entrare nel presente discorso per ora, altro non sarebbe che un dar principio a profondissima quistione, altre fiate da sottili ed alti ingegni a favor delle donne trattata, ed un mettersi in ampio campo delle loro lodi, per dove spaziando, non pur io, che picciol soggetto sono, ma qual altra fosse più degna lingua, si stancherebbe, sovra di ciò non dirò più oltre, persuadendomi certo, che questa parte a tutti voi molto sia nota e chiara.
Dappoi che m. Fabio, tacendo e non contraddicendogli alcuno, dimostrò a tutti che erano vere le parole da lui in difesa delle donne dette, accettando ciascuno le sue ragioni per buone, assai rimase contenta tutta la brigata di avere trapassato quel giorno in rammemorare le laudevoli opere

delle donne illustri. Ma poichè non restandovi alcuno più a dire, si vide che omai il sole al ponente s'avvicinava, levatici noi da sedere, circondammo il giardino una volta d'intorno; e poco appresso, presa dal signor della casa licenza, tutti ci dipartimmo. Oltra di ciò, sentendo il gran caldo del giorno essere già per lo tramontare del sole diminuito; ed insieme vinto dal fresco della sera, per buona pezza poi andammo prendendo dell'aria per la città, fino che soprappresi dalle tenebre della notte, ciascuno a suo piacere se n'andò a riposare.

Fin questo dì, la onesta e lieta brigata dei sei giovani continuò il suo piacevole e virtuoso trattenimento, di ridursi a ragionare insieme, e con tal ordine procedendo da mezzo il mese di giugno, fino alla fine del luglio prossimo seguente, avvenne cosa che turbò i loro diletti, e che interroppe la continovanza di sì nobile ed onorato diporto. Perciocchè uno de' giovani, (qual che si fosse la cagione) in fra lo spazio dei giorni, che fino al mercole vi avea, infermò gravemente sì che poi non parve più agli altri, senza questo, di ridursi al luoco usato insieme. Il che, sì come fu nojoso e dispiacevole a ciascuno degli altri, avendoci la fortuna impedito con questo nuovo e maligno accidente i nostri piaceri, e toltone sì onesto e dolce passamento di ocio; così fu ancora cagione

che alcuno del rimanente di questi andò in que' giorni a prendere altri sollazzi in contado.

DEL

NASCIMENTO DI ATTILA

RE DEGLI UNGHERI

NOVELLA

DI

M. SEBASTIANO ERIZZO

ora per la seconda volta pubblicata.

NOVELLA.

Trovasi nelle istorie degli Ungheri scritto che Osdrubaldo re di Ungheria ebbe una figliuola piena di singolare e maravigliosa bellezza, e perciò a que' tempi in grandissimo pregio tenuta; la quale per essere di vago aspetto e di maniere lodevoli, morta la madre, che fu di nazione Lombarda, essendo già essa in età da marito, secondo il giovenil costume cominciò a sentire i non ancora provati stimoli d'amore: perciocchè essendo la giovane da molti figliuoli di nobilissimi Baroni amata e vagheggiata, come colei che molto ardita era e per natura lasciva, a loro in diversi modi vezzosa e corrispondente si mostrava; a cui forse troppo pareva strano il soverchio tempo che senza conoscimento d'uomo e sollazzi amorosi lungamente spendeva: onde accortosi di ciò il padre, entrò in pensiero di maritarla; e paratolesi davanti uno onorato partito, e molto all'alta condizione sua convenevole, trattava ad Aurelio figliuolo di Giustiniano imperatore di Costantinopoli di darla in matrimonio. Ma

acciocchè per intervallo di tempo, che sogliono questi alti matrimoni alle volte seco portare, a lui non seguisse, per la troppo lascivia che nella figliuola vedeva, disonore e vituperio, di lei oltre modo divenuto geloso, cautamente ordinò che fusse in compagnia d'altre donzelle, che seco per servirla stessero, in una altissima torre rinchiusa. Onde murate tutte le finestre di quella, un solo picciolo ed alto pertugio vi lasciò, per lo quale le cose al sostentamento del suo vivere necessarie trarre si potessero. E pensò il Re di tenerla in questa torre tanto che le nozze si fussero conchiuse ed ispedite: e quando entrò nella torre la donzella, per comandamento del padre un giovanetto cagnuolo si tolse, acciocchè dovesse con diligenza nodrirlo ed allevarlo sino a tanto che acconciamente alla caccia adoperar si potesse; da che seguì poi uno strano accidente, e grave scandalo con gran vituperio del Re. Perciocchè pigliando il cane la figliuola, e seco nella torre menatolo, con ogni cura nodricandolo, il governò fino al debito tempo; e perchè molto bello e bianco era, ed in ogni dilicatezza allevato, spesso nel letto proprio seco il teneva la donzella a dormire. Donde avvenne cosa così inumana, ferigna, e piena di abbominazione, che veramente senza orrore ed ischifiltà non pare che si possa raccontare; e ciò è che mentre essa appresso di se una ed

altra fiata il teneva, avendolo una notte, ed ignuda nel letto giacendo, da focosa lussuria e bestiale appetito stimolata, come rea e malvagia femina, operando contra il natural corso, rivolse il suo corpo verso il cane, il quale il caldo piacevole della donzella sentendo. in tal modo coll' opera della libidinosa giovane a lei s'appressò, che seco usò carnalmente. E siccome fu questo, in che ella cadde, peccato gravissimo ed abbominevole eccesso, così in maggiore e più periglioso danno ne risultò; perocchè non sì tosto fu dal cane la donzella tocca, ch'ella di quel seme ingravidò. Onde trapassando il tempo, dopo alcuno spazio di giorni accortesi le donzelle del crescer del ventre, che in lei vedevano; e posto più volte mente ai vezzi ch'essa era solita di fare al cane, e che esso cane, tralignando dalla natura propria, avea in costume preso di fare a lei; tosto entrarono in manifesto sospetto di ciò ch'esser poteva: e d'indi a pochi dì accertate del fatto per lo continuo aumentar del ventre, molto per ciò rimasero turbate e dolenti, come quelle a cui pareva che la reale ingiuria toccasse, per essere in guardia state poste di lei; di che in giusto sdegno accese, presero impetuosamente quel cane, e con un sasso al collo dall' altissima torre lo gittarono in una fossa che la circondava, piena d'acqua morta, dove esso sommerso, ne restò affogato. Per lo quale accidente tutta tribolata

rimasa la figliuola del Re, da sì grave dolore fu assalita, ed in tanta desperazione cadde, che di se stessa micidiale stata sarebbe, se dalle compagne donzelle, che sempre le stavano a canto, il suo fiero proponimento stato non fusse allora vietato, togliendole da presso il ferro ed ogni altro istrumento, onde ciò avesse potuto eseguire: e subito così orribile delitto al Re suo padre fecero intendere, acciocchè del fatto essendo esse consapevoli, tacendo non paresse che fussero ancora state consenzienti. Quando il Re intese della filiguola così iniqua e vituperosa opera, in tanto furor venne, che ritenendosi appena di smembrarla con le proprie mani, la fece trarre per due suoi fidati servi fuor della torre e dinanzi alla sua presenza menare. Onde sola rimasa con esso lui, subito per forza di paura e di terrore che a lei faceva, di tutto il fatto la verità egli ne volle intendere. La donzella vedendosi dal padre di sì gran delitto convinta, in questa guisa per sua difesa ed iscusazione dicesi aver parlato: dunque tu, giusto prencipe e pietoso padre averai al mio delitto riguardo, ch'io da necessità costretta per fragilità della carne mi sia con un cane mescolata, e non al tuo molto più grave? Perciocchè oltre modo della tua figliuola divenuto geloso, mentre non ti bastarono del palagio le mura, nè il picciolo e sicuro circuito d'una camera, e non mi avendo in loco

di figlia, non di serva; ma per persona tenendomi che al tuo regno fusse stata rubella, in una oscura ed orribil torre mi facesti serbare non so a che altro che a duro supplicio, perchè di congiungermi in matrimonio non ti curasti giammai. E se mi vuoi accusare che contra il natural costume io abbia a soddisfacimento del mio appetito eletto un cane, tu, fatto della natura nemico, sapendo e non volendo avere alla mia gioventù alcun riguardo, offendendo essa natura, alla quale opporsi alcun non deve, ch'io l'abbia ancora in qualche parte violata ne sei stato cagione; di maniera che doppio carico teco ne porti, quello che è di lasciarmi correre vanamente e con ogni amaritudine questi pochi anni che della gioventù mi restano; e di tutto ciò ch'io inferma di poter sostenere i naturali stimoli contra mia voglia mi trovo avere operato. Onde essendone tu degno, se da altri non ne riceverai pena alcuna, per non avere in queste parti di te il maggiore, dallo invisibile Re del cielo e dalla divina sua giustizia a qualche tempo a te debitamente si serba. Pensavi forse tu, il qual saggio vuoi esser tenuto, che la natura della donna fusse da quella dell'uomo differente? e che non abbia quello spirto, quelle potenzie, quei sentimenti che a tutti gli uomini, e non ad un solo veggiamo? E se generalmente all'uomo non una donna basta, ma quante gli si parano

dinanzi non pare a lui che soddisfacciano, a te non caderà nell'animo che possa la donna aver d'un uomo bisogno? essendo all'uno ed all'altro sesso uguale inclinazione, uguale appetito. Ahi quanto è misera la condizione della femina, e come dura dell' uomo la tirannia! che se con donna non una, ma cento commette qualche errore di carnalità, non solamente non patisce punizione alcuna, non gli è contra constituita legge, non infamia; ma in vece di ciò onore e vanagloria se ne porta. Onde allo 'ncontro se questo infelice sesso della donna non voglio dire commette, ma pensa a qualche gusto amoroso, la pena delle adultere le mette spavento, la quale vituperosa morte le minaccia, e non sovra di lei solamente la vergogna ne torna, ma sovra tutta la casa, sovra tutti i suoi parenti. E non so che privilegio loro abbia concesso Iddio, che l'universo con somma provvidenzia regge, come il suo peccato non stimino, il nostro capitale eccesso giudichino. Sono veramente gli uomini a lor benefizio stati giudici, nè dalla femina si poteva innanzi a tribunal d'altri della crudel sentenza dolere, se non forse con Dio; il quale giustamente riguarda e misura dell'uno e l'altro sesso le opere. E se pari non vanno le pene co' peccati negli uomini, perchè deve esser parziale la legge, e non è la istessa licenzia alla donna concessa? Sono adunque, per non andar più lunge,

stati essi uomini tiranni, i quali per non tenere a canto in ciò legge alcuna, usano, in vece di ragione, la propria volontà. E se tu, padre, in vece d'una figliuola, ti avessi trovato un figlio, il quale ogni maniera di libidine esercitando, fusse più ad irragionevole animale che ad uomo fatto simigliante, delle sue scelleritá in cotal peccato mai non ti sarebbe venuto pensiero. Ma perchè io sono di quel legnaggio uscita dell' infelice sesso, sì duramente dall' uomo tiraneggiato nel mondo; se per lo sforzo della natura (non altrimenti di ciò che soglia nel tempestoso mare alcuno a tempo di naufragio fare cercando ad ogni legno, che gli occorra, d'appiccarsi) mi sono lasciata per occasione dal buon proposito deviare (che tu pure non negherai di averlarmi per comandamento data) ed in sì orribil peccato cadere; divenuto oltre ad ogni convenevolezza crudele, di bruttarti del tuo sangue ti apparecchi. Ahi ch'io porto caduto l'animo da più sostenere i fieri assalti della nimica fortuna! la quale benigna ed abbondevole nel primo nascimento mio ricevendomi, nella più verde e fiorita età della giovanezza mi ha così perfidamente volte le spalle. Tu, cieca e malvagia fortuna, divenuta de' tuoi beni invidiosa, che per un picciolo momento prestati mi avevi, per farmi nobile e d'alto legnaggio nascere, non prendesti da te stessa in grado d'essermi stata prospera;

perchè tosto ritraendone l'instabil mano, e lascian lomi de' tuoi veleni, tanto più aspra mi ti volesti mostrare; e furono sopra di me tali le tue percosse, che di figliuola di un Re non ti parve assai se mi mutasti in serva; che senza colpa alcuna del mio istesso padre prigioniera mi festi; e questo misero corpo, che fu sempre dilicatamente allevato, e d'albergare usato in morbide ed ornatissime camere, volesti empiamente, crudele, che fusse in profondissima torre rinchiuso, rappresentante con la sua oscurità le ombre infernali; ove furono queste carni molestate più volte, e da puzzolenti animali punte. E fosse che, dopo tanti mali, sazia mi ti mostrasti quando nell'error presente mi facesti sventurata cadere, ond'io in preda del furore paterno, non già di strano nimico, ne venissi. A te, crudo padre, porgo queste parole; le tue orecchie voglio che tocchino; la tua severa rigidezza voglio che rompano: perciocchè se negl' inimici le altrui miserie per umanità mettono compassione, a te, padre, orrende e terribili le afflizioni mie deggiono dimostrarsi; perchè essendo io parte di te, gran maraviglia deve essere se non le senti. E se non pieghi l'indurato animo alla strema condizione mia come padre, e non ti vuoi ricordare ch'io sia tua carne, muoviti come nimico, e natural pietà ti stringa delle altrui sciagure il core. Cotali erano le parole della figliuola del Re, che essa

di sospiri e di pianto mescolate esprimeva; quando il vecchio padre giù per le gote le lagrime distillando, di cui gli occhi pregni teneva, le quali tenera pietà avea fatte venire, per dolore che gli premeva l'animo, dal suo parlare fu vinto. Onde egli per compassione punto dalle disavventure della figliuola, e dalla forza del parlar persuaso, quantunque il suo fosse gravissimo eccesso, tutta la colpa, prima stimata di lei, in se stesso tacitamente rivolse. E così la paterna pietà spinse quella strabocchevole ira, mansuetamente del fallo della figliuola passandosi. Ma perchè l'errore commesso dalla donzella era sempre stato occultissimo, ed ella poscia di continuo in una camera tenuta rinchiusa, dopo lo spazio di pochi giorni, facendo a se chiamare il Re un nobilissimo e ricchissimo cavaliere de' suoi, nominato Mandulco, il quale da' primi anni insino a quel tempo alla Corte ed a' servigi del Re era fedelissimamente stato, facendoli esso dimostrazioni amorevoli, com'è di volerlo affettuosamente della sua lunga servitù guiderdonare, gli offerse la figliuola in isposa, grande avere e stato in dotte promettendogli; di che molto lieto il barone rimaso, e ciò ad onore recandosi, in grandissima grazia e favore se lo reputò. Onde furono le nozze magnifiche fatte, e solennemente le sponsalizie celebrate. Venendo poscia la giovane al debito termine del suo parto, un figliuolo ne

nacque, il quale troppo bene credette Mandulco avere egli generato. Ma poichè vide il fanciullo tutto dal capo in giuso a simiglianza d'uomo, il volto, la bocca, le orecchie e tutto il rimanente del capo essere simigliante ad un cane, da sì grave dolore fu preso, e così tribolato rimase, che ne volle per manincōnia morire, e di poco si rimase che alla moglie ed al figliuolo non avesse ad un tratto la vita tolta, se tutti questi rispetti non lo avessero da cotale proponimento rimosso; il primo, che temeva lo sdegno del Re, poich' esso altro erede non avea; e, se morto il fanciullo fusse, avrebbe di tutto il regno perduta la signoria. L'ultimo rispetto fu per cagione d'un certo uomo vecchio, e molto a que' tempi saggio tenuto, che allora in casa sua dimorava, il quale facendo professione d'essere indovino, disse a Mandulco, che quando giace carnalmente la donna con l'uomo, se a lei cadesse alcuna cosa in desiderio, della quale non lo potesse adempire, era necessario che nel prodotto parto qualche simiglianza rimanesse della cosa desiderata nella concezione sua dalla madre; e che queste erano quelle nominate voglie che tutto dì ne' corpi in diverse forme veggiamo: onde di ciò alla donna sua ne addimandasse se avea giammai dopo il suo maritare qualche bel cane veduto e desideratolo, di che rimaso il marito dubbioso alquanto, ciò dimandò a

lei. Essa che astutissima era, e bramosa in ogni maniera che potesse di ricoprire il fatto, parendole che la malvagia fortuna, la quale sì lungamente le era stata turbata, col viso lieto le si facesse incontro, avendo della sua scusa molto opportuna occasione, disse che ben le sovveniva di avere pochi giorni dopo le celebrate nozze veduto un cagnuolo in braccio ad una povera femina tanto vago e bello, quanto mai dalla natura far si potesse, il quale sommamente piacendole, a colei lo fece addimandare, se darlo per danari volesse, alla quale richiesta ricusando la femina, che caro di tenerlo mostrava, e poscia di quelle contrade partita, da indi innanzi non averla mai più potuta ritrovare; e che di questo cane in tanto disio crebbe, che per molti giorni uscire della fantasia non le poteva. Della qual menzogna sì fattamente restò soddisfatto Mandulco, ch'alle parole della moglie dando intera fede, ne rimase contento; tanto agevol cosa è il prestar credenza a quello che noi stessi vogliamo. Onde il fanciullo fece con diligenza nodrire, ed Attila fu poi nominato; il quale allevato e cresciuto, fu colui che si chiamò flagello di Dio, e che fatto degli Unni signore, col furore de' Barbari venne a guastar la Italia, che prese Aquileja, rovinò Concordia, e tutta la Marca Trivigiana distrusse, e che fu principal cagione della origine di Venezia e dello adunamen-

to di quella Repubblica. In questa guisa adunque lo sciocco vecchio fece a Mandulco credere cosa sì lontana dalla verità, per la ignoranza del quale si seppe molto bene la moglie dalla sua rovina salvare. Ma siccome allora al marito una cotal bugia persuase, così ancora se raccontata gli avesse la novella della libidinosa Pasifae figliuola del sole e moglie di Minos re di Creta, la quale infiammata da scellerato e lascivo amore da Venere, che perseguitava tutta la progenie del sole, di sì fervente amor s'accese di un bellissimo toro, che per artifizio di Dedalo venne negli abbracciamenti di quello, onde ne nacque il mostruoso parto del Minotauro; questa fora più stata da lui accettata per credibile, in quanto per l'altrui essempio ciò gli sarebbe più paruto possibile nella propria moglie, che la favola del rimbambito vecchio, onde poscia ne avesse tratto la verità. Chi dirà adunque da costei non doversi comprendere la natura delle donne ugualmente, come quella dell'uomo, sentire degli appetiti carnali, anzi in alcuna d'esse ancora quegli stimoli con maggior forza venire? E parimente chi non conosce coll' esempio della sfrenata libidine di costei la sciocchezza di coloro che vogliono e credono le donne essere rigidi marmi, quasi come senza sentimento sieno, e senza quella occulta volontà di generare, che la natura, madre delle cose, all'uno ed all'altro sesso diede?

Che se ciò al loro modo andasse, mancando dell'una delle parti il naturale appetito, mancherebbe la cura della propagazione perpetua.

Fine della Novella.



TAVOLA

DELLE NOVELLE

CHIAMATE

AVVENIMENTI.

AVVENIMENTO X.

AVVENIMENTO XI.

AVVENIMENTO XII.

AVVENIMENTO XIII.

AVVENIMENTO XIV.

AVVENIMENTO XV.

AVVENIMENTO XVI.

AVVENIMENTO XVII.

AVVENIMENTO XVIII.

AVVENIMENTO XXI.

AVVENIMENTO XXIII.

AVVENIMENTO XXIV.

AVVENIMENTO XXV.

AVVENIMENTO XXVI.

AVVENIMENTO XXXI.

AVVENIMENTO XXXII.

AVVENIMENTO XXXIII.

AVVENIMENTO XXXIV.

AVVENIMENTO XXXV.

AVVENIMENTO XXXVI.

ARGOMENTO DELLA NOVELLA AGGIUNTA

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 10	l. 15	tome	tomo
24	ul.	forastiesi	forastieri
43	16	ricchezaa	ricchezza
114	27	quando	quanto
135	1	Unhgeria	Ungheria
199	26	trascorerre	trascorrere
275	23	avvevimento	avvenimento
297	7	della	dalla
299	33	è	e
305	21	conocendo	conoscendo
324	7	s'ingengava	s'ingegnava

